DELLA BIBLIOTECA SCELTA
VOL. 159.

POESIE ITALIANE

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO

PRIMA EDIZIONE CORRETTA E RIDOTTA
A BUONA LEZIONE

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
VOL. 159.

POESIE ITALIANE

DI MESSER

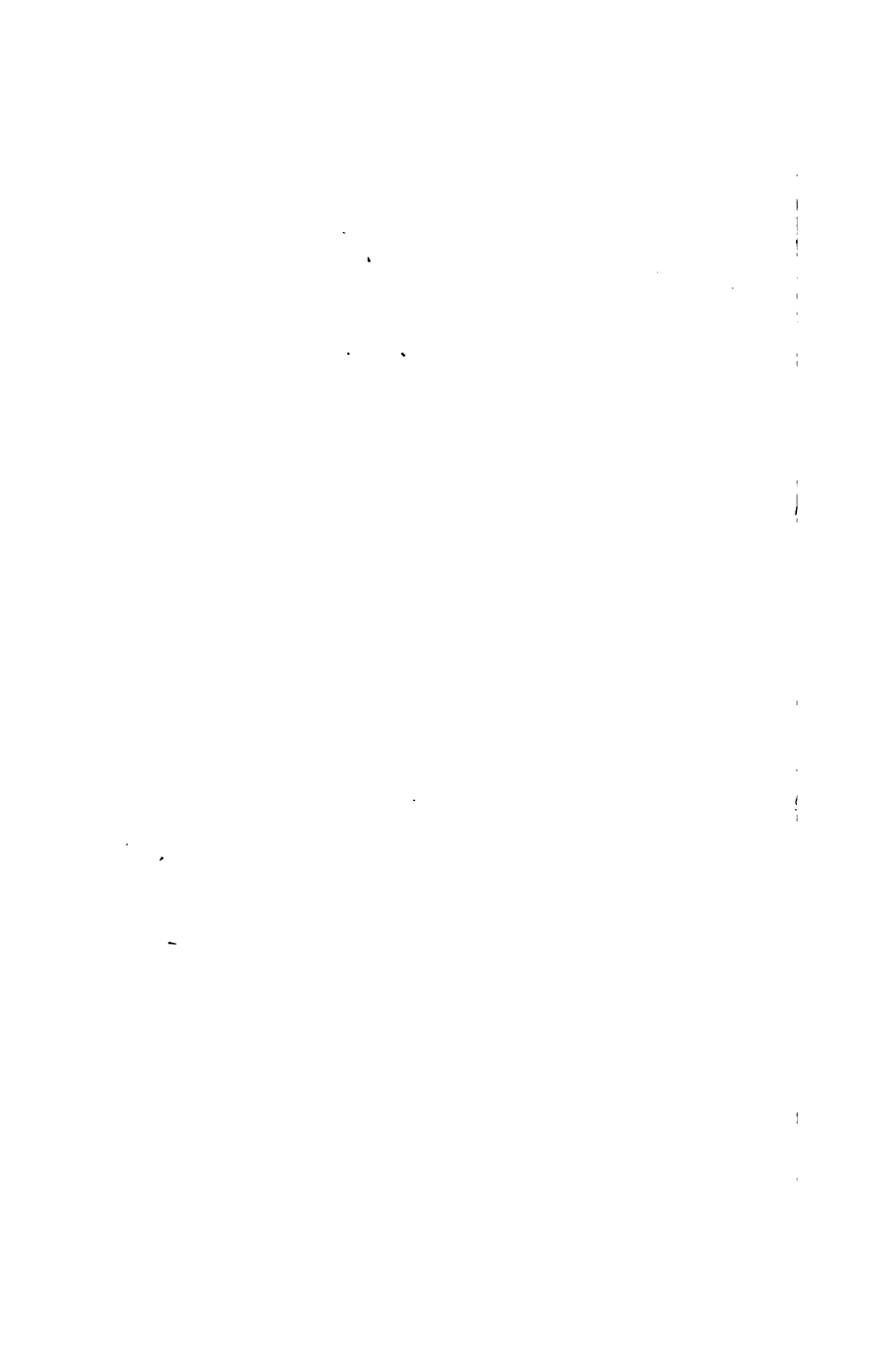
ANGELO POLIZIANO

PRIMA EDIZIONE CORRETTA E RIDOTTA
A BUONA LEZIONE

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 159

ANGELO POLIZIANO

POESIE.

POESIE ITALIANE

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO

PRIMA EDIZIONE CORRETTA
E RIDOTTA A BUONA LEZIONE

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXV.

IL TIPOGRAFO

Le poesie del Poliziano, non solamente quelle che già da lunghissimo tempo vanno per le stampe, ma le altre ancora che per la prima volta furono tratte da' mss. e pubblicate in Firenze dal dottor Luigi Ciampolini, co' torchi di Niccolò Carli, nel 1814, sono fra le più vaghe dell'italiano Parnaso per certa natural grazia ed eleganza, tutta propria di quello spirito gentile. Quanto però fu prezioso il dono che l'Editore fiorentino fece alla letteraria repubblica di tali inedite leggiadrie, altrettanto dee far meraviglia la niuna cura che sembra essersi avuta di ridurne il testo alla genuina bontà, secondo le regole della sana Critica, di cui il Poliziano stesso diede l'esempio nella correzione da esso fatta di molti antichi scrittori del Lazio. Molto più è poi da stupire che dalla prima edizione gli stessi errori sieno stati presso che tutti travasati nella veneta del 1819 pel Molinari, e poscia nella seconda elegantissima di Firenze (1822, presso Giacomo Moro), riveduta dal medesimo sig. Ciampolini. Nè la stereotipa cremonese del 1824 pei sigg. De-Micheli e Bellini,

va monda degli errori delle precedenti edizioni, nelle poche Rime che vengono in seguito alle Stanze ed all' Orfeo.

Fu però ventura la mia che mentre volgeva nell' animo di fare una ristampa di tutte le cose italiane del Poliziano la più corretta che fosse possibile, sia venuto in luce l' ultimo volume della Proposta, *ecc., nel quale sono dimostrati col lume della Critica, ed eziandio col confronto di alcuni mss. del ch. sig. marchese G. G. Trivulzio, gli errori che imbrattano tutte le edizioni delle Rime di questo bellissimo ingegno, e n' è fermata la vera lezione. Più felice ancora debbo reputarmi di avere non solo ottenuto dall' immortale sig. cav. Monti la facoltà di prevalermi delle emendazioni da lui pubblicate, ma ancora di avere in esso ritrovata la cortese disposizione di rivedere egli stesso, insieme coll' amico suo, ch' ei nomina nella Proposta, le correzioni di mano in mano che si andavano a' loro luoghi inserendo, e di assistermi co' suoi autorevoli consigli nel ridurre a buona lettura coteste poesie. Per tal modo ho sanato un buon numero di versi guasti e di rime sbagliate, non che moltissime corruzioni di senso, di lingua e di sintassi; e posso francamente asserire che la mia edizione sarà la prima che debba veramente dirsi corretta. Delle principali emendazioni si è dato contezza in alcune noterelle in piede di pagina, riportando anche la* Variante *scorretta: di molti errori però, che si riconoscono immediatamente per tali da chiunque voglia riscontrarli nelle precedenti edizioni, si è fatta a dirittura la*

correzione senza notare la variante per non far torto a' colti lettori, e non sopraccaricare di note il volume.

Ciò per riguardo alle Rime, *intorno alle quali si è dovuto impiegare la maggior cura. Quanto alle* Stanze *ed all'* Orfeo, *per le prime si è seguito il testo delle edizioni del Comino colla massima accuratezza; e solamente in pochi luoghi, dove non parve che i sigg. Volpi abbiano fatto uso di tutta la loro sagacità, si è seguita diversa lezione. Questi luoghi si vedranno segnati fra le* Varianti *tolte dall' ediz. Cominiana del* 1751. *Quanto poi all'* Orfeo *venne seguita la lezione del P. Affò, non trascurando nè pure le varianti ch' egli ha poste a piede di pagina nella sua edizione* (*Venez.*, 1776, *pel Vitto*). *Anche nell'* Orfeo *però sono state rimesse nel testo alcune lezioni della Cominiana del* 1749, *in vece di quelle seguite dal P. Affò pel solo amore al suo manoscritto.*

Per l'ordine dell'edizione ho tenuto quello stesso che fu seguito dal Molinari di Venezia, onde i lettori veggano di mano in mano le fonti da cui provengono le poesie che formano questo volume. In esso io ristampo tutto quello che ritrovasi nelle due edizioni fiorentine, compresa la Lettera al signor Federigo, *che non sarà discaro a' Lettori di avere, quantunque non sia poesia, poichè è la sola composizione in prosa italiana del Poliziano che abbia veduto la luce. Ho rifiutati nulladimeno i due Capitoli in morte di Lorenzo de' Medici inseriti nelle edizioni anteriori alla mia, perchè, a giudizio degli intelligenti, sono così meschini e*

vituperati, che sarebbe far grande ingiuria al Poliziano il tenerli per cosa sua: ed un ms. Trivulziano gli assegna a Giuliano figlio di Lorenzo de' Medici.

Sotto il titolo di Rime aggiunte *ho collocato in fine del volume la Canzone*: Io son costretto, poichè vuole Amore, ecc., *che veniva attribuita al Poliziano, ma che non può esser sua, come sarà dimostrato nell'Avvertimento a suo luogo; e due altre Canzoni del già menzionato Giuliano de' Medici, le quali ho tratte da un ms. del sig. marchese Trivulzio per benigna concessione di questo illustre cavaliere. Perchè finalmente nulla manchi di ciò che risguarda il Poliziano, faccio precedere alle sue poesie la Vita che di lui scrisse l'elegante e diligentissimo ab. Serassi.*

Possano queste mie cure meritarmi sempre più la benevolenza e l'aggradimento del pubblico letterario!

VITA

DI

ANGELO POLIZIANO

SCRITTA DALL'ABATE

PIERANTONIO SERASSI

Molti veramente furono gli autori che varie memorie ci lasciarono così de' fatti, come delle scritture di messer *Angelo Poliziano*: Raffaello da Volterra, Pietro Crinito, Paolo Giovio, Pierio Valeriano, il Vossio, il Boissardo, il Varillas, il Popeblount, il Bayle, il Moreri, il Crescimbeni, e ultimamente in uno assai grosso volume il Menchenio. Ma siccome alcuni di questi o da deboli congetture, o da poco veraci dicerie del popolo, o da invidiosi e non sinceri scrittori trassero le loro notizie; così molte ne tramandarono o false del tutto, o dubbiose o intralciate in guisa che non se ne può trarre la verità. Io però scegliendo una cosa dall'altra con matura considerazione, ed appoggiandomi per lo più all' autorità del Poliziano medesimo che molte notizie lasciò di sè stesso nelle sue Opere, procurerò di non ammetter cosa falsa per vera, nè d'affermare per certo ciò che è solamente probabile o dubbioso.

Cominciano le varie opinioni intorno al cognome del Poliziano. Alcuni vogliono ch' ei fosse de' *Bassi*, altri de' *Cini*, e altri degli *Ambrogini* di Montepulciano. Il Vossio (1), Gasparo Scioppio (2), il Cafferro (3), il Menagio (4), Tommaso Popeblount (5), Giovanni Cinelli (6), ed alcuni altri favoriscono la prima opinione. Della seconda sono: Spinello Benci nella *Storia di Montepulciano* (7), Alessandro Adimari (8), Carlo Dati (9), e Ferdinando del Migliore (10), il quale cita la soscrizione di mano propria del Poliziano al Testamento di Giovanni Pico della Mirandola. E l' ultima è abbracciata dall'abate Antonmaria Salvini (11), dal canonico Salvino suo fratello (12), e dal Crescimbeni nelle posteriori edizioni de' suoi *Comentarj intorno all' Istoria della Volgar*

---

(1) Hist. Latin., lib. III, cap. VIII.
(2) Paradox., pag. 34. Amstelodami, 1659.
(3) Syntagm. Vetustat., pag. 274.
(4) Orig. Ling. Ital., voc. *Poliziano*.
(5) Censur. celebr. Auctor., pag. 507.
(6) Bibliot. Volante, scanz. 10, pag. 83.
(7) Pag. 77.
(8) Osservazioni a Pindaro *da lui tradotto*, pag. 734.
(9) Vite de' Pittori, *postilla alla* Vita d'Apelle, pag. 117.
(10) Firenze Illustrata, pag. 218.
(11) Note alla Traduzione d' Oppiano. Firenze, 1728, pag. 242.
(12) Crescimbeni, Comentarj intorno all' Istoria della Volg. Poes., vol. 2, par. 2, lib. 6, pag. 336, ediz. veneta.

Poesia (1). E questa è senza alcun dubbio la verace e sicura; perciocchè nell'archivio generale di Firenze trovasi lo Strumento autentico del privilegio dottorale del Poliziano nelle Leggi canoniche, rogato li 23 dicembre 1485 da ser Gabbriello di Pier-Giovanni Simone di Vaconda, notaio pubblico sabinese, e cancelliero dell' arcivescovado fiorentino; ove leggonsi le parole seguenti (2): *Cum igitur vir doctissimus insignis d. Angelus fil. egregii doctoris d. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano, Prior saecularis et collegiatae ecclesiae sancti Pauli Florentini, quem scientia, moribus et virtutibus speciali praerogativa sublimavit Altissimus, die infrascripta 23 decembris 1485, ind.* IV, *fuerit praesentatus reverendissimo in Christo d. Rainaldo de Ursinis archiepiscopo Florent.*, ecc. Quindi appàre che i primi che dissero essere de' *Bassi*, andarono molto lungi dal vero: del qual errore tuttavia ne apporta il Salvini (3) la cagione, affermando ch' essi per la somiglianza del nome presero il nostro autore in iscambio di messer Angelo Colocio Basso di Sicilia, buon poeta anch' egli, e che fiorì circa questi tempi medesimi (4). Gli altri

---

(1) *Loc. cit.*

(2) *Riferite dal Crescimbeni*, *loc. cit.*

(3) Traduz. d' Oppiano, pag. 242, *nelle* note.

(4) *Questo Basso fu contemporaneo ed amico del Poliziano, come si trae dai versi che vicendevolmente si scrissero. Vedi il libro degli* Epigrammi *del nostro Autore.*

poi presero l'accorciamento del cognome per il cognome istesso; conciossiachè in vece di profferir *Ambrogini* intero, si solesse a Firenze dir *Gini* o *Cini*; della qual maniera neppur il Poliziano s' astenne, trovandosi che nella soscrizione di testimonio al sopraddetto Testamento del Pico, scrisse: *Ego Angelus Politianus filius domini Benedicti de Cinis, decretorum doctor, et canonicus florentinus, rogatus et praesens*, ecc.

Nacque egli a' 14 di luglio l' anno 1454, di famiglia assai civile, in Montepulciano, piccola città della Toscana, da cui prese poscia, come più magnifico del suo, il cognome di *Poliziano*. Mr. Varillas (1) è di sentimento che i suoi genitori vivessero in sì gran povertà, ch' ei fosse costretto mettersi al servigio di Giuliano e Lorenzo de' Medici, ed allorchè andavano alla scuola, portar loro dietro i libri, affine d'avere indi il comodo di servirsene anch'egli. Ma in questo grandemente s' inganna: perciocchè messer Benedetto, suo padre, fu dottore di leggi molto riputato in que' tempi; e perciò non potè esser poi così ristretto di facoltà che dovesse mandar il figliuolo a servire ad altrui in così basso ufficio: e oltre a ciò, ella è cosa certa che il Poliziano fu assai più giovine eziandio di Lorenzo, e non entrò nella casa de' Medici, se non dopo d' aver composte quelle maravigliose *Stanze* sopra la

(1) Anecdot. de Florence, pag. 193.

Giostra di Giuliano. Molto più però s'ingannò il Boissardo (1) nell'asserire ch'egli fosse ammaestrato nelle buone lettere, insieme con Marsilio Ficino, a spese di Cosimo il vecchio, Padre della Patria. Perciocchè Cosimo morì, come afferman tutti gli storici, nel 1464, in tempo che il Poliziano poteva appena aver dieci anni: e Marsilio Ficino fu suo maestro e non condiscepolo; ed era già un consumatissimo filosofo quando il Poliziano entrò nella fanciullezza, come si vedrà in appresso.

La verità si è che il Poliziano fu ne' suoi più teneri anni mandato dal padre a Firenze, ove con maravigliosa prestezza apprese le lettere latine da Cristoforo Landino, e poco dappoi ancora le greche dal famoso Andronico di Tessalonica (2). Si diede dappoi allo studio della filosofia, in cui ebbe per maestri i più dotti uomini del suo tempo; nella platonica il Ficino suddetto, ed Argiropilo da Costantinopoli nella peripatetica (3). Ma l'adescamento della poesia a cui la tenera età è per sua natura inchinata, e la traduzione d'Omero, che egli allora stava facendo con tutto l'ardore in versi latini, nel distrassero di maniera, ch'egli non vi potè se non poco ed assai interrottamente applicare (4).

---

(1) In Iconib., *presso il* Popeblount, Censur. celebr. Auctor., pag. 357.

(2) Vossio, de Hist. Latin., pag. 628.

(3) Poliziano, Miscellan., centur. 1, *verso il fine*.

(4) *Ibid.*

Era allora la repubblica fiorentina governata da Lorenzo di Piero de' Medici (1), giovine e per prudenza e per dottrina ragguardevolissimo, ed altresì gentil poeta italiano: onde bramando il Poliziano di farglisi conoscere, e d' entrargli in grazia, prese l' occasione degli spettacoli d' una bellissima giostra che Lorenzo e Giuliano suo fratello avevano alcuni anni addietro data al popolo con maraviglioso valore. E siccome il celebre Luca Pulci avea con un nobile poema descritti in ottava rima i fatti di Lorenzo; così egli, benchè giovinetto, nella maniera medesima prese a celebrare quei di Giuliano (2), con tanta felicità di successo, ch' ei si lasciò lungo tratto addietro non pur l' emolo suo, ma quanti innanzi a lui e nel suo secolo si posero a scrivere Stanze. Con questo poema, benchè non finito, s' acquistò egli e la stima e la benevolenza di Lorenzo a cui avealo con tre bellissime stanze dedicato: dalle quali si vede chiaramente, che il Poliziano non avea peranco nè servitù nè amicizia colla casa de' Medici; tant' è lontano che da fanciullo servisse di paggio Lorenzo e Giuliano, come Mr. Varillas affermò: anzi in una (3) accenna il desiderio ch' avea di *porre il nido nel felice ligno di Lauro*, che è quanto a dire, d' entrare nella casa di Lorenzo. Da

---

(1) Poliziano, Stanze, lib. 1, stanz. 4.
(2) Paolo Giovio, Elog. doctor. Viror., num. XXXVIII.
(3) Lib. 1, stan. 5.

indi innanzi non vi fu alcuno più amato e favorito di lui; e sin d'allora presolo in casa (1), lo destinò Lorenzo per maestro de' suoi figliuoli che cominciavano a divenir grandicelli: i quali furon poscia da lui sì diligentemente ammaestrati nelle buone lettere (2), ed in ogni più bel precetto della morale filosofia, che si resero la delizia e il decoro della fiorentina repubblica; e Pietro potè entrare (benchè, per la perfidia d'alcuni, con infelice riuscimento) dopo la morte del padre al governo della repubblica; l'altro che Giovanni si appellò, fu fatto cardinale ancor quasi fanciullo (3), ed in assai giovane età pontefice massimo col nome di Leon X; e l'ultimo, per nome Giuliano, si rese assai distiuto nella poesia italiana (4), ed ottenne il ducato di Nemorso.

Frattanto il Poliziano si pose a scriver latinamente con isquisita pulitezza la Storia della Congiura de' Pazzi (5), e da tutti quelli ch'ebbero la sorte di vederla, ne riscosse singolari applausi. Nè lasciava di esercitarsi ancora nella poesia così latina, come italiana; in amendue le quali riuscì egli maravigliosamente; quan-

---

(1) Poliziano, Epist., lib. x, pag. 293. Lugduni, apud Sebast. Gryphium, 1546, *in* 8.°

(2) Poliziano, *in più luoghi delle sue* Pistole, *e specialmente al* lib. x, pag. 298.

(3) Poliziano, Epist. lib. VIII, pag. 224; *e* Paolo Giovio, Vita Leonis X, Pont. Max.

(4) Crescimbeni, Comentarj intorno all' Istoria della Volg. Poes., vol. 2, par. 2, lib. 4, pag. 338.

(5) Giovio, Elog. doctor. Viror., num. XXXVIII.

tunque alcuni sieno di parere (1) che per li versi italiani meritasse assai più loda, che per gli altri che nella lingua latina scrisse. Il che è vero certamente, se abbiasi riguardo a questo che ne' versi latini v'ebbe a' tempi suoi se non chi lo superò, almeno chi 'l pareggiò senza alcun dubbio. Per altro le *Selve* ch' egli circa il 1482 (2) andava scrivendo, sono tali che Benedetto Varchi (3) non dubitò di metterle a paro a quelle di Stazio.

Nel 1484 essendo, per la morte di Sisto IV, stato eletto pontefice massimo Innocenzo VIII, vi fu spedita dalla repubblica fiorentina una solenne ambasceria a congratularsi della ricevuta dignità. In compagnia degli ambasciadori volle Lorenzo che v' andasse ancora il Poliziano, e conducessevi il signor Pietro (4) suo discepolo, e figliuolo maggiore di lui, benchè di soli tredici anni. Molto lietamente accettò il Poliziano questo carico, ansioso già da gran tempo di ammirare i venerabili avanzi delle antiche fabbriche, e di stringere amicizia co' grandi letterati che ci fiorivano. E poichè il suo nome era assai famoso in Roma, non pur gli venne fatto agevolmente d' entrar nella grazia di molti cardinali (5), ma fu dal Papa medesimo, aman-

---

(1) Giovambatista Giraldi, Discorsi intorno al comporre dei romanzi, *ecc.*, pag. 48.

(2) Poliziano, Epist., lib. x, pag. 305 e seguenti.

(3) Ercolano, pag. 407. Ediz. Cominiana.

(4) Poliziano, Epist., lib. VIII, pag. 220 e 231.

(5) *Questi furono Iacopo cardinale di Pavia*,

tissimo delle lettere, accolto con tai segni d'amorevolezza e di stima, che fu ammesso a famigliar parlamènto, e gli fu imposto di traslatare in latino tutto ciò che tra' greci scrittori si trovasse de' fatti degl' Imperadori romani non tocco ancora da' nostri istorici (1). Del che avendogliene fatta promissione, pieno d'onori se ne ritornò col suo alunno a Firenze. E qui volendo prima d'ogn' altra cosa eseguire gli ordini del Papa, cominciò a scorrere gli antichi volumi; ed appunto vennegli veduto Erodiano (2) ch' ei giudicò molto a proposito pel suo intento. E senza dimora alcuna posta mano all' opera, in poco di tempo ne condusse a fine quella sua così celebre Traduzione. Vennero poi certi tempi pieni di guerre e disastri (3), che gli tolsero ogni quiete dall' animo, e gl' impedirono la continuazion de' suoi studj insino a tanto che resa dopo tre anni la pace all' Italia, parendogli oggimai tempo di mostrare al Papa che l' avea subito obbedito, gli mandò frattanto con una bellissima Dedica il suo Erodiano, quasi per principio dell' altre traduzioni ch' ei pensava di fare (4).

Sforza cardinale Visconti, e Francesco Piccolomini cardinale di Siena; come si trae dal lib. VIII, *delle sue* Epistole, pag. 226 e seguenti.

(1) Poliziano, *nella Dedica del suo* Erodiano *ad Innocenzo VIII; ed* Epist., lib. VIII, pag. 220.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*

(4) *Ibid.*, pag. 221.

Quanto poi il Pontefice aggradisse questo elegantissimo libro, assai chiaramente si può conoscere dal Breve che la Santità sua gli scrisse; il quale per esser di grande onore al Poliziano, mi piace di apportare (1):

INNOCENTIUS PAPA VIII.

Dilecto Filio Angelo Politiano.

Dilecte fili, salutem, et apostolicam benedictionem. Librum quem nuper ad nos misisti, e graeco in latinum traductum, gratissimo animo accepimus tum propter rei novitatem, tum quod doctrina et ingenio ita cultus est multorum judicio quos apud nos doctos habemus, ut bibliothecae nostrae magnum sit ornamentum allaturus. Gratias tibi propterea maximas agimus, virtutemque tuam in Domino commendamus; hortantes, idem in posterum facere perseveres, ut his honestis laboribus majorem in dies tibi laudem parias, et a nobis uberiorem gratiam promerearis. Nunc vero in signum tam grati animi, quam amoris nostri erga te paterni, ducentos aureos per dilectum filium Joannem Tornabonum ad te mittere decrevimus, ut eo vitae praesidio facilius hujusmodi labores subire queas. Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die XVI *augusti* MCCCCLXXXVII, *Pontificatus nostri anno* III.

(1) *Sta nel* lib. VIII, pag. 222, *delle* Epistole *del* Poliziano.

E non contento di questo il Papa, mandò un Breve ancora a Lorenzo de' Medici (1), ringraziandolo del favore che prestava al Poliziano, e raccomandandoglielo caramente con molte espressioni di stima e d'affetto.

Nè minori furono gli applausi che quest' opera ebbe per tutta Europa: talchè alcuni invidiosi emoli, a vista di tanta gloria, secondochè afferma il Giovio (2), d'aver più volte udito raccontare da papa Leone, sparsero che quella traduzione non fosse altrimenti del Poliziano, ma di Giorgio da Città di Castello; e che in molti luoghi imbellettata e di falsi colori schiccherata, coprisse, ma non abbastanza, l'abito dell' altrui stile. Questa calunnia però tanto non ebbe chi la ricevesse, che anzi il Poliziano fu in questo tempo medesimo creato pubblico professore di lettere greche e latine (3) in Firenze, eziandio in competenza di Demetrio Calcondile, dottissimo Greco, che ivi pure l' istesse lettere pubblicamente professava. E fu tale e tanta la fama ch' egli col favore della gioventù si andò acquistando, che il malavventurato Calcondile, vedendosi appoco appoco abbandonare dagli scolari, per non aver in fine a leggere alle panche (4) fu costretto rinunziare la cattedra. E questo fece massime De-

---

(1) *Questo Breve parimente sta nel* lib. VIII, pag. 222, *delle* Lettere *del* Poliziano.

(2) Elog. doctor. Viror., num. XXXVIII.

(3) Giovio, Elog. doctor. Viror., num. XXIX e XXXVIII.

(4) *Ibid.*

metrio, perchè se gli conobbe inferiore di facondia; e perchè, quantunque ei fosse molto dotto, parea nondimeno inetto e spiacevole alle molli e dilicate orecchie di coloro che avevano prima gustata l' arguta piacevolezza, e la gioconda voce sonora del Poliziano (1) che con maravigliosa dolcezza cantava loro le cose, di varj fiori dilettevolmente spargendole. Nel che non mancava però d' imporre alcuna volta, e di recitar come sue l'altrui fatiche sopra gli autori più celebri; come gli avvenne d'essere scoperto da Giovanni Lascari, dal cui rinfacciamento si sgabellò tuttavia con poca felicità. Il fatto è assai curioso, e perciò mi piace di apportarlo come appunto lo descrive Francesco Duareno (2): *Non possum*, dic'egli, *mihi temperare quin tibi nunc referam quod Budaeus noster de Angelo Politiano quondam nobis domi suae narrare solebat; idque se ex Jano Lascare, qui Politiani fuerat aequalis, crebro audivisse confirmabat. Cum enim Politianus Florentiae interpretationem Homericae Iliados in magna celebritate aggrederetur; non sine ingenti ostentatione, quae de Homeri poemate perscripta sunt ab Herodoto, auditoribus suis e suggestu recitabat, quo tempore Herodoti liber graece scriptus a nullo adhuc conversus in linguam latinam, nec typographorum formis*

(1) Giovio, Elog. doctor. Viror., num. XXIX.
(2) Operum, pag. 1478. Edition. 1584, apud Colomesium; *citato dal* Bayle, Dictionnaire Historique, *ecc.*, *alla voce* Politien, *lettera* M.

excusus erat. Itaque Lascaris qui tum honoris caussa auditorum numerum augebat cum paucis quibusdam aliis graece doctis hominibus, qui non ignorarent unde omnia quae pro suis recitaverat, hausisset; is igitur paullo post ad hominem conversus, eumque seducens : — Dic mihi, quaeso, *inquit*, Politiane, quo ore Herodoti opus insigne, quod ante tot saecula conscriptum est, in tanto coetu ut tuum recitasti! *Cui mox subridens Politianus* : Numquam, *inquit*, putassem, Jane, hominem graecum adeo ejus artificii rudem et ignarum esse, quo apud multitudinem existimatio et fama comparari solet. Quasi vero, *inquit*, non satis intelligam, tres aut summum quatuor fortassis vos hic adesse, quibus Herodoti libros aliquando inspicere contigerit. Sed quaenam hic sit turba nobis applaudentium, et in caelum laudibus ferentium, vides, apud quos si existimationem nostram (quod minime spero) vel tantillum laedere volueritis, oratio profecto vestra non multum fidei ponderisque habitura est. —

Poco però sarebbe s'egli si fosse contentato d'imporre solo a' suoi scolari: il peggio si è che il Budeo (1) è di sentimento ch'imponesse ancora al pubblico, stampando per sua un'opera sopra Omero, cavata di peso da Plutarco: *Plutarchus*, dice egli, *in eo libro quem de Homero composuit, qui liber nondum latinus ex professo factus est: licet Politianus, vir ille*

---

(1) Annotation. in Pandectas, fol. 151.

quidem excellentis doctrinae, sed animi non satis ingenui, ex eo libro rerum summas ad verbum transcribens, quasique flores praecerpens, non erubuit id opus pro suo edere, in quo nullam praeterquam transcribendi ac vertendi operam navaverat. Ma il Budeo non ha in questo tutta la ragione; e il Menchenio difende molto bene il nostro Autore da così fatta impostura.

Era già da qualche anno ritornato a Firenze Giovanni Pico, principe della Mirandola, trattovi così dall' amicizia, come dalla dottrina del Magnifico Lorenzo: ove trovando il Poliziano non meno di sè affezionato ed attento ad ogni sorte di più recondita disciplina, avealosi scelto per compagno de' suoi studi e delle sue letterarie fatiche (1). Con lui pertanto era egli solito consumare buona parte del giorno e della notte, ora nel penetrare gl' intimi segreti della filosofia, ed ora nel leggere, riscontrare ed esaminare i luoghi più singolari di ciascuno eccellente autore (2). La qual diligenza non fu certamente di poco vantaggio alla letteraria repubblica; poichè essa è tenuta all' attenzione del Poliziano (3) di molti emendatissimi libri che egli, traendoli dalle tenebre e dall' obblio, donò alla pubblica luce. Da questa continua

(1) Poliziano, *nel fine delle* Miscellanie.

(2) Niccolò Leoniceno, *in una* Lettera *al Poliziano che sta nel* lib. 2, pag. 44 *delle* Epistole *del* Poliziano *istesso*.

(3) Francesco Robortello, de Arte Critica.

lettura avvenne che ambidue si forniron poscia di tante e sì varie cognizioni di quasi tutte le arti e scienze. Perciocchè, quanto al Poliziano, non fu la poesia o le lettere umane sole, in cui egli si distinguesse; ma seppe molto innanzi ancora della filosofia che per alcuni anni pubblicamente professò (1): e nelle leggi canoniche e civili fu così versato, che oltre all' averne nelle prime ottenuta la laurea (2), s'accinse persino a scrivere sopra le seconde alcuni dottissimi Comentarj (3). In questo però fu così a lui, come al Pico, di grandissimo giovamento la virtuosa magnificenza di Lorenzo, il quale, spediti messi quasi in tutte le parti del mondo, avea radunata una prodigiosa quantità di rarissimi libri in ogni genere; non la perdonando a spesa, e bramando anzi d' aver a spender tanto, che mancatigli in fine i danari, fosse costretto impegnare le suppellettili preziose (4); così eccellente era la grandezza dell' animo suo. Coll' occasione d' esaminare tanti rari volumi, andò il Poliziano radunando di mano in mano materia per formare la fiorita Centuria delle sue Miscellannie. La quale poichè fu ridotta a compimento,

---

(1) Poliziano, Epist., lib. x, pag. 300.
(2) Crescimbeni, Comentarj intorno all' Istoria della Volg. Poes., vol. 2, par. 2, lib. 4, pag. 338; *e il dottissimo* Francesco Saverio Quadrio, Storia e Ragione d' ogni Poesia, vol. 2, pag. 215.
(3) Poliziano, Epist.; lib. x, pag. 300.
(4) Leoniceno, *nella* Lettera *di sopra accennata.*

ed ebbela mostrata a qualche amico; si sparse voce che v'avesse inserite cose tolte di peso dalla *Cornucopia* di Niccolò Perotto (1), opera che peranco si riserbava inedita presso il duca d'Urbino. Il Poliziano nulla per ciò commosso, si trattenne dal pubblicarla sino a tanto che stampatasi finalmente la Cornucopia, potè ognuno chiarirsi che quella voce non era stata che una sciocca ed invidiosa calunnia (2).

Appena uscita in luce cotesta Centuria piena d'ogni più vaga ed amena erudizione, s'accrebbe tanto la fama e la celebrità del suo nome, che vennero fin da' più lontani paesi giovani nobilissimi ad udirlo, e ad apprenderne gli ammaestramenti. Concorsero, fra gli altri, sino da Portogallo i figliuoli di Giovanni Teixira (3), grancancelliere di quel regno. S'insinuò poscia nella grazia del re Giovanni II (4), a cui si esibì di scrivere la Storia delle sue maravigliose imprese e scoprimenti del nuovo mondo. Il re accettò di buon grado cotale esibizione, e gli rescrisse una modestissima insieme e cortesissima Lettera (5); tenendosi molto avventurato che le cose sue dovessero essere ornate dei sali, della gravità, e della dottrina d'un tanto uomo: *Nam multum interest*,

---

(1) Poliziano, Miscellan., *circa il fine*.
(2) *Ibid.*
(3) Poliziano, Epist., lib, x, pag. 293.
(4) *Ibid.*, pag. 288.
(5) *Questa pure si legge nel* lib. x, pag. 294 *delle* Epistole *del* Poliziano.

scrisse il re, *quo dicendi modo unumquodque, licet egregium sit, referatur. Quia quemadmodum usu videmus, optimos natura cibos prudenter rejici cum sordidius parati sint; sic etiam historiam quae ornatu suo ac nitore vacat, contemnendam rejiciendamque existimamus. Sed his erroribus minime metuendum est, quando tibi viro laudatissimo, omniumque disciplinarum genere praedito, erit curae rebus nostris consulere.* Ella è considerabile ancora la soprascritta che questo gran principe gli fece, chiamandolo uomo peritissimo ed amico suo.

Nel 1492 (1) gli mancò quel Lorenzo de' Medici che avealo tanto favorito, e tenuto in sua casa quasi sino dalla fanciullezza (2); per la di cui morte ognuno può considerare quanto egli averà provato d' affanno. Ciò che solo potè mitigar alquanto il suo rammarico (3), si fu il vedere che il signor Pietro, già suo discepolo, era in luogo del padre entrato al maneggio della repubblica con grandissimo consentimento de' cittadini; e che sosteneva con tanta gravità e prudenza la mole de' pubblici affari, che sembrava fosse in lui risuscitato il genitore. Nè già sperimentò in questo minore che nel padre la liberalità e munificenza; che anzi siccome il padre gli aveva fatto ottenere il ricco priorato della Collegiata di San Paolo (4),

(1) Poliziano, Epist., lib. IV, pag. 99.
(2) *Ibid.*, lib. X, pag. 293.
(3) *Ibid.*, lib. IV, pag. 105.
(4) Crescimbeni, Comentarj intorno all' Istoria

così gli venne per favor del figliuolo conferito un canonicato della metropolitana di Firenze (1), ch'io stimo potesse forse essere di quelli ch'hanno ingiunto l'obbligo di spiegare al popolo le Sacre Carte, secondochè io traggo da una sua lettera a Giovanni Gozzi (2).

Poco dopo gl' insorse per le sue Miscellanie una briga rabbiosa con Giorgio Merla alessandrino, che professava lettere greche e latine a Milano. Questa, benchè debba riuscir alquanto più lunga di quello che si converrebbe alla ristrettezza della presente scrittura; pure, perciocchè è assai piacevole e strana, io la vo' raccontare come appunto l'ho tratta da varie lettere su questo proposito, e massime da quelle che ambidue vicendevolmente si scrissero (3). Era il Merla nella sua estrema vecchiezza; e già per molte dottissime opere date in luce, s'era acquistato il nome del primo letterato d'Italia. Per che trovandosi in tanta stima presso di tutti, pativa mal volentieri che altri pretendesse d'appressarglisi nell' erudizione, ed emulare la maniera de' suoi studj; e perciò era solito di far poco conto di tutti i professori del suo tempo (4), riputandoli a

della Volg. Poes., vol. 2, par. 2, lib. 4, pag. 338; e Quadrio, Storia e Ragione d' ogni Poesia, vol. 2, pag. 215.

(1) Poliziano, Epist., lib. X, pag. 308.

(2) *Ibid.*, lib. IV, pag. 121.

(3) *Stanno al* lib. XI *dell'* Epistole *del* Poliziano, pag. 312 e seguenti.

(4) Poliziano, Epist., lib. XI, pag. 313.

petto à sè quasi una ciurma d'ignoranti. Solo del Poliziano parlava con qualche stima; e già alcuni anni innanzi essendo questi venuto a visitarlo a Venezia, il Merla s'era protestato alla presenza di molti (1), che il Poliziano era quel solo ch' egli si prometteva ristoratore dell' antica romana erudizione. Disse però questo, non sospettando mai ch' esser dovesse imitatore ed emolo de' suoi studj. Ma poichè vide uscire in luce con tanta fama le Miscellanie; non so se per invidia o per altra cagione, appena si degnò leggerne alcuni squarci (2). Se non che venendogli detto da alcuni amici e scolari suoi, che il Poliziano si facea autore in quest' opera di molte cose ch' essi già molto innanzi aveano apprese da lui, e che erano state stampate; e oltre a ciò ne tacciava e mordeva altre sue come malamente interpretate, senza però nominarlo; si mise a scorrere i capi alquanto più curiosamente, e parvegli di trovar assai più cose, che da' famigliari non gli era stato riferito (3). Per che si pose subito ad accusare questo suo emolo di plagio, e a difendere sè stesso ov' era stato tocco; scrivendo, com' egli disse, *pauca tumultuario in adversariis magis quam in codice* (4): ma come parve al Poliziano, *librum criminosissimum* (5). Da indi innanzi il Merla, s' egli è

(1) Merla, lettera *al* Poliziano, lib. XI, pag. 316.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid.*
(5) Poliziano, Epist., lib. XI, pag. 312.

pur vero ciò che da alcuni fu scritto al Poliziano; non rifinava mai di lamentarsi del contegno di lui, ne parlava poco onorevolmente in ogni occasione, lo disprezzava, lo dileggiava, e si mettea a recitar quel suo libro rabbioso se non a tutti quelli che incontrava, come affermò il Poliziano (1), almeno a quei tutti che avesse conosciuto.

Durò questa tresca tre anni, senza che il Poliziano potesse mai veder quella censura, per difendersi, se a torto, o per emendar la sua opera, se a diritto venisse accusato. Onde parendogli di non dover più tacere, scrisse una lettera (2) a Lodovico Sforza, che in vece del nipote governava allora lo stato di Milano, lamentandosi appresso lui dello strano proceder del Merla, e supplicandolo che gli comandasse di stampar finalmente cotesto suo libro. Scrisse ancora al Merla (3), e si dolse che se pur avea cosa da opporre alle sue Miscellanie, in vece di scrivere a lui a dirittura, avesse piuttosto voluto violar l'amicizia di tanti anni, lacerandolo e mordendolo per quel modo: indi lo prega per l'amicizia sua, per gli studj comuni e per le sue vigilie, a pubblicar una volta cotesta sua censura contro un libro nel quale non che non era offeso, ma bensì in più luoghi onorevolmente nominato.

---

(1) Poliziano, Epist., lib. XI, pag. 312.
(2) *Ibid.*, pag. 310.
(3) *Ibid.*, pag. 312.

Il Merla rispose freddamente (1), che aveva sempre lodato il Poliziano per ciascun suo libro, ma che non potea così farlo per le Miscellanie; che vi vedea perentro il suo, parte tolto di peso, parte agramente censurato: per altro se non avea scritto a dirittura a lui, avealo fatto perchè nol riputava poi così dappoco, che non potesse da sè stesso conoscere i suoi falli e correggerli; e per questo gli era bastato farlo avvertire che avea, senza indicargli dove, errato. *Potuisti*, dic'egli, *nisi tua nimis amasses, ubi te notari sensisti, diligentius Miscellanea explorare, tum retractare si quid perperam scripsisses*; *et, quod boni homines facere solent, si non erat unde debitum redderes, saltem apud creditorem quantum debeas profiteri.* Cotal risposta non soddisfece gran fatto al Poliziano; poichè bramava di veder assolutamente ciò che gli era stato scritto contro. Replicò però un' altra lettera (2), nella quale procura di difendersi in que' passi accennati dal Merla come tolti dall' opere sue, dicendogli: *Nihil est apud me quod tibi subreptum dicas; quoniam quae scripsi, partim nihil ad tuos Commentarios attinent, partim ab iisdem magnopere dissentiunt. Tantum de Baptis nonnihil apud te, sed rude tamen adhuc et inchoatum; de quo mihi tacendum putavi, ne statim ibidem reprehendere in Cotytto nominatim te*

(1) Poliziano, Epist., lib. XI, pag. 315.
(2) *Ibid.*, pag. 318.

cogerer. Quanto poi all' altra accusa di aver il Poliziano censurate in più luoghi le cose del Merla, senza però nominarlo, dice di non ravvisar questo nelle sue Miscellanie, soggiungendo: *Sed tu fortasse injuriam tibi factam credis, quod de rebus iisdem non eadem tecum prodiderim; quasi vero major tui mihi quam mei ipsius habenda ratio fuerit. Satis, opinor, amicitiae dedimus, quod, ut quaeque fuit occasio, te laudavimus, nunquam reprehendimus.*

Mentre che la contesa era nel più gran bollore, il Merla da una enfiagione insortagli nelle radici della lingua, quasi soffocato, si morì nel mese di marzo del 1494 (1); lasciando al Poliziano in testamento concordia, amplessi e baci; e che si perdonasse al suo nome, se fosse accaduto di stampare ciò che avea scritto contro di lui. Il Poliziano non potè non sentirne rincrescimento; tanto più che egli non volea dall' una parte tacere, e dall' altra pareagli condizione troppo misera l' avere a combatter con un morto (2). Nè già restava punto soddisfatto che per testamento del Merla non dovesse esser nominato, quasi che vi fosse differenza alcuna dall'essere riconosciuto dal nome, oppur da' segni. Scrisse non ostante a Giacomo Antiquario suo amico e cortigiano dello Sforza (3),

---

(1) Iacopo Antiquario *in una* Lettera *al Poliziano tra quelle del* Poliziano *istesso*, lib. XI, pag. 313, *e* Girolamo Ghilini, Teatro d' Uomini Letterati, vol. I, pag. 150. Ediz. di Milano, *in* 8.°

(2) Poliziano, Epist., lib. XI, pag. 325.

(3) *Ibid.*

che facesse, quanto più presto potea, stampare quella censura. Ma perciocchè il principe avea già fatto consegnare ogni scrittura del Merla a Bartolommeo Calco, non lo potè per questo rendere contento. Avea anche il duca comandato, credendo di far cosa grata al Poliziano (1), che assolutamente non si stampassero queste note: onde egli fu costretto scrivere al Calco, e pregarlo di far noto al principe il suo vero desiderio. Il Calco lo servì subitamente; e già avea avuto ordine dallo Sforza di darle in istampa: se non che trovando essere le note pochissime e di quasi niuna importanza, e, quel che è peggio, senz'ordine e non compiutamente scritte, fu giudicato miglior consiglio il supprimerle (2); e il duca per onore e soddisfazione del Poliziano, gli scrisse la lettera seguente (3):

LUDOVICUS MARIA SFORTIA DUX

Angelo Politiano.

Non est quod verearis, Angele, ne tibi notam aliquam inurant si supprimantur scripta quae in te Merula parasse dicebatur. Tua enim opera minime factum putari debet, qui non

---

(1) Poliziano, Epist., lib. XI, pag. 340.
(2) *Ibid.*, pag. 342.
(3) *Leggesi tra quelle del* Poliziano *al* lib. XI, pag. 343.

quaesivisti ut occultentur; sed multis precibus per nostros agere apud nos non destitisti, ut ea in lucem venire pateremur. Quod scribere ad te voluimus, ut hae nostrae apud omnes testari possent, te scripsisse, non modo non futurum grave tibi si in manus hominum viri literatissimi scripta venirent, sed etiam, si ita pateremur, nobis te gratias ingentes debiturum affirmasse. Vale.

Così ebbe fine questa questione, la quale sarebbe, senza dubbio, durata assai più se ambidue fossero più lungamente vissuti. Perciocchè ancora il Poliziano, vedendo che per l'aspettare che si faceva in Italia di Carlo VIII re di Francia, si macchinavano per Firenze nuovi consigli (1), e scemavasi perciò di molto l'autorità di Piero de' Medici nella repubblica, e la sicurezza dello stato, e le cose tutte di quella famiglia andavano di male in peggio ogni giorno; cadde in tanta malinconia e tristezza per l'amor grande che portava ai figliuoli del suo Lorenzo, che consumato in poco di tempo, si morì di cordoglio a' 24 di settembre (2) di quello stesso anno 1494, qua-

(1) Giovio, Vita Leonis X, Pont. Max., lib. 1.

(2) Vossio, de Hist. Latin., pag. 629; Niccolò Angelo Cafferro, Syntagm. Vetustat., pag. 274; Crescimbeni, Comentarj intorno all' Istoria della Volg. Poes., vol. 2, par. 2, lib. 4, pag. 338; e Francesco Saverio Quadrio, Storia e Ragione d'ogni Poesia, vol. 2, pag. 215.

rantesimo dell'età sua, nel maggior colmo della sua dottrina, e in tempo che i più bei frutti si potean cogliere del suo fertilissimo ingegno.

Questo è quel solo che si potè sapere di verisimile intorno alla malattia e morte del Poliziano (1) insino all' anno 1759, nel quale essendo uscita alla luce colle Lettere del beato Ambrogio Camaldolese la Storia Letteraria di Firenze dell' infaticabile signor abate Lorenzo Mehus, sotto gli auspicj della gloriosa memoria del cardinale Giuseppe Alessandro Furietti, gran letterato, e gran fautore de' letterati, e già mio amorevolissimo signore e benefattore; tra le nuove e pellegrine notizie di cui è piena questa dottissima opera, alla pagina 87 si leggono due passi di scrittori inediti, sincroni e testimonj oculari (2), da' quali si trae non essere altrimenti vero che il Poliziano si morisse di rammarico; ma bensì ch'ei venuto in subita malattia di febbre, la quale traendolo de' sentimenti lo facea bene spesso delirare, in capo a circa quindici dì, sopraffatto dalla violenza del male, passò da questa vita; ch' ei fu per tutta la malattia insino alla morte assistito con gran carità da fra Domenico da Pescia suo

(1) Pierio Valeriano, de Literatorum infelicitate, lib. 2, pag. 70 e 71.

(2) *Questi sono Pietro Parenzio fiorentino nella Storia del suo tempo, non mai stampata; e fra Ruberto Uballino sagristano di San Marco di Firenze, nell' Indice ms. de' sepolcri di quella chiesa.*

amico, e da fra Roberto Ubaldino, venerabili religiosi Domenicani; e che da quest'ultimo ch'era anche stato suo scolaro, fu dopo la morte, d'ordine di fra Girolamo Savonarola allor vicario generale della congregazione di San Marco, vestito dell'abito di San Domenico da lui vivendo desiderato e richiesto; e che finalmente il cadavero accompagnato da' canonici della cattedrale e da tutti i religiosi di San Domenico, venne con grande luminaria e solennità portato alla chiesa di San Marco, ove rimase sepolto.

Morì dunque il Poliziano, come si è detto, di febbre maligna; e il delirio che la violenza del male gli cagionò, diede poscia luogo alle molte calunnie che i nemici suoi e della casa de' Medici sparsero intorno alla maniera della sua morte. E prima il Giovio (1) scrive esser fama ch' ei cadesse in quella mortale infermità per lo smoderato e pazzo amore ch' egli portava ad un bellissimo giovinetto; e che recatasi la cetra in mano, mentre quell'ardentissimo desio e la subita febbre l'abbruciavano, cantasse versi dell'ultimo suo furore: il che facendo, uscito di sè stesso, fosse dalla voce insieme e dai nervi delle dita e dallo spirito vitale, instando senza rispetto la morte, abbandonato. E il Balzac in una sua Lettera quasi nella stessa maniera afferma che mentre egli cantava sopra di un liuto una canzone ch'avea

(1) Elog. doctor. Viror., num. XXIX.

composta per una donzella amata, allorchè *il vint a certains vers fort pathétiques*, cadde col suo liuto in terra, e ruppesi il collo. Molto più nuovo è però quello che scrive il Vossio (1) esser voce comune, cioè che il Poliziano non potendo più sofferire l'empito dell'amorosa passione che lo tormentava, desse la testa per le pareti, e così miseramente finisse di vivere: calunnie tutte troppo disonorevoli per il nostro autore. E perciò pare sieno più da comportarsi coloro che scrissero avere bensì il Poliziano data la testa per le pareti; ma ciò per lo gravissimo ed inusitato dolor di capo, che lo trasse fuori de' sentimenti; benchè nè di questo pure s' abbia riscontro alcuno.

Dice il Giovio (2), che il Poliziano era molte volte strano e biasimevole di costumi, siccome ei non fu mai di bella faccia; anzi quel poco di buon aere che forse avrebbe avuto, gli era fatto spiacevolissimo da uno smisurato pezzo di naso, e da un occhio losco ch' egli ebbe. Fu di natura accorto e sottile; ma pieno d'occulta invidia, avvegnachè continuamente si facea beffe delle cose altrui, e dall' altro canto non potea sofferire che delle sue fosse tocca pur una parola. E di questo il Porta (3) afferma esserne eziandio stato indizio quel suo naso sperticato. Nella gioventù fu molto dedito agli

---

(1) De Hist. Latin., pag. 629.
(2) Elog. doctor. Viror., num. XXIX.
(3) Fisonomia, pag. 52. Ediz. veneta.

amori delle donne; e tra l'altre amò ardentissimamente una Ippolita Leoncina da Prato, come apparisce da varie sue canzonette a lei indirizzate, ed Alessandra Scala che fu poi moglie del celebre Michele Marullo, la quale per essere donna letteratissima e d'incomparabili bellezze, fu dal nostro Poeta celebrata in greco e in latino. Da ciò è facile che nascessero le gelosie e gli sdegni del Marullo contro il Poliziano, onde così acerbamente si scagliasse contro di lui, e cercasse ogni occasione di morderlo e di lacerarlo. Oltre a costui, ebbe molti altri nemici, tra'quali un Pacifico Massimo ascolano che scrisse una fiera invettiva contra di lui (1); Bartolommeo Fonzio che offeso più volte dal Poliziano, lo sfidò a singolar tenzone letteraria (2); e un Novati milanese che solea dir molto male de' fatti suoi, e rinfacciargli *nasum et reflexa colla*. Nè mancò chi lo tacciasse persino d'empietà, affermando (3) che

(1) Iacopo Gaddi, de Scriptoribus, tom. 2, pag. 187. Lugduni, 1649, fol.

(2) *Questa disfida si legge tra le* Lettere *inedite del* Fonzio; *ms. del dottissimo padre abate Trombelli; e comincia*: Non abutetur amplius pudore nostro impudentia tua, neque se ulterius patientiam in nostram offeret ista effraenata audacia. Nam quando neque veteris nostrae consuetudinis, neque studiorum communium ulla te ratio ad sanitatem mentis potest deflectere, eo te curabo helleboro, quod maxime ad insaniam tuam conferat.

(3) Ludovicus Vives, de Veritate Fidei Christ., lib. 2, pag. 264. Edition. Basil., 1544.

totam sacram lectionem aspernabatur; e che (1) *interrogatus an legisset Horas canonicas, dixit: Semel perlegi istum librum, et nunquam pejus collocavi tempus:* cose tutte falsissime, e da cui viene egregiamente difeso dal Vossio (2), dal Menchenio, e da altri.

Tra' suoi più cari amici ebbe il Pico della Mirandola, Ermolao Barbaro, Bartolommeo Scala che poi gli divenne per una letteraria contesa (3) nemico, Niccolò Leoniceno, Batista Guarino, Raffaello da Volterra, Filippo Beroaldo il vecchio (4), e Lodovico Odasio (5)

---

(1) Giovanni Manlio, Locorum Commun. Collectanea, pag. 99; *presso il* Bayle, Dictionnaire Historique, *ecc.*, *alla voce* Politien, *lettera* M.

(2) De Poet. Latin., pag. 80.

(3) *Questa leggesi descritta a* carte 412 *del* tomo XXII *del* Giornale de' Letterati d' Italia, *nella maniera seguente*: La contesa ebbe principio nel 1493; e pare che ne desse motivo il riprender che faceva lo Scala le voci antiche latine usate dal Poliziano, il quale però in una (lettera) del XII libro, ne reca un' altra cagione, espressa nelle seguenti parole: *Scis autem tu quoque, literas illum*, parla di Lorenzo de' Medici, *saepe tuas publice scriptas rejecisse, nobisque dedisse formandas: quae prima odii livorisque in me tui causa exstitit.* Di prima si scrissero contra modestamente, e con espressioni di stima. Il Poliziano chiama dottissimo in una del libro V il suo antagonista, da cui esso è chiamato in un' altra, *deliciae urbis hujus.* Gli animi si andarono poi riscaldando, e l' alterazione terminò, come suole avvenire tra i letterati che si piccano di bell' ingegno e di non voler cedere a chicchessia, in derisioni ed ingiurie.

(4) *Ciò si trae da varie lettere scritte dal nostro autore a questi dottissimi uomini.*

(5) Poliziano, Epist., lib. III, pag. 66.

da Martinengo bergamasco, che in quel tempo si trattenea presso Federigo di Montefeltro duca d' Urbino, insegnando lettere greche e latine al principe Guidubaldo suo figliuolo (1). I suoi scolari più celebri furono Scipion Carteromaco (2), e Pietro Crinito; e Giovanni Pico per onorarlo s'assise alcuna volta (3) tra' suoi uditori, il che fece parimente Giovanni Lascari con altri dottissimi uomini. Coloro che ebbero la sorte di conversar lungo tempo con esso lui, affermano (4) ch' egli si prendea maraviglioso piacere di alcune parole composte, come sarebbe *reciprocicornes*, *et lanicutes arietes*, e medesimamente *bestiae exungues et excornes*; perciocchè la loro legatura pareagli assai felice e dilettevole, e non già dura e sciocca come in molte altre avviene. Per altro lo stile latino del Poliziano non è in tutto puro, giacchè sdegnando come cosa servile l'imitazione, per formarsi uno stile suo proprio e sorprendente, andava in traccia di parole pellegrine, e di modi di favellare stranieri: onde lo Scala ebbe qualche ragione di chiamarlo *ferruminatorem*; come anche il Fonzio di appellar qualche di lui frase, *ostenta verborum*.

---

(1) Baldessar Castiglione, Epist. ad Britanniae Regem; *tra le sue* Opere *impresse dal Comino*, pag. 388.

(2) *Il* Carteromaco *in una sua lettera che sta tra quelle del* Poliziano, lib. XII, pag. 394.

(3) Poliziano, Epist., lib. XII, pag. 354.

(4) Pietro Crinito, de Honesta Disciplina, lib. II, cap. XIII.

Scrisse il Poliziano con molta eleganza versi e prose nelle tre lingue più belle, greca, latina e italiana. In greco un libro d'Epigrammi, ed alcune bellissime Epistole. In latino, oltre la traduzione di alcuni poeti ed istorici greci, scrisse la Storia della Congiura de' Pazzi; dodici libri di Epistole; due Centurie di Miscellanie, delle quali la prima sola è impressa; alcuni Trattatelli di cose di filosofia; un Trattato dell'Ira; alcune Prefazioni, Orazioni e Prelezioni; e la Dialettica: in versi poi quattro Selve, cioè la Nutrizia, il Rustico, la Manto e l'Ambra; una Nenia in Morte di Altiera degli Albizzi, e un libro d'Epigrammi (1). In ita-

(1) *Le Opere latine e greche del Poliziano furono impresse in Venezia nel* 1498 *da Aldo Pio romano, in un carattere tondo nitidissimo, in foglio. Ne fece poi una ristampa Sebastiano Griffio, in Lione, nel* 1537, *in tre volumi in* 8.°; *un' altra nel* 1546, *e la terza nel* 1550, *nella medesima forma. Ma l'edizione più pregevole e rara è quella in foglio, di Basilea, appresso Niccolò Episcopio, del* 1553; *come l'unica che ci somministra la Storia della Congiura de' Pazzi. Un bellissimo esemplare di questa si conserva in Padova nella libreria de' signori Volpi. Benchè il libretto della detta Congiura, al dire del sotto citato Simlero*, separatim Florentiae editus est ternionibus tribus. *Furono stampate ancora in Parigi, in foglio*, apud Ascensium, anno 1519, una cum Commentariis ejusdem Ascensii in Epistolas et Miscellanea; et Fr. Sylvii quoque in Epistolas; cum Indice, et Graecorum omnium per Jacobum Tusanum interpretatione; *come si legge nell' Epitome della Biblioteca Gesneriana accresciuta da Iosia Simlero, in Zurigo, nel* 1555, *in foglio.*

liano compose la Favola d'Orfeo; le Stanze, molte volte impresse (1), e un non picciol volume di Rime, le quali sono inedite quasi tutte, e si conservano nella biblioteca Chisiana, come afferma il Crescimbeni (2). Sarebbe stato desiderabile che il Poliziano fosse vissuto ancora qualche anno; chè così avremmo ora una bellissima Storia delle imprese di Giovanni II re di Portogallo, delle quali d'ordine di sua maestà (3) si compilavano già in Lisbona le notizie, perchè fossero poscia trasmesse al nostro autore in Fiorenza.

---

(1) *Le Opere volgari, e massime le Stanze, sono state impresse più volte, come appare dall' esatto Catalogo delle edizioni di quest' Opere, che leggesi a carte* VI *e seguenti delle Stanze del nostro autore stampate in Padova da Giuseppe Comino nel* 1728 *coll'assistenza de' chiarissimi signori Volpi.*

(2) *Questo codice segnato* num. 2333, *è in pergamena, e contiene, oltre le Stanze per la Giostra e l' Orfeo, tutte le Canzoni a ballo del nostro Poeta, alcuni Strambotti, ed altri graziosi componimenti. Nel fine v' è scritto d'altra mano:* Faxii Julii de Medicis de Florentia, M. D. XXX. *Anche in un altro ms. segnato* num. 2328, *si veggono alcune cose del Poliziano; e da questo codice trasse il Crescimbeni quella gentil Canzone del nostro Poeta, che incomincia:*

Monti, valli, antri e colli.

Io, mercè la generosa bontà dell' eminentissimo signor cardinale Flavio Ghigi, ho avuto la sorte di veder tutti due questi codici, di riscontrarli e di trascrivere que' componimenti che più mi sono stati a grado.

(3) *Vedi l'*Epistole *del* Poliziano *al* lib. X, pagina 294.

STANZE

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO

COMINCIATE PER LA GIOSTRA

DEL MAGNIFICO

GIULIANO DI PIERO DE' MEDICI.

STANZE

LIBRO PRIMO.

1

Le gloriose pompe e i fieri ludi
Della Città che 'l freno allenta e stringe
A'magnanimi Toschi; e i regni crudi
Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge;
E i premj degni agli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge,
Sì, che i gran nomi, e i fatti egregi e soli
Fortuna o Morte o Tempo non involi.

2

O bello Dio, ch'al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d'amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto e di sospiri,
Nutrisci l'alme d'un dolce veneno,
Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Nè può star cosa vil dentro al tuo seno;
Amor, del quale i' son sempre suggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto.

3

Sostien tu 'l fascio che a me tanto pesa;
Reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
Tu principio, tu fin dell'alta impresa,
Tuo fie l'onor s'io già non prego invano.
Di', Signor, con che lacci da te presa
Fu l'alta mente del Baron toscano,
Più gioven figlio dell'etrusca Leda;
Che reti furno ordite a tanta preda.

4

E tu, ben nato Laur, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa;
Accogli all'ombra del tuo santo stelo
La voce umil, tremante e päurosa;
Principio e fin di tutte le mie voglie,
Che sol vivon d'odor delle tue foglie.

5

Deh sarà mai che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler Fortuna,
Lo spirto delle membra che devote
Ti fur da' Fati insin già dalla cuna,
Risuoni te dai Numidi a Böote,
Dagl' Indi al mar che 'l nostro ciel imbruna;
E posto 'l nido in tuo felice ligno,
Di roco augel diventi un bianco cigno?

6

Ma fin ch'all'alta impresa tremo e bramo,
E son tarpati i vanni al mio disío,
Lo gloríoso tuo Fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulío
Il chiaro sangue, e di secondo ramo.
Convien che sudi in questa polver io.
Or muovi prima tu mie' versi, Amore,
Che ad alto volo impenni ogni vil core.

7

E se quassù la Fama il ver rimbomba,
Che la figlia di Leda, o sacro Achille,
Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba,
T'accenda ancor d'amorose faville;
Lascia tacer un po' tua maggior tromba
Ch'io fo squillar per l'italiche ville;
E tempra tu la cetra a nuovi carmi
Mentr' io canto l'amor di Giulio e l'armi.

8

Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure che dà Amore,
Viveasi lieto in pace, in libertate;
Talor frenando un gentil corridore
Che gloria fu de'ciciliani armenti,
Con esso a correr contendea co' venti:

9

Ora a guisa saltar di leopardo,
Or destro fea rotarlo in brieve giro:
Or fea ronzar per l'aer un lento dardo,
Dando sovente a fere agro martíro.
Cotal viveasi 'l giovane gagliardo:
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de'suoi futuri pianti,
Solea gabbarsi degli afflitti amanti.

10

Ah quante Ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mai le Ninfe amanti lo piegorno;
Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno;
Inculto sempre, e rigido in aspetto:
Il volto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino o verde faggio.

11

E poi quando nel ciel parean le stelle,
Tutto gioioso a sua magion tornava;
E 'n compagnia delle nove Sorelle,
Celesti versi con disío cantava;
E d'antica virtù mille fiammelle
Cogli alti carmi ne'petti destava:
Così, chiamando Amor lascivia umana,
Si godea colle Muse o con Dïana.

12

E se talor nel cieco labirinto
Errar vedeva un miserello amante,
Di dolor carco, di pietà dipinto
Seguir della nimica sua le piante;
E dove Amore il cor gli avesse avvinto,
Lì pascer l'alma di due luci sante,
Preso nelle amorose crudel gogne;
Sì l'assaliva con agre rampogne:

13

Scuoti, meschin, dal petto il cieco errore
Ch'a te stesso ti fura, ad altrui porge:
Non nutrir di lusinghe un van furore
Che di pigra lascivia e d'ozio sorge.
Costui che 'l volgo errante chiama Amore,
È dolce insania a chi più acuto scorge:
Sì bel titol d'Amore ha dato 'l mondo
A una cieca peste, a un mal giocondo.

14

Quanto è meschin colui che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s'allegra o dole!
E qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a' suoi sembianti o a sue parole!
Che sempre è più leggier ch'al vento foglia,
E mille volte il dì vuole e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde;
E vanne e vien, come alla riva l'onde.

15

Giovane donna sembra veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
Ovver tra'fiori un giovincel serpente
Uscito pur mo fuor del vecchio scoglio.
Ah quant'è fra' più miseri dolente
Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace seno.

16

Con esso gli occhi giovenili invesca
Amor, che ogni pensier maschio vi fura:
E quale un tratto ingozza la dolce esca,
Mai di sua propria libertà non cura;
Ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
Tosto obblïate vostra alta natura;
Nè poi viril pensiero in voi germoglia:
Sì del proprio valor costui vi spoglia.

17

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi, fuor di fossa o muro,
E spïar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l'äer puro,
L'erbe, i fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

18

Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro all'ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta;
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto!
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!

19

Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra;
Poi quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra.
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star coll'oche a filar sotto una balza.

20

In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute al secol d'oro;
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzïal lavoro;
Nè si credeva ancor la vita a' venti,
Nè del giogo doleasi ancora il toro.
Lor casa era fronzuta quercia e grande,
Ch'avea nel tronco mel, ne' rami ghiande.

21

Non era ancor la scellerata sete
Del crudel oro entrata nel bel mondo;
Viveansi in libertà le genti liete;
E, non solcato, il campo era fecondo.
Fortuna, invidïosa a lor quïete,
Ruppe ogni legge, e pietà mise in fondo:
Lussuria entrò ne' petti, e quel furore
Che la meschina gente chiama Amore.

22

In cotal guisa rimordea sovente
L'altiero giovinetto i sacri amanti;
Come talor chi sè gioioso sente
Non sa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miserello a cui l'ardente
Fiamme struggeano i nervi tuttiquanti,
Gridava al Ciel: Giusto sdegno ti muova,
Amor, che costui creda almen per prova.

23

Nè fu Cupido sordo al pio lamento;
E 'ncominciò, crudelmente ridendo:
Dunque non sono iddío? dunque è già spento
Mio foco con che tutto il mondo accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l'armento;
Io, Febo dietro a Dafne gir piangendo:
Io trassi Pluto dell' infernal segge.
E chi non ubbidisce alla mia legge?

24

Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
Al lëone il fier ruggio, al drago il fischio;
E quale è uom di sì secura labbia,
Che fuggir possa il mio tenace vischio?
E che un superbo in sì vil pregio m'abbia,
Che di non esser dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se'l meschin ch'Amor riprende,
Da duo begli occhi sè stesso difende.

25

Zeffiro già di bei fioretti adorno,
Avea da' monti tolta ogni prüina;
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina;
Risonava la selva intorno intorno
Söavemente all'ôra mattutina;
E l'ingegnosa pecchia, al primo albóre,
Giva predando or uno, or altro fiore.

26

L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo,
Allor ch'al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino; e sotto buon riserbo
Seguía de' fedei can la schiera stretta;
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

27

Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore,
Del suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore.
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir, d'abbaiar cresce il romore;
Di fischi e bussi tutto il bosco suona;
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.

28

Con tal romor, qualor l'äer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba;
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cataratte il Nil rimbomba;
Con tal orror, del latin sangue ingorda,
Sonò Megera la tartarea tromba.
Qual animal di stizza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.

29

Spargesi tutta la bella compagna,
Altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna,
Chi già il suo ammette, chi'l richiama e alletta:
Chi sprona il buon destrier per la campagna;
Chi l'adirata fera armato aspetta;
Chi si sta sopra un ramo, a buon riguardo:
Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.

30

Già le setole arriccia, e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d'una grotta
Spunta giù il cavrïuol: già i vecchi armenti
De'cervi van pel pian fuggendo in frotta:
Timor gl'inganni delle volpi ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta.
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva;

31

E rinselvato, le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma il cervo par del veltro paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero mastino.
Vedesi lieto or qua or là volare
Fuor d'ogni schiera il giovan pellegrino:
Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa qual fera Giulio assale.

32

Qual il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l'orso uccide, or il lïon minaccia.
Quanto è più ardita fera, più s'inselva;
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia:
La selva trema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte o sveglie, o rami schianta.

33

Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto,
Per trar di macchia la bestia crucciosa;
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Colla chioma arruffata e polverosa,
E d'onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor; che ben loco e tempo aspetta.

34

E con sue man di lieve äer compose
L'immagin d'una cerva altiera e bella,
Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta e snella.
E come tra le fere paventose
Al giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in breve darle agro martire.

35

Ma poi che invan dal braccio il dardo scosse,
Del foder trasse fuor la fida spada;
E con tanto furor il corsier mosse,
Che 'l bosco folto sembrava ampia strada.
La bella fiera, come stanca fosse,
Più lenta tuttavia par che sen vada:
Ma quando par che già la stringa o tocchi,
Picciol campo riprende avanti agli occhi.

36

Quanto più segue invan la vana effigie,
Tanto più di seguirla invan s'accende:
Tuttavia preme sue stanche vestigie,
Sempre la giugne, e pur mai non la prende.
Qual sino al labbro sta nell'onde stigie
Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende;
Ma qualor l'acqua o 'l pome vuol gustare,
Subito l'acqua e 'l pome via dispare.

37

Era già, dietro alla sua disïanza,
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d'un passo ancor la preda avanza,
E già tutto il destrier sente affannato.
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato:
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa; e via la fiera sparve.

38

La fiera sparse via dalle sue ciglia:
Ma il giovan della fiera omai non cura,
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi, tutto ripien di maraviglia,
Pur della Ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

39

Qual tigre a cui dalla petrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli,
Rabbiosa il segue per la selva ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli;
Poi resta d'uno specchio all'ombra vana,
All'ombra che i suoi nati par somigli:
E mentre di tal vista s'innamora
La sciocca, il predator la via divora.

40

Tosto Cupido, entro a' begli occhi ascoso,
Al nervo adatta del suo stral la cocca;
Poi tira quel col braccio poderoso,
Tal che raggiugne l'una all'altra cocca;
La man sinistra col ferro focoso,
La destra poppa colla corda tocca;
Nè prima fuor ronzando esce il quadrello,
Che Giulio dentro al cor sentito ha quello.

41

Ah qual divenne! ah come al giovanetto
Corse il gran foco in tutte le midolle!
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
D'un ghiacciato sudore era già molle:
E fatto ghiotto del suo dolce aspetto,
Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle:
Ma tutto preso dal vago splendore,
Non s'accorge il meschin che quivi è Amore.

42

Non s'accorge che Amor lì dentro è armato
Per sol turbar la sua lunga quïete;
Non s'accorge a che nodo è già legato;
Non conosce sue piaghe ancor secrete.
Di piacer, di desir tutto è invescato;
E così il cacciator preso è alla rete.
Le braccia fra sè loda e'l viso e'l crino;
E'n lei discerne non so che divino.

43

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
Lo innanellato crin dell' aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può, sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansüeta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

44

Folgoran gli occhi d'un dolce sereno,
Ove sue faci tien Cupido ascose:
L'äer d'intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno,
Dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

45

Sembra Talìa, se in man prende la cetra;
Sembra Minerva, se in man prende l'asta;
Se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Dïana casta.
Ira dal volto suo trista s'arretra;
E poco avanti a lei Superbia basta.
Ogni dolce virtù l'è in compagnia:
Beltà la mostra a dito e Leggiadria.

46

Con lei sen va Onestate umile e piana,
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave;
Con lei va Gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar söave.
Non può mirarle in viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non have.
Tanti cuori Amor piglia, fere e ancide,
Quanto ella o dolce parla, o dolce ride.

47

Ella era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta:
Di quanti fior crëasse mai Natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovan pose cura,
Alquanto päurosa alzò la testa:
Poi colla bianca man ripreso il lembo,
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

48

Già s'invïava per quindi partire
La Ninfa sopra l'erba lenta lenta,
Lasciando il giovanetto in gran martíre;
Chè fuor di lei null'altro a lui talenta.
Ma non possendo il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d'arrestarla tenta:
Per che, tutto tremando, e tutto ardendo,
Così umilmente incominciò dicendo:

49

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O Ninfa o Dea (ma Dea mi sembri certo);
Se Dea, forse che se' la mia Dïana;
Se pur mortal, chi tu sia fammi aperto;
Chè tua sembianza è fuor di guisa umana;
Nè so già io qual sia tanto mio merto,
Qual del ciel grazia, qual sì amica stella,
Ch'io degno sia veder cosa sì bella.

50

Volta la Ninfa al suon delle parole,
Lampeggiò d'un sì dolce e vago riso,
Che i monti avria fatto ir, restare il sole;
Chè ben parve s'aprisse un paradiso.
Poi formò voce fra perle e vïole,
Tal, ch'un marmo per mezzo avria diviso,
Söave, saggia, e di dolcezza piena,
Da innamorar, non ch'altri, una Sirena.

51

Io non so' qual tua mente invano auguria,
Non d'altar degna, non di pura vittima;
Ma là sopr'Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nell'aspra Liguria
Sopr'una costa alla riva marittima,
Ove fuor de'gran massi indarno gemere
Si sente il fier Nettunno, e irato fremere.

52

Sovente in questo loco mi diporto ;
  Qui vengo a soggiornar tutta soletta:
  Questo è de' miei pensieri un dolce porto;
  Qui l'erba, i fiori, e 'l fresco äer m'alletta.
  Quinci il tornare a mia magion è corto:
  Qui lieta mi dimoro Simonetta,
  All'ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
  E spesso in compagnia d'alcuna ninfa.

53

Io soglio pur negli oziosi tempi,
  Quando nostra fatica s' interrompe,
  Venire a' sacri altar ne'vostri tempi
  Fra l'altre donne, con l'usate pompe.
  Ma perch'io in tutto il gran desir t'adempi ,
  E 'l dubbio tolga che tua mente rompe ;
  Maraviglia di mie bellezze tenere
  Non prender già; ch'i' nacqui in grembo a Venere.

54

Or poi che 'l Sol sue rote in basso cala,
  E da quest'arbor cade maggior l'ombra,
  Già cede al grillo la stanca cicala,
  Già il rozzo zappator del campo sgombra,
  E già dall'alte ville il fumo esala ,
  La villanella all'uom suo il desco ingombra;
  Omai riprenderò mia via più corta:
  E tu lieto ritorna alla tua scorta.

55

Poi con occhi più lieti e più ridenti ,
  Tal che 'l ciel tutto asserenò d'intorno,
  Mosse sopra l'erbetta i passi lenti
  Con atto d'amorosa grazia adorno.
  Feciono i boschi allor dolci lamenti,
  E gli augelletti a pianger cominciorno:
  Ma l'erba verde, sotto i dolci passi
  Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi.

56

Che de' far Giulio? aimè che pur desidera
Seguir sua stella, e pur temenza il tiene!
Sta come un forsennato; e'l cor gli assidera,
E gli s'agghiaccia il sangue entro le vene:
Sta come un marmo fiso, e pur considera
Lei che sen va, nè pensa di sue pene;
Fra sè lodando il dolce andar celeste,
E il ventilar dell'angelica veste.

57

E par che 'l cor del petto se gli schianti,
E che del corpo l'alma via si fugga;
E che a guisa di brina al sol davanti,
In pianto tutto si consumi e strugga.
Già si sente esser un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena Amor gli sugga.
Or teme di seguirla, or pure agogna:
Qui il tira Amor, quinci 'l ritrae Vergogna.

58

U' sono or, Giulio, le sentenzie gravi,
Le parole magnifiche, e i precetti
Con che i miseri amanti molestavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or ecco ch' una donna ha in man le chiavi
D' ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
Tien, miserello! i tuoi dolci pensieri:
Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.

59

Dianzi eri di una fiera cacciatore;
Più bella fiera or t'ha ne'lacci involto:
Dianzi eri tuo, or se' fatto d'Amore;
Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov'è tua libertà? dov'è tuo core?
Amore ed una donna te l'han tolto:
Ed acciocchè a te poco creder deggi,
Ve' che a Virtù, a Fortuna Amor pon leggi.

60

La notte, che le cose ci nasconde,
Tornava ombrata di stellato ammanto,
E l'usignuol sotto l'amate fronde
Cantando ripetea l'antico pianto;
Ma solo a'suoi lamenti Eco risponde;
Ch'ogn'altro augel quetato avea già il canto.
Dalla Cimmeria valle uscian le torme
De'Sogni negri, con diverse forme.

61

I giovan che restati nel bosco erano,
Vedendo il ciel già le sue stelle accendere,
Sentito il segno, al cacciar fine imperano.
Ciascun s'affretta a lacci e reti stendere.
Poi colla preda in un sentier si schierano:
Ivi s'attende sol parole a vendere;
Ivi menzogne a vil prezzo si mercano:
Poi tutti del bel Giulio fra sè cercano.

62

Ma non veggendo il car compagno intorno,
Agghiäccia ognun di subita päura,
Che qualche dura fiera il suo ritorno
Non impedisca, od altra ria sciagura.
Chi mostra fochi, e chi squilla il suo corno;
Chi forte il chiama per la selva oscura.
Le lunghe voci ripercosse abbondano;
E Giulio par che le valli rispondano.

63

Ciascun si sta per la päura incerto,
Gelato tutto; se non che pur chiama,
Veggendo il ciel di tenebre coperto,
Nè sa dove cercare; ed ognun brama.
Pur, Giulio, Giulio, sona il gran diserto:
Non sa che farsi omai la gente grama:
Ma poi che molta notte indarno spesero,
Dolenti, per tornare il cammin presero.

64

Cheti sen vanno; e pur alcun col vero
La dubbia speme alquanto riconforta,
Che sia reddíto per altro sentiero
Al loco ove s' invia la loro scorta.
Ne' petti ondeggia or questo, or quel pensiero
Che fra päura e speme il cor traporta:
Così raggio che specchio mobil ferza,
Per la gran sala or qua, or là si scherza.

65

Ma il giovin che provato avea già l'arco
Ch'ogn'altra cura sgombra fuor del petto;
D'altre spemi e päure e pensier carco,
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco,
Stava in forti pensier tutto ristretto;
Quando la compagnia piena di doglia,
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia.

66

Ivi ciascun più da vergogna involto,
Per gli alti gradi sen va lento lento;
Qual il pastor a cui 'l fier lupo ha tolto
Il più bel toro del cornuto armento.
Tornansi al lor Signor con basso volto,
Nè s'ardiscon d'entrare all'uscio drento:
Stan sospirosi, e di dolor confusi,
E ciascun pensa pur come si scusi.

67

Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia,
Veggendo salvo lì sì caro pegno:
Tal si fe' poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Ceres giù nel morto regno.
Tutta festeggia la lieta famiglia:
Con essa Giulio di giöir fa segno;
E quanto può nel cor preme sua pena,
E il volto di letizia rasserena.

68

Ma fatto Amor la sua bella vendetta,
Mossesi lieto per l'äere a volo;
E ginne al regno di sua madre in fretta,
Ov' è de' picciol suoi fratei lo stuolo:
Al regno ove ogni Grazia si diletta;
Ove Beltà di fiori al crin fa brolo;
Ove tutto lascivo dietro a Flora
Zefiro vola, e la verde erba infiora.

69

Or canta meco un po' del dolce regno,
Erato bella, che il nome hai d'Amore:
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Sicura entrar di Venere e d'Amore.
Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.

70

Vagheggia Cipri un dilettoso monte
Che del gran Nilo i sette corni vede
Al primo rosseggiar dell'orïzzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott'esso, aprico un lieto pratel siede,
U' scherzando tra' fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l'erbette.

71

Corona un muro d'ôr l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantan gli loro amor söavi augelli.
Sentesi un grato mormorío dell'onde,
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore
Ove arma l'oro de' suoi strali Amore.

72

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno;
Non vento l'erbe o gli arboscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta Primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.

73

Lungo le rive i frati di Cupido,
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor säette ad una cota.
Piacere, Insidia, posáti in sul lido,
Volgono il perno alla sanguigna rota:
Il fallace Sperar col van Disío
Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

74

Dolce Päura, e timido Diletto,
Dolci Ire, e dolci Paci insieme vanno:
Le Lagrime si lavan tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole e con Affanno:
Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.

75

Voluttà con Bellezza si gavazza:
Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:
Il cieco Errore or qua, or là svolazza:
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenzia misera stramazza,
Che del passato error s'è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca:
E la Disperazion sè stessa impicca.

76

Tacito Inganno, e simulato Riso,
Con Cenni astuti, messaggier de' cuori,
E fissi Sguardi, con pietoso Viso,
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori:
Stassi col volto in sulla palma assiso
Il Pianto, in compagnia de' suoi Dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenzia, non ristretta in alcun nodo.

77

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, vïolette e fiori.
L'erba di sua bellezza ha maraviglia;
Bianca, cilestra, pallida e vermiglia.

78

Trema la mammoletta verginella,
Con occhi bassi, onesta e vergognosa;
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al Sol la rosa:
Questa di verdi gemme s'incappella,
Quella si mostra allo sportel vezzosa:
L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

79

L'Alba nutrica d'amoroso nembo
Gialle, sanguigne, candide vïole:
Descritto ha il suo dolor Iacinto in grembo:
Narciso al rio si specchia, come suole:
In bianca vesta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al sole:
Adon rinfresca a Venere il suo pianto:
Tre lingue mostra Croco; e ride Acanto.

80

Mai rivestì di tante gemme l'erba
La novella stagion che 'l mondo avviva.
Sovr' esso il verde colle alza superba
L'ombrosa chioma u' il Sol mai non arriva;
E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura, tranquilla e chiara vena,
Che gli occhi non offesi al fondo mena.

81

L'acqua da viva pomice zampilla,
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla,
Pingendo ogni sua orma, al fonte scende,
Dalle cui labbra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende:
Ciascun si pasce a mensa non avara;
E par che l'un dell'altro cresca a gara.

82

Cresce l'abeto schietto e senza nocchi,
Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde;
L'elce, che par di mel tutta trabocchi;
E il laur che tanto fa bramar sue fronde:
Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi,
Con chiome or aspre, or già distese e bionde;
Ma l'arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla intorno all'acque.

83

Surge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento;
L'olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio,
Il pino alletta con suo fischio il vento:
L'avornio tesse ghirlandette al maggio;
Ma l'acer d'un color non è contento:
La lenta palma serba pregio a' forti:
L'ellera va carpon co' piè distorti.

84

Mostransi adorne le viti novelle
D'abiti vari, e con diversa faccia:
Questa gonfiando, fa crepar la pelle;
Questa racquista le perdute braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle,
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia;
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua per versar poi vino.

85

Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto che sua Dea sempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L'un vêr l'altro i montoni arman le corna;
L'un l'altro cozza, e l'un l'altro martella
Davanti all'amorosa pecorella.

86

I mugghianti giovenchi appiè del colle
Fan vie più cruda e dispietata guerra,
Col collo e'l petto insanguinato e molle,
Spargendo al ciel co' piè l'erbosa terra.
Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle,
Le larghe zanne arruota, e'l grifo serra;
E rugge e raspa, e per armar sue forze,
Frega il calloso cuoio a dure scorze.

87

Provan lor pugna i daini päurosi,
E per l'amata druda arditi fansi:
Ma con pelle vergata, aspri e rabbiosi,
I tigri infurïati a ferir vansi.
Sbatton le code, e con occhi focosi
Ruggendo i fier lëon di petto dansi.
Zuffola e soffia il serpe per la biscia,
Mentr'ella con tre lingue al Sol si liscia.

88

Il cervo, appresso alla massilia fera,
Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
Fra l'erba ove più ride Primavera,
L'un coniglio coll'altro s'accovaccia:
Le semplicette capre vanno a schiera,
Da' can sicure, all'amorosa traccia:
Sì l'odio antico e 'l natural timore
Ne' petti ammorza, quando vuole, Amore.

89

I muti pesci in frotta van notando
Dentro al vivente e tenero cristallo;
E spesso intorno al fonte rotëando,
Guidan felice e dilettoso ballo:
Talvolta sopra l'acqua, un po' guizzando,
Mentre l'un l'altro segue, escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
Nè spengon le fredde acque il dolce foco.

90

Gli augelletti dipinti, intra le foglie
Fan l'äere addolcir con nuove rime;
E fra più voci un'armonia s'accoglie
Di sì bëate note e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare alle sue cime:
E dove Amor gli scorge pel boschetto,
Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

91

Al canto della selva Eco rimbomba;
Ma sotto l'ombra ch' ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia, e attorno romba;
Spiega il pavon la sua gemmata coda;
Bacia il suo dolce sposo la colomba;
I bianchi cigni fan sonar la proda;
E presso alla sua vaga tortorella
Il pappagallo squittisce e favella.

92

Quivi Cupido e i suoi pennuti frati,
Lassi già di ferire uomini e Dei,
Prendon diporto; e cogli strali aurati
Fan sentire alle fiere i crudi omei.
La dea Ciprigna fra' suoi dolci nati
Spesso sen viene, e Pasitea con lei,
Quetando in lieve sonno gli occhi belli
Fra l'erbe e fiori e gioveni arboscelli.

93

Move dal colle mansüeta e dolce
La schiena del bel monte; e sopra i crini,
D'oro e di gemme un gran palazzo folce,
Sudato già nei cicilian cammini.
Le tre Ore, che 'n cima son bobolce,
Pascon d'ambrosia i fior sacri e divini:
Nè prima dal suo gambo un se ne coglie,
Ch' un altro al ciel più apre le sue foglie.

94

Raggia davanti all'uscio una gran pianta
Che fronde ha di smeraldo, e pomi d'oro;
I pomi ch'arrestar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dierno il verde alloro.
Sempre sovr'essa Filomena canta;
Sempre sott'essa è delle Ninfe un coro:
Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
Tempra lor danze, e pur le nozze agogna.

95

La regia casa il sereno äer fende,
Fiammeggiante di gemme e di fin oro,
Che chiaro giorno a mezzanotte accende:
Ma vinta è la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo, in cui già foro
Anelli e stanchi dentro a Mongibello
Sterope e Bronte, ed ogni lor martello.

96

Le mura attorno d'artificio miro
Forma un söave e lucido berillo:
Passa pel dolce orïental zaffiro
Nell'ampio albergo il dì puro e tranquillo:
Ma il letto d'oro, in cui l'estremo giro
Si chiude, contra a Febo apre il vessillo.
Per varie pietre il pavimento ameno
Di mirabil pittura adorna il seno.

97

Mille e mille color forman le porte,
Di gemme e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarian rozze e morte,
Da far di sè Natura vergognare.
Nell'una è sculta l'infelice sorte
Del vecchio Celio; e in vista irato pare
Suo figlio, e colla falce adunca sembra
Tagliar del padre le feconde membra.

98

Ivi la Terra con distesi ammanti
Par ch'ogni goccia di quel sangue accoglia;
Onde nate le Furie e i fier Giganti,
Di sparger sangue in vista mostran voglia.
D'un seme stesso, in diversi sembianti,
Paion le Ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir säettando or una or altra belva.

99

Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
Si vede il fusto genitale accolto,
Sotto diverso volger di pianeti
Errar per l'onde in bianca schiuma avvolto;
E dentro nata in atti vaghi e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' Zefiri lascivi spinta a proda,
Gir sopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.

100

Vera la schiuma, e vero il mar direste,
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti:
La Dea negli occhi folgorar vedreste;
E 'l ciel riderle attorno e gli elementi:
L'Ore premer l'arena in bianche veste;
L'aura increspar li crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia,
Come par che a sorelle ben confaccia.

101

Giurar potresti che dell'onde uscisse
La Dea premendo con la destra il crino,
Con l'altra il dolce pomo ricoprisse;
E stampata dal piè sacro e divino,
D'erba e di fior la rena si vestisse:
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,
E di stellato vestimento involta.

102

Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l'umide trecce una ghirlanda
D'oro e di gemme orïentali accesa;
Quella una perla agli orecchi accomanda;
L'altra al bel petto e bianchi omeri intesa,
Par che ricchi monili intorno spanda,
De' qua' solean cerchiar lor proprie gole
Quando nel ciel guidavan le carole.

103

Indi paion, levate invêr le spere,
Seder sopra una nuvola d'argento.
L'äer tremante ti parría vedere
Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento:
Tutti li Dii di sua beltà godere,
E del felice letto aver talento;
Ciascun sembrar nel volto maraviglia,
Con fronte crespa e rilevate ciglia.

104

Nello estremo sè stesso il divin fabro
Formò, felice di sì dolce palma,
Ancor della fucina irsuto e scabro,
Quasi obblïando per lei ogni salma;
Con disire aggiungendo labro a labro,
Come tutta d'amor gli ardesse l'alma:
E par via maggior foco acceso in ello,
Che quel ch'avea lasciato in Mongibello.

105

Nell'altra, in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso
Portarne il dolce suo ricco tesauro;
E lei volgere il viso al lito perso
In atto paventosa: e i be' crin d'auro
Scherzan nel petto per lo vento avverso;
La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno:
L'una man tien al dorso e l'altra al corno.

106

Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che non le bagne;
Tale atteggiata di päure e doglie,
Par chiami invan le sue dolci compagne;
Le quali assise tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne.
Europa (sona il lito), Europa, riedi.
Il toro nota, e talor bacia i piedi.

107

Or si fa Giove un cigno, or pioggia d'oro;
Or di serpente, or di pastor fa fede,
Per fornir l'amoroso suo lavoro:
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come Amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede,
Lo quale ha di cipresso il capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d'erbetta cinto.

108

Fassi Nettunno un lanoso montone,
Fassi un torvo giovenco per amore;
Fassi un cavallo il padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore;
E 'n picciola capanna si ripone
Colui ch' a tutto 'l mondo dà splendore;
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
Perchè conosca le virtù dell'erbe.

109

Poi segue Dafne; e 'n sembianza si lagna,
Come dicesse: O Ninfa, non ten gire;
Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna;
Ch' io non ti seguo per farti morire.
Così cerva lëon, così lupo agna,
Ciascuno il suo nemico suol fuggire:
Me perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore?

110

Dall'altra parte la bella Arïanna
Colle sorde acque di Teseo si dole,
E dell'aura e del sonno che la inganna,
Di päura tremando, come suole
Per picciol ventolin palustre canna.
Par che in atto abbia impresse tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele;
Ognun di te più mi saria fedele.

111

Vien sopra un carro d'ellera e di pampino
Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l'alta rena stampino
Satiri e Bacche; e con voci alte gridano.
Quel si vede ondeggiar; quei par ch'inciampino:
Quel con un cembal bee; quei par che ridano:
Qual fa d'un corno, e qual delle man ciotola;
Qual ha preso una Ninfa, e qual si rotola.

112

Sopra l'asin Silen, di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere e di mosto umide,
Marcido sembra, sonnacchioso e gravido;
Le luci ha di vin rosse, enfiate e fumide:
L'ardite Ninfe l'asinel suo pavido
Pungon col tirso; ed ei colle man tumide
A' crin s'appiglia; e mentre sì l'attizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.

113

Quasi in un tratto vista, amata e tolta
Dal fiero Pluto Proserpina pare
Sopra un gran carro; e la sua chioma sciolta
A' Zefiri amorosi ventilare:
La bianca vesta in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù versare.
Si percuote ella il petto, e in vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.

114

Posa giù del lëone il fiero spoglio
Ercole, e veste femminina gonna.
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato; ed or serve una donna.
E può soffrir d'Amor l'indegno orgoglio
Chi cogli omer già fece al ciel colonna;
E quella man con che era a tenere uso
La clava poderosa, or torce un fuso.

115

Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L' orribil chiome, e nel gran petto cascano;
E fresche ghiande l' aspre tempie adombrano:
Presso a sè par sue pecore che pascano:
Nè a costui dal cor giammai disgombrano
Li dolci acerbi lai che d'amor nascano;
Anzi tutto di pianto e dolor macero,
Seggia in un freddo sasso appiè d'un acero,

116

Dall'una all'altra orecchia un arco face
Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne;
Largo sotto la fronte il naso giace,
Paion di schiuma biancheggiar le zanne.
Tra' piedi ha il cane; e sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne:
E guarda il mar ch' ondeggia; e alpestre note
Par canti, e mova le lanose gote.

117

E dica ch'ella è bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch'una vitella;
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E serbale una cerva molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte:
E che per lei si macera e flagella;
E che ha gran voglia di saper notare
Per andare a trovarla in fin nel mare.

118

Duo formosi delfini un carro tirano:
Sovr' esso è Galatea che 'l fren corregge;
E quei notando parimente spirano.
Ruotasi attorno più lasciva gregge:
Qual le salse onde sputa, e quai s'aggirano;
Qual par che per Amor giuochi e vanegge.
La bella Ninfa colle suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

119

Intorno al bel lavor serpeggia acanto
Di rose e mirti e lieti fior contesto;
Con vari augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto:
Nè d'altro si pregiò Vulcan mai tanto;
Nè 'l vero stesso ha più del ver, che questo:
E quanto l'arte intra sè non comprende,
La mente, immaginando, chiaro intende.

120

Questo è il loco che tanto a Vener piacque,
A Vener bella, alla madre d'Amore.
Qui l'arcier fraudolente in prima nacque,
Che spesso fa cangiar voglia e colore;
Quel che soggioga il ciel, la terra e l'acque,
Che tende agli occhi reti, e prende il core,
Dolce in sembianti, in atto acerbo e fello,
Giovane nudo, e faretrato augello.

121

Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
Forte le scosse, e giù calossi a piombo,
Tutto serrato nelle sacre penne,
Come a suo nido fa lieto colombo.
L'äer ferzato assai stagion ritenne
Della pennuta striscia il forte rombo.
Ivi racquete le trïonfanti ale,
Superbamente invêr la madre sale.

122

Trovolla assisa in letto fuor del lembo,
Pur mo di Marte sciolta dalle braccia;
Il qual rovescio le giaceva in grembo,
Pascendo gli occhi pur della sua faccia.
Di rose sopra lor pioveva un nembo
Per rinnovargli all'amorosa traccia:
Ma Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi e nella fronte.

123

Sopra e d'intorno i piccioletti Amori
Scherzavan nudi, or qua, or là volando;
E qual con ali di mille colori
Giva le sparte rose ventilando;
Qual la faretra empiea di freschi fiori,
Poi sopra il letto la venía versando;
Qual la cadente nuvola rompea
Fermo in sull'ali, e poi giù la scotea.

124

Come avea delle penne dato un crollo,
Così l'erranti rose eran riprese.
Nessun del vaneggiare era satollo:
Quando apparve Cupido ad ali tese,
Ansando tutto; e di sua madre al collo
Gittossi, e pur co' vanni il cor le accese,
Allegro in vista, e sì lasso, che appena
Potea ben per parlar riprender lena.

125

Onde vien', figlio? o quai n'apporti nuove?
(Vener gli disse, e lo baciò nel volto)
Ond'esto tuo sudor? quai fatte hai prove?
Qual Dio, qual uom hai ne' tuoi lacci involto?
Fai tu di novo in Tiro mugghiar Giove?
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Quel che ciò sia, non umil cosa parmi,
O figlio, o sola mia potenzia ed armi.

Fine del Libro Primo.

STANZE

LIBRO SECONDO.

1

Eran già tutti alla risposta attenti
  I parvoletti intorno all'aureo letto,
  Quando Cupido con occhi ridenti,
  Tutto protervo nel lascivo aspetto,
  Si strinse a Marte; e cogli strali ardenti
  Della faretra gli ripunse il petto;
  E colle labbra tinte di veleno
  Baciollo, e 'l foco suo gli mise in seno.

2

Poi rispose alla madre: E' non è vana
  La cagion che sì lieto a te mi guida;
  Ch'io ho tolto dal coro di Dïana
  Il primo conduttor, la prima guida,
  Colui di cui gioïr vedi Toscana,
  Di cui già infin al ciel la Fama grida,
  Infin agl'Indi, infin al vecchio Mauro;
  Giulio, minor fratel del nostro Lauro.

3

L'antica gloria e 'l celebrato onore
  Chi non sa della Medica famiglia?
  E del gran Cosmo, italico splendore,
  Di cui la patria sua si chiamò figlia?
  E quanto Pietro al paterno valore
  Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
  Dal corpo di sua patria rimosse abbia
  Le scellerate man, la crudel rabbia?

4

Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio, e pria ne nacque Lauro,
Lauro ch' ancor della bella Lucrezia
Arde; e dura ella ancor si mostra a Lauro;
Rigida più ch' in Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei ch'è fatta un lauro:
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi,
Se non tutta superba, i suoi begli occhi.

5

Non priego, non lamento al meschin vale;
Ch' ella sta fissa come torre al vento,
Perch' io lei punsi col piombato strale,
E col dorato lui; di che or mi pento.
Ma tanto scoterò, madre, queste ale,
Che foco accenderolle al petto drento.
Richiede ormai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro.

6

Chè tuttor parmi pur veder pel campo
Armato lui, armato il corridore,
Come un fier drago gir menando vampo;
Abbatter questo e quello a gran furore;
L' armi lucenti sue spargere un lampo
Che faccian tremar l' aere di splendore:
Poi fatto di virtute a tutti esempio,
Riportarne il triönfo al nostro tempio.

7

E che lamenti già le Muse ferno!
E quanto Apollo s' è già meco dolto
Ch' io tenga il lor pöeta in tanto scherno!
Ed io, con che pietà suoi versi ascolto!
Ch' io l' ho già visto al più rigido verno,
Pien di prüina i crin, le spalle e 'l volto,
Dolersi colle stelle e colla luna
Di lei, di noi, di sua crudel fortuna.

8

Per tutto il mondo ha nostre laudi sparte;
Mai d'altro, mai, se non d'Amor, ragiona;
E potea dir le tue fatiche, o Marte,
Le trombe e l'arme e 'l furor di Bellona;
Ma volle sol di noi vergar le carte,
E di quella gentil ch' a dir lo sprona.
Ond'io lei farò pia, madre, al suo amante;
Chè pur son tuo, non nato d'adamante.

9

Io non son nato di ruvida scorza,
Ma di te, madre bella, e son tuo figlio;
Nè crudele esser deggio: ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio.
Assai provato ha l'amorosa forza;
Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio:
Giusto è ch'ei faccia omai co' sospir tregua,
E del suo buon servir premio consegua.

10

Ma il bel Giulio ch' a noi stato è ribello,
E sol di Delia seguito ha il trïonfo;
Or dietro all'orme del suo buon fratello
Vien catenato innanzi al mio trïonfo:
Nè mostrerò giammai pietate ad ello
Fin che ne porterà nuovo trïonfo;
Ch'io gli ho nel core dritta una säetta
Dagli occhi della bella Simonetta.

11

E sai quanto nel petto e nelle braccia,
Quanto sopra il destriero è poderoso.
Pur mo lo vidi sì feroce in caccia,
Che parea il bosco di lui paventoso:
Tutta aspreggiata avea la bella faccia;
Tutto adirato, tutto era focoso.
Tal vid'io te là sopra al Termodonte
Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.

12

Quest' è, madre gentil, la mia vittoria;
Quinci è 'l mio travagliar, quinci è 'l sudore:
Così va sovr' al ciel la nostra gloria,
Il nostro pregio, il nostro antico onore;
Così mai cancellata la memoria
Di te non fia, nè del tuo figlio Amore;
Così canteran sempre e versi e cetre
Gli stral, le fiamme, gli archi e le faretre.

13

Fatta ella allor più gaia nel sembiante,
Balenò intorno uno splendor vermiglio,
Da fare un sasso diventare amante,
Non pur te, Marte; e tale ardea nel ciglio,
Qual suol la bella Aurora fiammeggiante.
Poi tutto al petto si ristringe il figlio;
E trattando con man sue chiome bionde,
Tutto il vagheggia; e lieta gli risponde:

14

Assai, bel figlio, il tuo disir m'aggrada,
Che nostra gloria ognor più l'ale spanda.
Chi erra, torni alla verace strada:
Obbligo è di servir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e si cinga di nova ghirlanda;
Chè virtù negli affanni più s'accende,
Come l'oro nel foco più risplende.

15

Ma in prima fa mestier che Giulio s'armi,
Sì che di nostra fama il mondo adempi:
E tal del forte Achille or canta l'armi,
E rinnova in suo stil gli antichi tempi,
Che diverrà testor de' nostri carmi,
Cantando pur degli amorosi esempi;
Onde la nostra gloria, o bel figliuolo,
Vedrem sopra le stelle alzarsi a volo.

16

E voi altri, miei figli, al popol tosco
Lieti volgete le trïonfanti ale;
Gite tutti fendendo l'äer fosco;
Tosto prendete ognun l'arco e lo strale:
Di Marte il fiero ardor sen venga vosco.
Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
Gite tutti a ferir nel toscan coro;
Ch' i' serbo a chi fier prima, un arco d'oro.

17

Tosto, al suo dire, ognun arco e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga;
Come, al fischiar del comito, sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
Già per l'äer ne va la schiera snella;
Già sopra alla città calan con foga:
Così i vapor pel bel seren giù scendono,
Che paion stelle, mentre l'äer fendono.

18

Vanno spïando gli animi gentili,
Che son dolce esca all'amoroso foco:
Sovr' essi batton forte i lor fucili,
E fangli apprender tutti a poco a poco.
L'ardor di Marte ne' cuor giovenili
S'affigge, e quelli infiamma del suo giuoco:
E mentre stanno involti nel sopore,
Pare a' giovan far guerra per Amore.

19

E come quando il sole i Pesci accende,
Di sua virtù la terra è tutta pregna;
Chè poscia Primavera fuor si stende,
Mostrando al ciel verde e fiorita insegna;
Così ne' petti ove lor foco scende,
S'abbarbica un disío che dentro regna;
Un disío sol d'eterna gloria e fama,
Che l' infiammate menti a virtù chiama.

20

Esce sbandita la Viltà d'ogn'alma;
E, benchè tarda sia, Pigrizia fugge:
A Libertate l'una e l'altra palma
Legan gli Amori; e quella irata rugge.
Solo in disío di gloriosa palma
Ogni cor giovenil s'accende e strugge:
E dentro al petto sopito dal sonno
Gli spiriti d'amor posar non ponno.

21

E così mentre ognun dormendo langue,
Ne' lacci è involto, onde giammai non esce:
Ma come suol fra l'erba il picciolo angue
Tacito errare, o sotto l'onde il pesce;
Sì van correndo per l'ossa e pel sangue
Gli ardenti spiritelli; e 'l foco cresce.
Ma Vener, come i presti suoi corrieri
Vide partiti, mosse altri pensieri.

22

Pasitea fe' chiamar, del Sonno sposa,
Pasitea, delle Grazie una sorella;
Pasitea che dell'altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella,
E disse: Muovi, o Ninfa graziosa,
Trova il consorte tuo veloce e snella;
Fa che mostri al bel Giulio tale imago,
Che 'l faccia di mostrarsi al campo vago.

23

Così le disse: e già la Ninfa accorta
Correa sospesa per l'aria serena:
Quete senz' alcun rombo l' ale porta;
E lo ritrova in men che non balena.
Al carro della Notte facea scorta:
E l'aria intorno avea di Sogni piena
Di varie forme, e stranier portamenti;
E facea racquetare i fiumi e i venti.

24

Come la Ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
Col folgorar d'un riso gliele aperse:
Ogni nube dal ciglio via disparve,
Chè la forza del raggio non sofferse.
Ciascun de' Sogni dentro alle lor larve
Le si fe' incontro, e 'l viso discoperse:
Ma poi ch'ella Morfeo tra gli altri scelse,
Lo chiese al Sonno; e tosto indi si svelse.

25

Indi si svelse; e di questo convenne
Tosto ammonirlo; e partì senza posa.
Appena tanto il ciglio alto sostenne,
Chè fatta era già tutta sonnacchiosa.
Vassen volando senza mover penne,
E ritorna a sua Dea, lieta e gioiosa.
Gli scelti Sogni ad obbedir s'affrettano,
E sotto nove fogge si rassettano.

26

Quali i soldati che di fuor s'attendono,
Quando senza sospetto par che giacciano,
Per suon di tromba al guerreggiar s'accendono,
Vestonsi le corazze e gli elmi allacciano;
E giù dal fianco le spade sospendono,
Grappan le lance, e i forti scudi imbracciano:
E così divisati, i destrier pungono
Tanto che la nemica schiera giungono.

27

Tempo era quando l'Alba s'avvicina,
E divien fosca l'aria, ov'era bruna;
E già il carro stellato Icaro inchina;
E par nel volto scolorir la Luna:
Quando ciò ch'al bel Giulio il Ciel destina
Mostrano i Sogni, e sua dolce fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara,
Perocchè sempre dolce al mondo è rara.

28

Pargli veder feroce la sua donna,
Tutta nel volto rigida e proterva,
Legar Cupido alla verde colonna
Della felice pianta di Minerva;
Armata sopra alla candida gonna,
Che 'l casto petto col Gorgon conserva:
E par che tutte gli spennacchi l'ali,
E che rompa al meschin l' arco e gli strali.

29

Aimè, quanto era mutato da quello
Amor che mo tornò tutto gioioso!
Non era sopra l'ale altiero e snello,
Non del triònfo suo punto orgoglioso:
Anzi mercè chiamava il meschinello
Miseramente e con volto pietoso;
Gridando a Giulio: *Miserere mei*;
Difendimi, o bel Giulio, da costei.

30

E Giulio a lui dentro al fallace sonno
Parea risponder con mente confusa:
Come poss' io far, dolce mio donno?
Chè nell' armi di Palla è tutta chiusa.
Vedi i miei spirti che soffrir non ponno
La terribil sembianza di Medusa,
Il rabbioso fischiar delle ceraste,
E 'l volto e l'elmo, e 'l folgorar dell'aste.

31

Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma
Che come un Sol col suo splendor t'adombra:
Quivi è colei che l'alte menti infiamma,
E che da' petti ogni viltà disgombra.
Con essa, a guisa di semplice damma,
Prenderai questa, ch' or nel cor t' ingombra
Tanta päura, e t' invilisce l'alma;
Ch' ella ti serba sol trïonfal palma.

32

Così dicea Cupido: e già la Gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa Pöesia, con essa Istoria
Volavan, tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo;
E che l'arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.

33

Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d'auro:
Quando era al fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl'intrecciava oliva e lauro.
Ivi tornar parea sua gioia in lutto:
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro;
Vedea sua Ninfa, in trista nube avvolta,
Dagli occhi crudelmente essergli tolta.

34

L'aria tutta parea divenir bruna,
E tremar tutto dell'abisso il fondo;
Parea sanguigna in ciel farsi la Luna,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedea, lieta in forma di Fortuna
Sorger sua Ninfa, e rabbellirsi il mondo,
E prender lei di sua vita governo;
E lui con seco far per fama eterno.

35

Sotto cotali ambagi al giovanetto
Fu mostro de' suoi fati il leggier corso:
Troppo felice se nel suo diletto
Non mettea Morte acerba il crudel morso!
Ma che puote a Fortuna esser disdetto?
Ch' a nostre cose allenta e stringe il morso:
Nè val perch' altri la lusinghi o morda;
Ch' a suo modo ci guida, e sta pur sorda.

36

Adunque il tanto lamentar che giova?
  A che di pianto pur bagniam le gote,
  Se pur convien ch'ella ne guidi e mova;
  Se mortal forza contra lei non puote;
  Se con sue penne il nostro mondo cova;
  E tempra e volge, come vuol, le rote?
  Bëato qual da lei suoi pensier solve,
  E tutto dentro alla Virtù s' involve!

37

Oh felice colui che lei non cura,
  E che a' suoi gravi assalti non s'arrende!
  Ma, come scoglio che incontro al mar dura,
  O torre che da Borea si difende,
  Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
  E sta sempre provvisto a sue vicende:
  Da sè sol pende; in sè stesso si fida;
  Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

38

Già carreggiando il giorno Aurora lieta
  Di Pegaso stringea l'ardente briglia;
  Surgea del Gange il bel solar pianeta,
  Raggiando intorno coll'aurate ciglia;
  Già tutto parea d'oro il monte Öeta;
  Fuggita di Latona era la figlia;
  Surgevan rugiadosi in loro stelo
  I fior chinati dal notturno gielo.

39

La rondinella sopra il nido allegra
  Cantando salutava il nuovo giorno:
  E già de' Sogni la compagna negra
  A sua spelonca avea fatto ritorno;
  Quando con mente insieme lieta ed egra
  Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno;
  Gli occhi intorno girò, tutto stupendo,
  D'amore e d'un disío di gloria ardendo.

40

Pargli vedersi tuttavia davanti
La Gloria, armata in sull' ali veloce
Chiamare a giostra i valorosi amanti,
E gridar, Giulio, Giulio, ad alta voce.
Già sentir pargli le trombe sonanti;
Già divien tutto nell'armi feroce.
Così tutto focoso in piè risorge,
E verso il Ciel cotai parole porge:

41

O sacrosanta Dea figlia di Giove,
Per cui il tempio di Ian s'apre e serra;
La cui potente destra serba e move
Intiero arbitrio e di pace e di guerra;
Vergine santa, che mirabil prove
Mostri del tuo gran nome in cielo e 'n terra,
Che i valorosi cuori a virtù infiammi;
Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.

42

S' io vidi dentro alle tue armi chiusa
La sembianza di lei che me a me fura;
S' io vidi il volto orribil di Medusa
Far lei contro ad Amor troppo esser dura;
Se poi mia mente dal tremor confusa,
Sotto il tuo schermo diventò sicura;
S'Amor con teco a grandi opre mi chiama;
Mostrami il porto, o Dea, d' eterna fama.

43

E tu che dentro all'affocata nube
Degnasti tua sembianza dimostrarmi;
E ch' ogni altro pensier dal cor mi rube,
Fuorchè d'amor, dal qual non posso aitarmi;
E m' infiammasti, come a suon di tube
Animoso caval s'infiamma all'armi;
Fammi intra gli altri, o Gloria, sì solenne,
Ch' io batta infino al ciel teco le penne.

44

E s'io son, dolce Amor, se son pur degno
Essere il tuo campion contra costei,
Contra costei da cui con forza e ingegno
(Se 'l ver mi dice il sonno) avvinto sei;
Fa sì del tuo furor mio pensier pregno,
Che spirto di pietà nel cor le crei.
Ma Virtù per sè stessa ha l'ali corte,
Perchè troppo è il valor di costei forte.

45

Troppo forte, Signor, è 'l suo valore,
Che, come vedi, il tuo poter non cura:
E tu pur suoli al cor gentil, Amore,
Riparar come augello alla verdura.
Ma se mi presti il tuo santo furore,
Leverai me sopra la tua natura;
E farai come suol marmorea rota,
Ch'ella non taglia, e pure il ferro arrota.

46

Con voi men vengo, Amor, Minerva e Gloria;
Chè 'l vostro foco tutto il cor m' avvampa:
Da voi spero acquistar l'alta vittoria;
Chè tutto acceso son di vostra lampa.
Datemi äita sì, che ogni memoria
Segnar si possa di mia eterna stampa;
E faccia umil colei ch'or mi disdegna:
Ch'io porterò di voi nel campo insegna.

Fine delle Stanze.

VARIE LEZIONI

Tratte dall'edizione fiorentina del Sermartelli, in 8.°, del 1577, riscontrata con quella di Bergamo appresso Pietro Lancellotti, 1747, in 4.° gr. (*)

Libro I.

Stanza 2, verso 1 Iddio — 3, 4 fia. 7 della — 4, 1 Ben nato Lauro, e tu. 5 stelo (*ediz. di Berg.* (**)) — 6, 1 sin — 7, 1 qual fu. 5 un poco — 8, 5 e in — 10, 3 nol. 4 Nè, 7 E il — 12, 1 laberinto — 13, 3 Nè — 17, 6 e i — 21, 5 alla — 23, 6 drieto. 8 obbidisce — 27, 6 rumore. 8 rintuona — 28, 1 rumor. 2 fuoco. 4 Dell' — 29, 8 spiedo — 31, 3 cervi — 32, 4 leon. 8 svelle, o i — 34, 2 La. 6 giovin — 35, 8 agli — 36, 7 e 'l pomo. 8 pomo — 37, 1 drieto — 39, 2 sui. 6 suo — 40, 3 ponderoso — 41, 6 Non mai — 42, 1 là. 5 disir — 43, 4 alla. 5 intorno — 45, 3 e al — 47, 7 riprese — 48, 5 potendo. 6 prego — 49, 3 sei — 50, 4 E ben — 51, 4 son — 56, 1

(*) Due numeri separati da una virgola, indicano, il primo la stanza, il secondo il verso; un numero solo, indica il verso; il segno .... tra una parola e un'altra, indica ch'esse si trovano nel medesimo verso: le parole in carattere corsivo, poste fra i due segni della parentesi, sono osservazioni dei Volpi nell'edizione Cominiana del 1751.

(**) *E noi abbiamo accolta nel testo questa corretta lezione* stelo, *rigettando l'altra* ostelo, *la quale non intendiamo come sia piaciuta ai dottissimi Volpi.*

oimè — 58, 2 i — 59, 4 sciolto. 8 Vertù — 60, 4 repetea l'amato. 6 augello queto. 7 Della — 61, 4 a reti — 64, 3 tornato — 68, 7 drieto — 69, 3 poi. 4 secura — 71, 4 Cantano i loro. 6 due — 72, 4 arbuscelli — 75, 5 Penitenza — 77, 8 cilestre — 78, 3 via. 5 verde gemma s'incappella — 79, 2 e candide. 4 sole — 80, 1 Nè mai vestì. 4 u' sol. 5 sotto elce — 81, 1 di. 5 destilla. 6 che premio — 82, 1 abete. 6 e già — 83, 4 Il primo (*si trova nell'ediz. di Berg, non in questa fiorent.*) — 86, 2 via — 87, 1 Pruovan — 90, 1 ripinti. 2 nove 91, 6 fa — 93, 8 Ch'un altro vago al ciel apre sue foglie — 94, 3 fero. 4 diero — 95, 4 del — 99, 1 nel grembo — 100, 5 Onor .... bianca — 102, 8 gridavon — 103, 1 levate ver — 104, 1 Nell' — 105, 5 bei. 7 indrieto — 107, 8 erbette — 108, 2 giuvenco — 109, 7 Ma — 110, 6 impresso — 111, 7 della — 112, 6 e lui — 114, 2 feminile. 5 po. 8 ponderosa — 117, 3 gli — 118, 2 Sopra 122, 3 roverscio — 125, 3 qual.

Libro II.

St. 1, v. 2 pargoletti — 2, 1 È non (*così sta in quella di Berg., in vece di* E' non) — 5, 5 scuoterò. 6 accenderogli — 6, 5 arme — 7, 4 suo' — 10, 7 cuor diritta — 11, 2 ponderoso. 8 questa — 12, 1 l'alma vittoria. 3 sopr' — 13, 5 sol — 17, 1 ognuno. 4 e remi. 7 per — 18, 3 sopr' — 19, 5 il lor. 6 desío. 7 desío — 20, 1 ogni. 6 cuor — 22, 4 tutti — 23, 7 stranie — 24, 4 nol — 25, 7 Sonni. 8 nuove forme — 26, 5 la spada — 27, 3 al core (*curiosa lezione in vece d'* Icaro). 6 Mo-

strando — 28, 5 Amata — 30, 4 chiusa? 8 folgurar — 31, 7 rinvilisce — 35, 5 disdetto. 6 morso? — 36, 4 pote. 6 vol — 37, 5 secura — 40, 6 arme — 41, 2 Giano. 4 Intero. 7 Che valorosi — 42, 4 contra — 44, 2 contro — 45, 7 sol.

VARIE LEZIONI

Raccolte dall'edizione fiorentina del 1513, *in* 4.°, *tratta dalla prima che fu fatta in Bologna innanzi al* 1494 (*).

Libro I.

Stanza 1, *Proposizione.* verso 5 alli — 2, *Invocazione ad Amore. Effetti amorosi* — 3, *Escusazione dell'Autore.* 7 della. 8 rete — 4, *Invocazione a Lorenzo de' Medici.* 1 Lauro. 3 il. 7 O causa o fin. 8 tua — 5, 6 celo. 7 il — 6, 6 ch' i' .... polvere — 7, *Escusazione della intermissione di Omero* (ch' egli traducea in latino). 2 Che la figlia di Leda. (**). 8 Mentre — 8, *Narrazione.* 5 e in. (in margine)

(*) Avvertasi che due numeri divisi da una virgola, indicano, il primo la stanza, il secondo il verso: un numero solo seguitato da virgola, indica la stanza; e senza alcun segno, il verso: il segno .... tra una parola e un'altra, indica ch'esse si trovano nel medesimo verso: le parole in carattere corsivo, sono annotazioni che s' incontrano nell'edizione fiorentina del 1513; e quelle in carattere tondo, poste fra i due segni della parentesi, sono osservazioni dei Volpi nell' edizione Cominiana del 1751.

(**) Il primo a mutare questa lezione *Che la figlia di Leda* nell'altra *Che d'Ecuba la figlia* fu

Vita di Giulio innanzi s' innamorasse — 9, *Atti egregi di Iulio.* 5 il. 7 suo'. 8 delli — 10, *Parole dell' Autore.* 3 nol. 4 il. (in marg.) *Onesti esercizi di Iulio* — 11, 1 Poi — 12, *Vera pietà di Iulio.* 1 laberinto. 5 Amor il core. 6 duo — 13, *Parole di Iulio a' giovani amanti.* 1 del. 2 te. 4 (in marg.) *Onde deriva Amore.* 5 vulgo. 7 il. (in marg.) *Che cosa è Amore.* 8 ceca — 14, *Contro alle donne, e lor pessima natura.* 1 Ah quanto è uom meschin chi. 4 o sue. 15, *Comparazione verissima.* 4 coglio — 16, *Che gli occhi sono prima causa di amare.* 1 essi. 4 suo — 17, *Laude della vita rusticana* — 18, (in marg.) *Piaceri pastorali* — 19, *Esercizj rurali.* 2 suo — 20, *Qual fusse la età aurea.* 3 eron. 7 case eron fronzute querce. 8 avean — 21, *Avarizia o cupidità* — 22, 2 altero. 6 Struggeono. 7 (in marg.) *Bestemmie delli amanti.* 8 pruova —

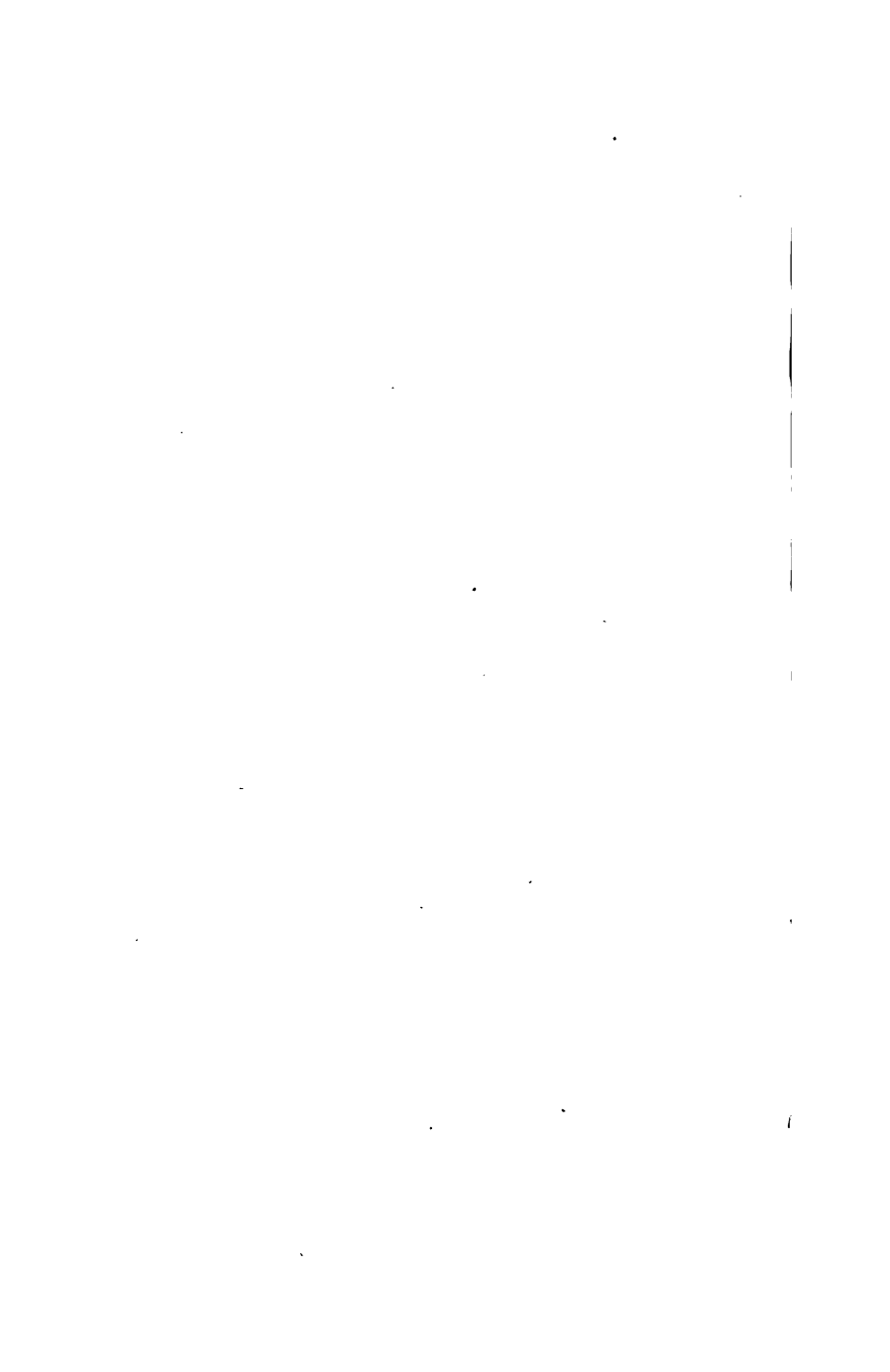
Lodovico Dolce, ristampando le Stanze del Poliziano nella sua *Prima Parte delle Stanze di diversi illustri Poeti* (Ven. 1570 pel Giolito.) Ma il Dolce e tutti coloro che lo seguirono, tra i quali anche i dottissimi Volpi, s' ingannarono. E quella che accendeva di amorose faville il Pelide *dopo la tomba*, non era Polissena figlia di Ecuba, ma Elena figlia di Leda, colla quale, secondo narra Tolomeo Efestione allegato da Fozio, egli contrasse matrimonio fra i morti in un' isola del Ponto Eussino consecrata al riposo degli eroi trapassati. (*V. il Dizionario di Bayle* (*Art.* ACHILLEA), *e le Osservazioni del celebre cav. Luigi Lamberti sopra questo passo del Poliziano inserite nel* POLIGRAFO.) Quindi, colle edizioni fiorentine del 1814 e del 1822, noi abbiamo rimesso nel testo la vera lezione *Che la figlia di Leda*.

23, *Parole di Cupido irato.* 6 drieto. 7 delle. 8 obbedisce alle mie — 24, *Quanta sia la forza d'Amore.* 2 lion .... rugghio — 25, *Descrizione di primavera* — 26, *Breve descrizione d'una caccia.* 4 suo. 6 fidel — 27, *Principio della caccia, con diversi accidenti.* 3 fera. 4 il. 8 rintruona — 28, *Comparazione* — 29, *Varj officj di cacciatori.* 2 rete — 30, *Varj atti di fere.* 6 lepre — 31, 2 piccol. 4 il .... fero — 32, *Iulio.* 7 triema — 33, *Descrizione di Iulio in caccia.* 1 fera — 34, *Che arte usasse Amore ad innamorarlo.* 1 suo. 2 La .... altera. 8 brieve — 35, 4 ampla. 5 fera — 36, 5 (in marg.) *Comparazione di Tantalo.* 7 o il — 37, 1 drieto. 8 fera — 38, 1 fera .... suo. 2 fera. 5 Lui. (in marg.) *Come Iulio fu preso* — 39, *Comparazione.* 1 pietrosa. 2 li suo' car. 6 suo' — 40, *Prontitudine di Amore.* 3 ponderoso. 5 loto — 41, *Come Iulio s'innamorasse; e sua transmutazione.* 1 Giovinetto. 3 triemito — 42, 1 lì. 5 disir — 43 *Descrizione delle bellezze della Dama.* 5 Ridegli. 6 suo — 44, *Seconda descrizione.* 1 Folgoron. 2 suo. 8 ugelletto — 45, *Terza descrizione.* 1-2 3 (in marg.) *Comparazioni.* 7 gli — 46, *Compagnia della Dama.* 2 le. 4 suave. 5 mirarli. 7 cori. 8 Quant' — 47, 4 De' quai tutta dipinta era sua testa — 48, 3 Giovinetto. 4 omai. — 49, *Parole di Iulio alla Ninfa.* 2 m'assembri. 5 tuo. 7 dal — 50, *Attenzione della Ninfa.* 7 suave. 8 altro — 51, *Risposta della Ninfa* — 52, *Abitazione della Ninfa.* 3 mia. 5 accorto. 6 (in marg.) *Simonetta* — 53, 1 nelli. 8 (in marg.) *Dove nacque la Ninfa* — 54, *Descrizione della Notte.* 1 ruote. 7 accorta — 55, *Partita della Ninfa.* 6 ugelletti — 56,

— 37, *Che gli uomini prudenti e forti non succumbono alla Fortuna.* 2 suo'. 5 Suo'. — 38, *Descrizione dell'ora che Iulio si levò dal sonno.* 5 Detta. 7 Surgevon. 8 Gli .... gelo — 39, *L'ora nella quale Iulio dal sonno si levò.* 3 compagnia. 4 avean — 40, *Alte e magnanime cogitazioni di Iulio.* 2 ale. 6 arme, 8 cotal — 41, *Orazion di Iulio a Pallade.* 3 muove. 4 Intero — 42, 1 drento .... tua. 3 i'. 7 Se — 43, *Parole di Iulio a Venere.* 1 alla infocata. 8 insino — 44, *Parole di Iulio verso Cupido.* 1 s'io son pur. 2 contro a. 3 Contro a. 4 Se ver. 6 gli. 7 ale — 45. 1 forte è, Signore il. 3 gentile. 8 Che lei — 46, 7 facci. 8 i'.

RIME

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO.

RIME

CANZONE

Rapportata dal Crescimbeni a carte 35 *della* Storia della Volgar Poesia *della seconda edizione.*

Monti, valli, antri e colli,
Pien di fior, frondi ed erba;
Verdi campagne; ombrosi e folti boschi;
Poggi, ch' ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi e foschi;
Fiume, che par conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni;
Augel, che n'accompagni
Ove con noi si duol, cantando, Amore;
Fiere, Ninfe, aer e venti;
Udite il suon de' tristi miei lamenti.
Già sette e sette volte
Mostrò la bella Aurora
Cinta di gemme orïental sua fronte;
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte;
Da che il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella donna altera

Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca, äombra, o vede;
Qui i fior, qui l'erba nasce
Da' suoi begli occhi; e poi de' miei si pasce.
Pascesi del mio pianto
Ogni foglietta lieta;
E vanne il fiume più superbo in vista.
Aimè! deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il ciel qualor più si contrista?
Deh se nessun l'ha vista
Giù per l'ombrose valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per tesser ghirlandette,
I bianchi e i rossi fior, gli azzurri e i gialli;
Prego che me la 'nsegni,
S'egli è che 'n questi boschi pietà regni.
Amor, qui la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi
(Del rimembrar ne tremo).
Ahi come dolci l'onde
Facean i bei crin d'oro al vento sparsi!
Come agghiacciai, com'arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider intorno
(Oh benedetto giorno!)
E pien di rose l'amoroso grembo!
Suo divin portamento
Ritral tu, Amor; ch'io per me n'ho pavento.
I' tenea gli occhi intesi,
Ammirando (qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua imago)
Gli occhi d'amore accesi,
Gli atti, volto e parole,
E il canto che facea di sè il ciel vago;

Quel riso ond'io m'appago,
Ch'arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansüeta ogni belva,
E star l'acque correnti. Oh s'io trovassi
Dell'orme ove i piè muove!
I' non avrei del cielo invidia a Giove.
Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque; oh quanto sei felice!
E voi, ramose piante,
Che 'n questo alpestro balzo
D'umor pascete l'antica radice;
Fra quai la mia beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t'aggio,
Alto e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi
L'aura ch'accolse i suoi celesti versi!
L'aura i bei versi accolse,
E in grembo a Dio gli pose
Per far goderne tutto il Paradiso.
Qui i fior, qui l'erba colse,
Di questo spin le rose:
Quest'aer rasserenò col dolce riso.
Ve' l'acqua che 'l bel viso
Bagnolle. Oh, dove sono?
Qual dolcezza mi sface?
Com' venni in tanta pace?
Chi scorta fu? con chi parlo o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l'alma?
Selvaggia mia Canzone innamorata,
Va sicura ove vuoi,
Poi che 'n gioia son conversi i dolor tuoi.

Cose che si trovano in fine dell' Edizion fiorentina delle Stanze e dell'Orfeo del Poliziano, del 1513.

Stanza ingeniosissima del Poliziano
in fine dell' Orfeo.

Che fai tu, Eco, mentr'io ti chiamo? *Amo.*
Ami tu duo, oppur un solo? *Un solo.*
E io te solo (*), e non altri, amo. *Altri amo.*
Dunque non ami tu un solo. *Un solo.*
Questo è un dirmi: I' non t'amo. *I' non t'amo.*
Quel che tu ami, amil tu solo? *Solo.*
Chi t' ha levato dal mio amore? *Amore.*
Che fa quello a chi porti amore? *Ah, more!*

*Segue questa Canzonetta, forse anch'essa
del Poliziano.*

Non potrà mai dire Amore,
Ch' io non sia stato fedele.
Se tu, Donna, se' crudele,
Non ci ha colpa il tuo amadore.
Non c' è niun maggior peccato,
Nè che più dispiaccia a Dio,
Quanto è questo, essere ingrato

(*) Più chiara è la lezione dell' ediz. di Bergamo (in 8.° senza luogo e nome di stampatore:) *Ed io te sola, e non altri amo,* ec. Ivi questo scherzo è intitolato: *Pan ed Eco*: e il primo verso vi sta come si è stampato da noi: chè nelle Cominiane e in altre, leggendosi così: *Che fai tu, Eco, mentre ch' io ti chiamo? Amo*, esso cresce d' una sillaba.

Come tu, al parer mio.
Ognun sa quanto tempo io
T' ho portato e porto fede:
Se non hai di me mercede,
Questo è troppo grande errore.
Io non vo', gentil Fanciulla,
Da te cosa altro che onesta;
Che chi vuol per forza nulla,
Senza nulla poi si resta.
Non sarai da me richiesta
D'altro mai, che gentilezza;
Ch' io non guardo tua bellezza:
Basta sol la fede e 'l cuore.
Sempre il fren della mia vita
Terrai sol tu, Donna bella;
Ch' io son fatto calamita,
Tu se' fatta la mia stella.
Per Cupido e sue quadrella (*),
Pel suo arco affermo e giuro
Ch' io t' ho dato il mio amor puro;
E se' sempre il mio signore.

(*) Questi quattro versi in tutte le edizioni sono staccati da' precedenti, e portano in fronte il seguente avvertimento: *Pare che risponda l'Amata.* Ma che ciò non sia vero viene dimostrato nel 3.° vol., part. 2, della *Proposta* del cav. Monti, pag. CLXXIX, ove così sta scritto: « Egli è l'amatore che « seguita le sue amorose proteste, e chiama suo « *Signore* la sua donna, secondo l'uso degli an- « tichi nostri poeti ad imitazione de' Provenzali. » Veggansi ivi gli esempi di Jacopo da Lentino, di Dante da Majano e del Poliziano medesimo che l'adopera più altre volte.

SERENATA

OVVERO

LETTERA IN ISTRAMBOTTI.

1

O trïonfante sopra ogn'altra bella,
Gentile, onesta e graziosa Dama,
Ascolta il canto con che ti favella
Colui che sopra ogn'altra cosa t'ama;
Perchè tu se' la sua lucente stella,
E giorno e notte il tuo bel nome chiama.
Principalmente a salutar ti manda,
Poi mille volte ti si raccomanda.

2

E priegati umilmente, che tu degni
Considerar la sua perfetta fede;
E che qualche pietà nel tuo cor regni,
Come a tanta bellezza si richiede.
Egli ha veduto mille e mille segni
Della tua gentilezza, ed ognor vede:
Or non chied'altro il tuo fedel suggetto,
Se non veder di que' segni l'effetto.

3

Sa ben, che non è degno che tu l'ami,
Non è degno vedere i tuoi begli occhi;
Massime avendo tu tanti bei dami,
Che par ch'ognun solo il tuo viso adocchi:
Ma perchè sa che onore e gloria brami,
E stimi poco altre frasche o finocchi,
Ed ei sempremai cerca farti onore;
Spera per questo entrarti un dì nel core.

4

Quel che non si conosce e non si vede,
Chi l'ami o chi l'apprezzi mai non trova:
E di qui nasce che tanta sua fede,
Non sendo conosciuta, non gli giova;
Che trovería ne' begli occhi mercede
Se tu facessi di lui qualche prova.
Ognun zimbella, ognun guata e vagheggia;
Ei sol per fedeltà esce di greggia.

5

E s' e' potesse un dì solo soletto
Trovarsi teco senza gelosia,
Senza päura, senza niun sospetto,
E raccontarti la sua pena ria;
Mille e mille sospiri uscir del petto,
E i tuoi begli occhi lacrimar faria:
E s' e' sapesse aprir bene il suo core,
Ne crederebbe acquistar il tuo amore.

6

Tu se' de' tuoi begli anni ora in sul fiore:
Tu se' nel colmo della tua bellezza:
Se di donarla non ti fai onore,
Te la torrà per forza la vecchiezza;
Chè 'l tempo vola, e non s' arrestan l'ore;
E la rosa sfiorita non si apprezza.
Dunque all'amante tuo fanne un presente:
Chi non fa quando può, tardi si pente.

7

Il tempo fugge, e tu fuggir lo lassi;
Che non ha il mondo la più cara cosa:
E se tu aspetti che 'l maggio trapassi,
Invan cercherai poi di côr la rosa.
Quel che non si fa presto, mai non fassi:
Or che tu puoi, non istar più pensosa:
Piglia il tempo che fugge, pel ciuffetto,
Prima che nasca qualche stran sospetto.

8

Egli è nello 'ntradue pur troppo stato ;
E non sa s' e' si dorme, o s' e' s' è desto;
O s' egli è sciolto, o s' egli è pur legato.
Deh fa un colpo, Dama, e sia pel resto.
Hai tu piacer di tenerlo impiccato ?
O tu l'affoga, o tu taglia il capresto.
Non più, per dio ; questa ciriegia abbocca :
O tu stendi omai l'arco, o tu lo scocca.

9

Tu lo pasci di frasche e di parole,
Di risi e cenni, di vesciche e vento ;
E di' che gli vuoi bene, e che ti duole
Di non poterlo far, Dama, contento.
Ogni cosa è possibile a chi vuole,
Pur che 'l foco lavori un poco drento.
Non più pratiche omai : facciasi l'opra,
Prima che affatto questo amor si scopra.

10

Egli ha deliberato e posto in sodo,
Se gli dovesse esser cavato il core,
Di cercare ogni via, ogn'arte e modo
Per côrre i frutti un dì di tanto amore.
Scior gli conviene o tagliar questo nodo :
Pur sempre intende salvarti l'onore.
Ma convien, Dama, che anche tu aguzzi,
Per venire all'effetto, i tuoi ferruzzi.

11

E se tu pur restassi per paura
Di non perder la tua perfetta fama,
Usa qui l'arte, e pon molto ben cura
Che ingegno, e che cervello ha quel che t'ama:
S' egli è discreto, non istar più dura,
Che più si scopre, quanto più si brama;
Cerca de' modi, trova qualche mezzo,
E non tener troppo il cavallo al rezzo.

12

Se tu guardassi a parole di frati,
Io direi, Dama, che tu fossi sciocca,
E' sanno ben riprendere i peccati,
Ma non s'accorda il resto colla bocca,
E tutti siam d'una pece macchiati;
Io ho contato pur, zara a chi tocca;
Poi quel proverbio del diavolo è vero,
Che non è come si dipinge nero.

13

E non ti diè tanta bellezza Iddio,
Perchè la tenga sempre ascosa in seno,
Ma perchè ne contenti, al parer mio,
Il servo tuo di fede, e d'amor pieno;
Non creder tu che sia peccato rio,
Per esser d'altri, uscire un po' del freno;
Che se ne dai a lui quanto è bastanza,
Non si vuol gittar via quel che t'avanza.

14

Egli è pur meglio, e più a Dio accetto
Far qualche bene al povero affamato,
Che appresentato nel divin cospetto,
Cento per un ti fia remunerato.
Datti tre volte della man nel petto,
E di' tua colpa, di questo peccato;
E' non vuol troppo, e' basta che raggruzzoli,
Sotto la mensa tua di que' minuzzoli.

15

E però, Donna, rompi un tratto il ghiaccio,
Assaggia anche tu il frutto dell'amore;
Quando l'amante tuo ti avrà poi in braccio
D'aver tanto indugiato arai dolore.
Questi mariti non ne sanno straccio,
Perchè non hanno sì infiammato il core:
Cosa desiderata assai più giova,
E se nol credi, fanne pur la prova.

16

Questo mio ragionare è un vangelo,
Io t'ho contato apertamente tutto;
So che nell'uovo tu conosci il pelo,
E sapráne ben trarre il ver costrutto;
E s'io arò punto di favor dal cielo
Forse ne nascerà qualche buon frutto,
Fatti con Dio, chè 'l troppo dire offende:
Chi è savia e discreta, presto intende.

STRAMBOTTI SPICCIOLATI

PER MADONNA

IPPOLITA LEONCINA DI PRATO.

1

Chi vuol veder lo sforzo di Natura,
Venga a veder questo leggiadro viso
D'Ippolita, che 'l cor cogli occhi fura;
Contempli il suo parlar, contempli il riso.
Quando Ippolita ride onesta e pura,
E' par che si spalanchi il Paradiso:
Gli angioli al canto suo, senza dimoro
Scendon tutti dal cielo a coro a coro.

2

I' non ardisco gli occhi alti levare,
Donna, per rimirar vostra adornezza;
Ch' i' non son degno di tal donna amare,
Nè d'esser servo a sì alta bellezza.
Ma se degnaste un po' basso mirare,
E far ingiuria alla vostra grandezza;
Vedreste questo servo sì fedele,
Che forse gli sareste men crudele.

3

Che meraviglia è s'io son fatto vago
D'un sì bel canto, e s'io ne sono ingordo?
Costei farebbe innamorar un drago,
Un bavalischio, anzi un aspido sordo.
I' mi calai, ed or la pena pago;
Ch'i' mi trovo impaniato com'un tordo.
Ognun fugga costei quand'ella ride:
Col canto piglia, e poi col riso uccide.

4

Non m'è rimaso dal cantar più gocciola:
L'amor mi rode come 'l ferro ruggine.
Canti costei che ben te la dinocciola,
Che pare un usignuol fuor di caluggine.
Ella è la cervia, ed io sono una chiocciola;
Ell'è il falcone, i' sono una testuggine.
Della matassa non ritrovo il bandolo:
Però dipana tu; ch'i' farei scandolo.

5

Pietà, Donna, per dio: deh non più guerra!
Non più guerra, per dio; ch'i' mi t'arrendo.
I' son quasi che morto; i' giaccio in terra:
Vinto mi chiamo, e più non mi difendo.
Légami, e 'n qual prigion tu vuoi mi serra;
Chè maggior gloria ti sarò vivendo.
Se temi ch'io non fugga, fa un nodo
Della tua trezza, e légami a tuo modo.

Io arei già un'orsa a pietà mossa;
E tu pur dura a tante mie querele.
Che arai tu fatto poi che nella fossa
Vedrai sepolto il tuo servo fedele?
Ecco la vita, ecco la carne e l'ossa:
Che vuoi tu far di me, Donna crudele?
È questo il guiderdon delle mie pene?
Dunque m'uccidi perch'io ti vo' bene?

6

Costei per certo è la più bella cosa
Che 'n tutto 'l mondo mai vedesse il sole;
Lieta, vaga, gentil, dolce, vezzosa,
Piena di rose, piena di vïole,
Cortese, saggia, onesta, grazïosa,
Benigna in vista, in atto ed in parole.
Così spegne costei tutte le belle,
Come il lume del Sol tutte le stelle.

Gli occhi mi cadder giù tristi e dolenti,
Com' io vidi levarsi in alto il sole:
La lingua morta s'addiacciò fra' denti,
E non potè formar le sue parole:
Tutti mi furon tolti i sentimenti
Da chi m' uccide e sana quand' e' vuole:
E mille volte il cor mi disse invano,
Fatti un po' innanzi, e toccagli la mano.

7

Per mille volte ben trovata sia,
Ippolita gentil, caro mio bene,
Viva speranza, dolce vita mia.
Deh guarda quel che a riveder ti viene:
Deh fagli udir la tua dolce armonia;
Dà questo refrigerio alle sue pene.
Se 'l tuo bel canto gli farai sentire,
Allora allor contento è di morire.

Solevan già col canto le Sirene
Fare annegar nel mare i naviganti:
Ma Ippolita mia cantando tiene
Sempre nel foco i miserelli amanti.
Sol un rimedio trovo alle mie pene,
Ch' un'altra volta Ippolita ricanti:
Col canto m' ha ferito e poi sanato;
Col canto, morto e poi risuscitato.

8

Io mi sento passar insin nell'ossa
Ogni accento, ogni nota, ogni parola;
E par che d'altro pascer non mi possa:
Ch'ogni piacer questo piacer m'invola:
E crederei s'io fossi entro la fossa,
Risuscitare al suon di vostra gola;
Crederei, quand' i' fussi nello Inferno,
Sentendo voi, volar nel regno eterno.

Voi vedete ch'io guardo questa e quella;
E forse ancor n'avete un po' di sdegno,
Ma non possa io veder mai sole o stella,
S'io non ho tutte l'altre donne a sdegno.
Voi sola agli occhi miei parete bella,
Piena di grazia, e piena d'alto ingegno:
Abbiatene di questo mille carte,
Ma per coprire il vero uso quest' arte.

9

Io vi debbo parere un nuovo pesce
Talvolta, Donna; e forse ne ridete:
Ma chi non fa così, nulla rïesce;
E mille esperïenze ne vedete.
A me d'esser gufato non incresce,
Purchè la pania poi tenga o la rete:
E per vedervi sol rider un tratto,
Sarei contento esser tenuto matto.

Non son però sì cieco, ch'io non vegga
Che voi mettete tutti i vostri ingegni
Per far che dell' amor vostro m'avvegga;
E fatene ad ognora cento segni,
Tanto che nella fronte par si legga.
Ma voi sapete ch'io n'ho mille pegni:
Dunque operate discrezione e senno
In ogni vostra guatatura e cenno.

10

Or, credi tu ch'i' sempre durar possa
A tante villanie, a tanto strazio?
Oppur deliberato hai, nella fossa
Di tua man sotterrarmi in poco spazio?
Vuómi tu mangiar crudo insin all'ossa,
Per far de' miei tormenti il tuo cor sazio?
Vuoi tu berti il mio sangue per le vene?
Vivi tu d'altro, che delle mie pene?

Fammi quanto dispetto far mi sai;
Dammi quanto tu vuoi pena e tormento;
Riditi del mio male e de' miei guai;
Guastami ogni disegnò, ogni contento;
Mostramiti nimica, come fai;
Tienmi sempre in sospetto, in briga e stento;
E' non potrà però mai fare il cielo
Ch' io non t' onori ed ami di buon zelo.

11

Visibilmente mi s'è mostro Amore
Ne' be' vostr' occhi, e volea morte darmi:
Ma sbigottito si fuggì 'l mio core,
Gittando in terra tutte le sue armi;
Perchè Amor lancia con tanto furore,
Che 'l ferro spezza e i diamanti e i marmi.
Ma pur la vista vostra è tanto vaga,
Che il cor ritorna aspettar questa piaga.

Non son gli occhi contenti e consolati,
Ma fanno al cor dolente compagnia,
Perchè d'ogni lor ben gli hanno privati
Amor, fortuna, invidia e gelosia.
Ma tor però non mi potranno i Fati,
In alcun tempo, la speranza mia;
Che s'altro aver del mio amor non spero,
N' árò pur la dolcezza del pensiero.

BALLATETTA.

Donne, di nuovo il mio cor s'è smarrito;
  E non posso pensar dove sia ito.
Era tanto gentil questo mio core,
  Ch'ad un cenno solea tornar volando,
  Perch' i' 'l pascevo d'un disío d'amore:
  Ma una donna l'allettò cantando:
  Pur poi lo venne tanto tribolando,
  Che s'è sdegnato, e da lei s'è fuggito.
      Donne, di nuovo, *ec.*
Questo mio cor avea sommo diletto
  Di star sempre tra voi, donne leggiadre:
  Però, fanciulle, io ho di voi sospetto;
  Ch' i' non dubito già di vostre madre.
  Ma voi solete de' cori esser ladre,
  Per quanto io ho, fanciulle mie, sentito.
      Donne, di nuovo, *ec.*
Se pur voi lo sapessi governare,
  I' direi, donne, fra voi si rimanga:
  Ma voi lo fate di fame stentare,
  Sicch' e' s' impicca e dibatte alla stanga,
  Onde convien che poi tutto s'infranga:
  E s'egli stride, mai non è udito.
      Donne, di nuovo, *ec.*
Poi di parole e sguardi lo pascete;
  Ch' a dire il vero, è un cattivo pasto.
  Di fatti a beccatelle lo tenete,
  Tanto che mezzo me l' avete guasto.
  Datel qua, ladre: e se ci sia contrasto,
  Alla corte d'Amor tutte vi cito.
      Donne, di nuovo, *ec.*

CANZONETTA INTONATA.

Io ti ringrazio, Amore,
D' ogni pena e tormento;
E son contento omai d' ogni dolore.
Contento son di quanto ho mai sofferto,
Signor, nel tuo bel regno;
Poi che per tua mercè, senza mio merto,
M' hai dato un sì gran pegno;
Poichè m' hai fatto degno
D' un sì beato riso,
Che 'n Paradiso n' ha portato il core.
Io ti ringrazio, *ec.*
In Paradiso il cor n' hanno portato
Que' begli occhi ridenti
Ov' io ti vidi, Amore, star celato
Colle tue fiamme ardenti.
O vaghi occhi lucenti,
Che 'l cor tolto m' avete;
Onde träete sì dolce valore?
Io ti ringrazio, *ec.*
I' ero già della mia vita in forse:
Madonna, in bianca vesta,
Con un riso amoroso mi soccorse,
Lieta, bella ed onesta.
Dipinta avea la testa
Di rose e di vïole;
Gli occhi il sole avanzavan di splendore.

Qui terminano le Rime che si leggono nell' impressione Cominiana del 1765.

CANZONI

Tratte dalle due edizioni del libro intitolato: Canzone a ballo composte dal Magnifico Lorenzo de' Medici, e da messer Agnolo Poliziano, e altri autori; *stampate in Firenze; la prima da Bartolommeo Sermartelli l'anno* 1562; *la seconda, senza nome di stampatore, l'anno* 1568: *ambedue citate dagli Accademici della Crusca.*

CANZONE.

Deh udite un poco, Amanti,
S' io son bene sventurato:
Una donna m' ha legato;
Or non vuole udir miei pianti.
Una donna il cor m' ha tolto:
Or nol vuole, e non mel rende:
Hammi un laccio al core avvolto:
Ella m' arde, ella m' incende.
Quand' io grido, non m' intende;
Quand' i' piango, ella si ride:
Non mi sana, e non m'uccide;
Tienmi pure in dolor tanti.
È più bella assai ch' un sole;
Più crudele è ch' un serpente:
Suoi bei modi e sue parole,
Di piacer m' empion la mente:
Quando ride, immantinente
Tutto il ciel si rasserena.
Questa mia bella Sirena
Fa morirmi co' suoi canti.

Ecco l'ossa, ecco la carne,
 Ecco il core, ecco la vita:
 O crudel, che vuoi tu farne?
 Ecco l'anima smarrita.
 Perchè innuovi mia ferita,
 E del sangue mio se' ingorda?
 Questa bella aspida sorda
 Chi verrà che me la incanti?

CANZONE.

Io conosco il gran desío
 Che ti strugge, Amante, il core:
 Forsechè di tanto amore
 Ne sarai un dì giulío.
Ben conosco la tua voglia;
 So ch' io sono da te amata:
 Tanta pena, e tanta doglia
 Sarà ben remunerata.
 Tu non servi donna ingrata;
 Provato ho d'Amor la forza:
 Io non nacqui d'una scorza;
 Son di carne e d'ossa anch' io.
Tu non perdi invano il tempo:
 Toccherai ben un dì porto;
 Ci sarà ben luogo e tempo
 A poterti dar conforto:
 Non ti sarà fatto torto;
 Chè conviene amar chi ama,
 E rispondere a chi chiama:
 Sta pur forte, e spera in Dio.
A chi può, me' ch'all'amante,
 Questo amore esser donato?
 Che se gli è fermo e costante,
 Con suo prezzo l'ha comprato.

Statti pur così celato,
E ritocca il tuo zimbello:
Calerà ben qualche uccello
Alla rete, Amante mio.
Non t'incresca l'aspettare;
Ch' io non sono, Amante, il corbo:
Quando è tempo, io so tornare;
Nè formica son di sorbo.
Non è ver che Amor sia orbo;
Anzi vede insino a' cuori:
Non vorrà che questi fiori
Sempremai stieno a bacío.

CANZONE.

Egli è ver ch' io porto amore
Alla vostra gran bellezza;
Ma pur ho maggior vaghezza
Di salvare il vostro onore.
Egli è ver, Donna, ch' io ardo;
Ma per tema del dir male,
Nè per altro, io non vi guardo:
Chè ci son certe cicale,
Che l'acconcian senza sale,
E vi tengon sempre a loggia:
Tutti son popon da Chioggia,
D'una buccia e d'un sapore.
Costor son certi be' ceri,
Ch' han più vento, ch' una palla;
Pien d'inchini da sergeri:
Stanno in bruco ed in farfalla;
Col benduccio in sulla spalla;
Tuttavia in zazzera e 'n petto;
Sempre a braccia, e di rimpetto;
E talor fiutando un fiore.

Giovanastri, anzi Pieroni,
Nessun sa quel ch'e' si pesca:
Van cogli occhi a processioni,
Vagheggiando alla pazzesca.
Ti so dir che la sta fresca
Chi con lor non è salvatica:
E' non sanno uscir di pratica;
Poi salmeggian di lei fuore.
Io per me so' innamorato;
Il color mio ne fa fede:
Ma chi m'abbi a sè legato,
Quella il sa, che 'l mio cor vede.
Ecci ben chi d'altra crede,
Perchè or questa or quella adocchio:
Ma sott' occhio ho sempre l'occhio
A colei che m'arde il core.
Ben vi priego, Donna cara,
Che coll'occhio onesto e cheto
Non vogliate essermi avara
D'uno sguardo mansüeto,
O d'un risolín discreto
Che per or mi tien contento:
Ed io sempre sarò intento
A salvare il vostro onore.

CANZONE.

Io ho rotto il fuscellino
Pur un tratto, e sciolto il gruppo;
E son fuor d'un gran viluppo,
E sto or come un susino.
Una certa saltanseccia
Fatta come la castagna,
Che ha bella la corteccia,
Ma l'ha dentro la magagna,

Fe' insaccarmi nella ragna
Con suo' ghigni e frascherie:
Poi di me fe' notomie
Quando m' ebbe a suo dimino.
Ella m' ha tenuto un pezzo
Già con la ciregia a bocca:
Ma pur poi mi son divezzo,
Tal che mai più me l' accocca.
Mille volte in cocca in cocca
Ha condotta già la pratica:
Poi, fantastica e lunatica,
Piglia qualche grillolino.
Sempremai questa sazievole
È in su' lezj e smancerie;
È una cosa rincrescevole
In sue borie, in sue pazzie:
Paga altrui di villanie
Quando tu le fai piacere.
Orsù il resto vo' tacere,
E serbar nel pellicino.

CANZONE.

Già' non siam, perch' e' ti paia,
Dama mia, così balocchi:
Conosciam che c' infinocchi,
E di tutti vuoi la baia.
Già credetti essere il cucco:
So che in gongolo io ti tenni.
Ma tu m' hai presto ristucco
Con tuo' ghigni, attucci e cenni:
Pur del mal presto rinvenni;
E son san com'una lasca.
Anch' io so impaniar la frasca,
Benchè forse a te non paia.

Tu solleciti il zimbello,
E col fischio ognuno alletti;
Tireresti ad un fringuello:
Ma indarno ormai ci aspetti.
Quanto più altri civetti,
Tanto più d'ognun se' gufo.
Deh va ficcati in un tufo
Cheta; e fa ch' e' non si paia.
Tutti questi nuovi pesci
Hanno un po' del dileggino;
E pur pregan ch' io rovesci
Del sacchetto il pellicino:
Ma s' io scuoto un pochettino,
Tanta roba n' uscirebbe,
Ch' ognun poi se n'avvedrebbe;
E meglio è ch' e' non si paia.
Tanto è, Dama, a parlar chiaro,
Tu vagheggi troppo ognuno,
Senza fare alcun divaro
Se gli è bianco o verde o bruno.
Me' faresti a tortene uno,
E sarei proprio buon io;
A questi altri dire addio;
E saresti fuor di baia.

CANZONE.

Io vi vo', Donne, insegnare
Come voi dobbiate fare.
Quando agli uomin vi mostrate,
Fate d'esser sempre acconce;
Benchè certe son più grate
Quando altrui le vede sconce.
Non si vuol colle bigonce
Porsi il liscio, ma pian piano:

Quando scorre un po' la mano,
Una cosa schifa pare.
Fate pur, che intorno a' letti
Non sien, Donne, mai trovati
Vostre ampolle e bossoletti,
Ma tenetegli serrati.
I capei, ben pettinati;
Se son biondi, me ne giova,
Chè non paia fatto in pruova,
Di vedergli un po' sconciare.
State pur sempre pulite;
Io non dico già strebbiate.
Sempre il brutto ricoprite:
Ricci e gale sempre usate.
Vuolsi ben che conosciate
Quel ch' al viso si conviene;
Chè tal cosa a te sta bene,
Che a quell'altra ne dispare.
Ingegnatevi star liete
Con be' modi ed avvenenti.
Volentier sempre ridete,
Pur ch' abbiate netti i denti:
Ma nel rider, certi accenti
Gentileschi usate sempre,
Certi tocchi e certe tempre,
Da fare altri sgretolare.
Imparate i giuochi tutti,
Carte, dadi, scacchi e tavole,
Perchè fanno di gran frutti;
Canzonette, versi e favole.
Ho veduto certe diavole,
Che pel canto paion belle:
Ho veduto ancor di quelle
Ch' ognun le ama pel ballare.
Il sonar qualche instrumento
Par che accresca anco bellezza:

Vuolsi al primo darvi drento,
Perchè ell' è più gentilezza.
Molto veggo che s'apprezza
Una donna ch' ha il piacevole:
Io per me queste sazievole
Non le posso comportare.
Le saccenti e le leziose,
A vederle par ch' io muoia:
Le fantastiche ed ombrose
Non le posso aver più a noia.
Ad ognun date la soia,
Ad ognun fate piacere,
Chè 'l saper ben trattenere,
Sempre stette per giovare.
Non mi piace chi sta cheta,
Nè chi sempremai cinguetta,
Nè chi tien gli occhi a dieta,
Nè chi qua e là civetta.
Sopra tutte mi säetta
Quella che usa qualche motto,
Che vi sia misterio sotto,
Ch' io lo sappia interpretare.
Se tu vai o stai o siedi,
Fa d'aver sempre maniera:
Muover dita, ciglia e piedi
Vuolsi sempre alla smanziera;
Fare a tutti buona cera.
Fa che mai disdica posta;
Ma di quel che non ti costa,
Fanne ognun contento andare.
Fatti sempre partigiani
Dove sei, fino alle gatte,
Fino ai topi, fino ai cani.
Non far mai volentier natte:
Lascia farle a certe matte.
Abbi sempre una fidata

Che ti sappia una imbasciata,
Una lettera portare.
Fuggi tutti questi pazzi,
Fuggi fuggi gli smanzieri,
Fa la casa te ne spazzi:
Non ber mai co' lor bicchieri.
Oggi quivi, e colà ieri,
N'hanno a ogni stringa un paio:
L'asinin del pentolaio
Fanno; e santi anche rubare.
Pigliate uomin ch'abbian senno,
E che sien discreti e pratichi,
E che intendano ad un cenno,
E non sien punto salvatichi
Com'io veggo tai lunatichi,
Muffaticci, goffi e rozzi,
Certi gnaffi, certi ghiozzi,
Buoni appunto a sbavigliare.
Vuolsi ancor l'industria mettere
Nello scriver bene e presto;
E 'n saper contraffar lettere,
Che la cosa vada a sesto.
Sarà forse anche buon questo,
Che v' insegni un certo inchiostro
Che fia proprio il caso vostro
Se 'l vorrete adoperare.
Nello scriver sia pur destra;
Sì che 'l giuoco netto vada.
Chi è pratica e maestra,
Tiene un po' il brigante a bada;
Chè non paia che alla strada
La si getti al primo tratto;
Poi conchiude pur affatto,
Senza troppo dondolare.
Soprattutto tieni a mente
D'andar sempre a ogni festa,

Bene in punto fra la gente,
Perchè quivi amor si desta.
Se qualcuno il piè ti pesta,
Non dar briga; sta pur soda:
Chi ti serve, onora e loda,
Si vuol sempre carezzare.
È ben buono a dar la salda,
Qualche po' di gelosia:
E una fredda e una calda
Fa che amor non si disvìa.
Non dir più, Canzona mia;
Che le son cattive troppo.
Orsù: il mio cavallo è zoppo,
E non può più camminare.

CANZONE.

Donne mie, voi non sapete
Ch' i' ho il mal ch' avea quel prete.
Fu un prete (questa è vera)
Ch' avea morto il porcellino.
Ben sapete che una sera
Gliel rubò un contadino
Ch' era quivi suo vicino,
(Altri dice suo compare)
Poi s' andò a confessare,
E contò del porco al prete.
Il messer se ne voleva
Pure andare alla ragione:
Ma pensò che non poteva,
Chè l'avea in confessione.
Dicea poi fra le persone:
Oimè! ch' io ho un male
Ch' io nol posso dire avale.
E anch' io ho il mal del prete.

CANZONE.

Una vecchia mi vagheggia,
Vizza e secca insino all' osso:
Non ha tanta carne addosso,
Che sfamasse una marmeggia.
Ella ha logra la gingiva,
Tanto biascia fichi secchi,
Perchè fan della sciliva
Da immollar bene i pennecchi;
Sempre in bocca n'ha parecchi,
Che 'l palato se gl' invisca.
Sempre al labbro ha qualche lisca
Del filar, ch' ella morseggia.
Ella sa proprio di cuoio
Quand' è 'n concia, o di can morto,
O di nidio di avoltoio:
Sol col puzzo ingrassa l' orto:
Or pensate che conforto?
E fuggita è della fossa.
Sempre ha l' asima e la tossa,
E con essa mi vezzeggia.
Tuttavia il naso le gocciola:
Sa di bozzima e di sugna:
Più scrignuta è, ch' una chiocciola.
Poi se un tratto il fiasco impugna,
Tutto il succia come spugna.
E vuole anco ch' io la baci.
Io la grido, Oltre, va giaci:
Ella intorno pur m' atteggia.
Non tien l'anima co' denti;
Che un non n' ha per medicina.
I luccianti ha quasi spenti,
Tutti orlati di tonnina.
Sempre la virtù divina

Fin nel petto giù le cola.
Vizza e secca è la sua gola,
Tal, ch' un becco par d'acceggia.
Tante grinze ha nelle gote,
Quante stelle sono in cielo:
Le sue poppe vizze e vôte
Paion proprio un ragnatelo:
Nelle brache non ha pelo,
Della peccia fa grembiule,
E più biascia che le mule,
Quando intorno mi volteggia.

CANZONE.

Io vi vo' pur raccontare,
Deh udite, Donne mie,
Certe vostre gran pazzie:
Ma pur vaglia a perdonare.
Se voi fussi più discrete
Circa al fatto dell'amore,
Ne sareste assai più liete,
Pur salvando il vostro onore.
Non si vuole uno amadore
Sempremai tenere in gogna;
Chè al meschino alfin bisogna
Le sue pene appalesare.
Quando e' vede che tu impeci
Pur gli orecchi, e' grida forte
Chè non può coprire i ceci,
Chè fa il dì ben mille morte.
Dovereste essere accorte
A stralciare e sciorre il nodo,
A mostrare il tempo e 'l modo
Ch' e' vi possa un po' parlare.

Quando poi sete alle strette,
Ordinate il che e 'l quando,
Senza far tante civette,
Senza aver a metter bando.
Non bisogna ir poi toccando
Tra le genti o piedi o mano:
La campana a mano a mano
In un gitto si può fare.
Sonci mezzi ancor da mettere,
Se voi fussi sospettose:
Chi sa leggere, con lettere
Potria far di molte cose:
Ma ci son certe leziose,
Ch' han päur della fantasima,
Che a vederle mi vien l'asima,
Nate proprio per filare.
Una donna che è gentile,
Sa ricever ben lo 'nvito.
Quando ell' è dappoco e vile
Non sa mai pigliar partito:
Poi si morde invano il dito
Quando ell' ha vizza la pelle.
Però mentre siete belle
Attendete a trïonfare.

CANZONE.

Ben venga maggio,
E 'l gonfalon selvaggio:
Ben venga primavera
Ch' ognun par che innamori.
E voi, donzelle, a schiera
Con li vostri amadori,
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il maggio;

Venite alla frescura
Delli verdi arbuscelli:
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli;
Chè le fiere e gli uccelli
Ardon d'amore il maggio.
Chi è giovane e bella,
Deh non sie punto acerba;
Chè non si rinnovella
L'età, come fa l'erba:
Nessuna stia superba
All'amadore il maggio.
Ciascuna balli e canti,
Di questa schiera nostra.
Ecco i dodici amanti
Che per voi vanno in giostra:
Qual dura a lor si mostra,
Farà sfiorire il maggio.
Per prender le donzelle
Si son gli amanti armati.
Arrendetevi, o belle,
A' vostri innamorati:
Rendete i cuor furati;
Non fate guerra il maggio.
Chi l'altrui cuore invola,
Ad altri doni il core.
Ma chi è quel che vola?
È l'angiolel d'Amore
Che viene a fare onore
Con voi, donzelle, al maggio.
Amor ne vien ridendo,
Con rose e gigli in testa;
E vien di voi cäendo:
Fategli, o belle, festa.
Qual sarà la più presta
A dargli i fior del maggio?

Ben venga il peregrino.
Amor, che ne comandi?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi;
Chè le zitelle e i grandi
S'innamoran di maggio.

CANZONE.

Dolorosa e meschinella
Sento già fuggir mia vita,
Se da voi, lucente stella,
Mi convien pur far partita.
L'alma afflitta e sbigottita
Piange forte innanzi Amore:
Sospirando, par che il core
Per gran doglia si consumi.
Occhi miei, che pur piangete,
Deh guardate quel bel volto,
De' begli occhi vi pascete:
Oimè! presto vi fia tolto.
Or fuss' io di vita sciolto,
Or morissi qui piangendo,
Prima che, da voi partendo,
Per gran doglia io mi consumi.
Ogni spirto in foco ardente
S'andrà sempre lamentando.
O mio cor tristo e dolente,
Rivedremla? come e quando?
Converrà che invano amando,
Lacrimoso ti distempre;
Converrà che ardendo sempre,
Per gran doglia ti consumi.

CANZONE.

VAGHE le montanine e pastorelle!
Donde venite sì leggiadre e belle?
Vegnam dall'alpe presso ad un boschetto:
Picciola capannella è 'l nostro sito;
Col padre e colla madre in picciol tetto,
Dove Natura ci ha sempre nutrito,
Torniam la sera dal prato fiorito,
Ch'abbiam pasciute nostre pecorelle.
Qual è 'l paese dove nate siete,
Che sì bel frutto sopra ogn'altro adduce?
Crëature d'amor voi mi parete,
Tanta è la vostra faccia che riluce.
Nè oro nè argento in voi non luce,
E mal vestite, e parete angiolelle.
Ben si posson doler vostre bellezze,
Poichè fra valli e monti le mostrate;
Chè non è terra di sì grandi altezze,
Che voi non fussi degne ed onorate.
Ora mi dite se vi contentate
Di star nell'alpe così poverelle?
Più si contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria dietro alla pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Se non be' fiori; e facciam grillandelle.

CANZONE.

PASSERA' tua giovinezza
Come cosa transitoria:
Di quel ch' or n' è tanta boria,
Presto fia brutta vecchiezza.

Poco tempo può durare
Questa tua felicità;
Però vuolsi accompagnare
La bellezza e la pietà:
Sempre verde non sarà,
Com' è or, tua giovinezza.
Già gran tempo è trapassato,
Ch' i' mi fe' tuo servidore:
Or mi vedo abbandonato
Senza aver mai fatto errore.
Deh pietà di me, signore (*),
Per la tua molta bellezza!
I' fu' pur già degli eletti
Nel più alto e degno stato;
Or mi trovo fra' negletti,
Meschinello sventurato!
Troppo Amor certo è ingrato,
Dando a te tanta bellezza.
Non voler, senza cagione,
Così tutto abbandonarmi:
Tu non hai però ragione
A voler così lasciarmi.
Leva ormai, per consolarmi,
Dal tuo cor tanta durezza.
Nulla cosa è sì fallace,
Quanto il tempo giovinile;
Però rendi oggimai pace
Al tuo servo tanto umíle:
Non suol mai 'n un cor gentile
Com' è 'l tuo, regnare asprezza.

(*) Ecco uno de' luoghi in cui il Poliziano chiama *signore* la donna amata, come si è osservato nella nota alla Canzonetta
Non potrà mai dire Amore.

CANZONE.

Che sarà della mia vita
  Se ti parti, o caro bene?
  Viverò scontento in pene,
  Poi che fai da me partita.
Se sforzato è il tuo partire,
  M'è noioso, aspro ed amaro;
  Ai sospiri, al pianto, al dire,
  Ed al viso il mostro chiaro (*):
  Ma il tuo onor m'è tanto caro,
  Che mi sforzo con prudenza (**)
  Sopportar la tua partenza
  Che m'è al cuor grave ferita.
Ben mi duol, se tu ti parti,
  Ch'io non possa seguitarti.
  Perchè, Amor, sì mi disparti
  Dal mio cuore l'alma e i spirti?
  Pur non posso contraddirti,
  Perchè so che andar ti è forza:
  La ragion mia voglia smorza,
  Benchè al cuor sia gran ferita.
Vanne, *vale*; dico, addio:
  E la fè che dato m'hai,
  Serva; e fa che sempremai
  Nel tuo cuor sia stabilita.

(*) Le due edizioni di Firenze, d'accordo con altre, leggono senza alcun senso: *Ed il viso mostra chiaro.*

(**) Anche in questo verso e nel seguente la lezione delle soprannotate edizioni è viziata e priva di senso. Eccola:

Che si sforza con prudenza
Sopra la tua partenza.

Veggasi la *Proposta*, ec. dell'esimio cav. Monti. (T. 3, p. 2, pag. CVII).

CANZONE.

La non vuol esser più mia,
La non vuol la traditora:
L'è disposta alfin ch'io mora
Per amore e gelosia.
La non vuol esser più mia,
La mi dice: Va con Dio;
Ch'io t'ho posto ormai in obblío,
Nè accettarti mai potria.
La non vuol esser più mia,
La mi vuol per uomo morto;
Nè giammai le feci torto:
Guarda mo, che scortesia!
La non vuol esser più mia,
La non vuol che più la segua:
La m'ha rotto pace e tregua
Con gran scorno e villania.
La non vuol esser più mia.
Io mi trovo in tanto affanno,
Che d'aver sempre il malanno
Io mi credo in vita mia.
La non vuol esser più mia:
Ma un conforto sol m'è dato;
Che fedel sarò chiamato,
Sarai tu spietata e ria.

CANZONE.

Io non l'ho perchè non l'ho
Quel che ormai aver vorria:
S'io l'avessi l'avería;
Ma l'árò quando l'árò.

Lungo tempo son vivuto
Aspettando d'aver bene
Da chi sempre m'ha tenuto
In speranza e ancor mi tiene:
Ma tal bene mai non viene;
Ed incerte ognor promesse
Vo pigliando ad interesse
Da chi dice: Io tel darò.

Mille volte dico meco:
Tu l'árai, non ti curare.
Poi rispondo, e dico: Cieco!
Tempo perdi in domandare.
E così, con tal variare
In pensier, mi struggo e rodo;
E per me mai non vi è modo
D'aver quel ch'aver si può.

Orsù dunque, alla buon'ora,
Io l'árò; ma non so il dì;
Che d'aver non veggo ancora
Se non ciance insino a qui.
Ma s'effetto avesse il *sì*
Ch'ogni giorno ho in pagamento,
Darei fine al vecchio intento
Che sospeso è tra *sì* e *no*.

Io pur penso; e non rïesce
L'importuno mio pensiero:
Il desir tanto più cresce,
Quanto men d'averlo spero:
Tal che son dal dolor fiero,
Aspettando, vinto e stanco;
E di fede pur non manco
Sin che vivo io sarò.

CANZONE.

La pastorella si leva per tempo,
Menando le caprette a pascer fuora,
Di fuora, fuora. La traditora
Co' suoi bei occhi la m'innamora,
E fa di mezzanotte apparir giorno.
Poi se ne giva a spasso alla fontana,
Calpestando l'erbette O tenerelle,
O tenerelle, galanti e belle;
Sermollin fresco, fresche mortelle:
E il grembo ha pien di rose e di vïole.
Poi si sbraccia, e si lava il suo bel viso,
La man, la gamba, il suo pulito petto,
Pulito petto, con gran diletto,
Con bianco aspetto
Che ride intorno intorno O le campagne.
E qualche volta canta una canzona
Che le pecore balla e gli agnelletti;
E gli agnelletti fanno scambietti,
Così le capre cogli capretti:
E tutti fanno a gara O le lor danze.
E qualche volta in sur un verde prato
La tesse grillandette O di bei fiori,
O di bei fiori, di bei colori;
Così le ninfe cogli pastori;
E tutti imparan dalla pastorella.
Poi la sera ritorna alla sua stanza
Con la vincastra in mano,
Discinta e scalza:
Ride e saltella per ogni balza.
Così la pastorella passa il tempo.

CANZONE.

La Brunettina mia
Coll' acqua della fonte
Si lava il dì la fronte
E 'l seren petto.
In bianco guarnelletto
Umilmente conversa,
Solimato nè gersa
Non adopra.
Non porta, che la copra,
Balze, scuffie e gorgiere,
Come voi, donne altiere
E superbe.
Una grillanda d'erbe
Si pone all' aurea testa;
E va leggiadra e presta
E costumata:
E spesso ne va alzata
Persin quasi al ginocchio;
E con festevol occhio
Sempre ride.
S' i' la guardo, non stride
Come queste altre ingrate:
È piena d'onestate
E gentilezza.
Con tal delicatezza
Porta una vettarella
Di sopra la cappella,
Che m'abbaglia.
Alcuna fiata scaglia
Da me, non per fuggire,
Ma per farmi languire;
E poi ritorna.

Oimè! ch'è tanto adorna
La dolce Brunettina,
Che pare un fior di spina
A primavera.
Beato chi in lei spera,
E chi la segue ognora!
Beato quel ch'adora
Le sue guance!
Che dolci scherzi e ciance
Porgon que' duo labbretti,
Che paion rubinetti
E fraganelle!
Le picciole mammelle
Paion due fresche rose
Di maggio, gloriose
In sul mattino.
Il suo parlar divino
Spezzar farebbe un ferro:
So certo ch'io non erro,
E dico il vero.
Dà luce all'emispero
La mia Brunelluccia,
E colla sua boccuccia
Piove mele.
È saggia ed è fedele:
Non si corruccia e sdegna:
Qualche fiata s'ingegna
Di piacere.
Quand'io la vo a vedere,
Parla, ride e motteggia:
Allor mio cor vaneggia,
E tremo tutto.
Oimè, che m'ha condutto,
Che s'i' la sento un poco,
Divento un caldo foco,
E poi m'agghiaccio!

E molto più disfaccio
S' i' veggio le sue ciglia
Minute a maraviglia:
Oh ciel, ch' io moro!
Li suoi capelli d'oro,
I denticelli mondi,
Bianchi, politi e tondi
Mi fan vivo.
Io son poi del cuor privo
S' io la veggio ballare;
Chè mi fa consumare
A parte a parte.
Non ho ingegno nè arte,
Ch' io possa läudarla;
Ma sempre voglio amarla;
Infin a morte.

LAUDA

Che si legge nella Scelta di Laudi spirituali di diversi eccellentissimi e divoti autori, *ecc., impressa in Firenze, pe' Giunti, nel* 1578.

Vergine santa, immaculata e degna;
Amor del vero Amore;
Che partoristi il Re che nel ciel regna,
Creando il Creatore
Nel tuo talamo mondo;
Vergine rilucente,
Per te sola si sente
Quanto bene è nel mondo:
Tu sei degli affannati buon conforto;
Ed al nostro navil se' vento e porto.

O di schietta umiltà ferma colonna;
Di carità coperta;
Ricetto (*) di pietà, gentil Madonna,
Per cui la strada aperta
Insino al ciel si vede;
Soccorri a' poverelli
Che son fra' lupi agnelli:
E divorar ci crede
L'inquïeto nimico che ci svia.
Se tu non ci soccorri, alma Maria.

(*) Tutte le stampe leggono:
Accetta di pietà, ecc.
Ma qui non può correre *Accetta* nè come verbo, nè come nome sustantivo in significato di *Scure*, nè come add. per *Caro*, *Accettevole*, *Ricevuto*, ecc. L' emendazione pianissima e naturale ci viene somministrata dalla *Proposta*, ecc.

RIME

Copiate da manoscritti, e stampate in Firenze da Niccolò Carli l'anno 1814 (*).

CANZONE.

Dalla più alta stella
Discende a celebrar la tuá letizia,
Gloriosa Fiorenza,
La dea Minerva agl' ingegni propizia:
Con lei ogni Scïenza
Vi è, che di sua presenza
Vuole onorarti acciocchè sia più bella.
Poco ventura giova
A chi manca il favor di queste donne:
E tu, Fiorenza, il sai,
Che queste son le tue ferme colonne:
La gloria che tu hai,
D'altronde non la trai,
Che dall' ingegno di che ognor fai pruova.
Le stelle sono stiave
Del senno, ed ei governa le fortune.
Or hai, Fiorenza, quello,
Che desiammo è tante e tante lune (**),
Onorato cappello:
Verrà tempo novello,
Ch' árai le tre corone e le due chiave.

(*) S' avverta che alcune erano di già impresse nell' ediz. di Bergamo rimasta, a quel che pare, imperfetta.

(**) L'ediz. fiorentina del 1814 legge *Che desiam è tante lune*, e sbaglia la misura del verso; quella del 1822 porta *Che desiam è tante lune e tante*, e va contro all'ordine delle rime.

BALLATA.

Io mio trovai un dì tutto soletto
  In un bel prato, per pigliar diletto.
Non credo che nel mondo sia un prato
  Dove sieu l'erbe di sì vaghi odori.
  Ma quand' io fui nel verde un pezzo entrato,
  Mi ritrovai tra mille vaghi fiori
  Bianchi e vermigli e di mille colori,
  Fra' quai sentii cantare un augelletto.
Era il suo canto sì soave e bello,
  Che tutto il mondo innamorar facea.
  I' m' accostai pian pian per veder quello:
  Vidi che 'l capo e l'ale d'oro avea:
  Ogn' altra penna di rubin parea,
  Ma 'l becco di cristallo e 'l collo e 'l petto.
Io lo volli pigliar, tanto mi piacque;
  Ma tosto si levò per l'aria a volo,
  E ritornossi al nido dove nacque:
  I' mi son messo a seguirlo sol solo.
  Ben crederei pigliarlo ad un lacciolo
  Se lo potessi trar fuor del boschetto.
Io gli potrei ben tender qualche rete;
  Ma dappoi che il cantar gli piace tanto,
  Senz' altra ragna o senz' altra parete,
  Mi vo' provar di pigliarlo col canto:
  E questa è la cagion perch' io pur canto;
  E questo vago augel, cantando, alletto.

BALLATA.

I' mi trovai, Fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino.
Eran d' intorno vïolette e gigli
Fra l' erba verde, e vaghi fior novelli
Azzurri e gialli, candidi e vermigli:
Ond' io porsi la mano a côr di quelli
Per adornare i miei biondi capelli,
E cinger di ghirlanda il vago crino.
Ma poi ch' io ebbi pien di fiori un lembo,
Vidi le rose; e non pur d'un colore:
Io corsi allor per empier tutto il grembo,
Perch' era sì soave il loro odore,
Che tutto mi sentii destare il core
Di dolce voglia e d'un piacer divino.
Io posi mente a quelle rose allora:
Mai non vi potrei dir quant' eran belle:
Quale scoppiava della boccia ancora;
Quali erano un po' passe, e qual novelle.
Amor mi disse allor: Va, côi di quelle
Che più vedi fiorite in su lo spino.
Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quand' è più bella, quand' è più gradita,
Allora è buona a mettere in ghirlande,
Prima che sua bellezza sia fuggita:
Sicchè, Fanciulle, mentre è più fiorita
Cogliam la bella rosa del giardino.

BALLATA.

Or toi se Amor me l'ha bene accoccato,
Ch' io sia condotto a innamorarmi a Prato!
Innamorato son d' una fanciulla
Che giubilar si vede alcuna volta;
Sì ch' arte o prieghi con lei non val nulla.
Invidia e gelosia me l' hanno tolta:
Però senza speranza di ricolta
Mi veggo avere il campo seminato.
Se talor cerco di vederla un poco,
O di pigliar del cantar suo diletto
Per ammorzare alquanto il crudel foco,
Ogni cosa mi par pien di sospetto.
Oh canto di Sirena maladetto,
Che fra sì duri scogli m' haï tirato!
Sia maladetto il giorno e l'ora e 'l punto
Ch' io mi condussi della morte al rischio.
Oh sciagurato a me, che ben fui giunto
Al dolce canto come 'l tordo al fischio!
Misero me che in sì tenace vischio
Senza rimedio alcun sono impaniato!
S' almen non fossi costretto a partirmi,
Cangerei di mia vita il duro stilo.
Poi ch' i' non spero più, farò sentirmi;
Chè troppo mi trafigge questo assilo:
Se 'l mondo si tenesse per un filo,
Convien che sia per le mie man troncato.
Io metterò la mia fama a sbaraglio;
Non temerò pericol, nè sciagura:
Far mi convien per forza qualche sbaglio:
Chi nulla spera, di nulla ha paura.
Io mostrerò quanto sua vita cura
L'amante offeso a torto, e disperato.

BALLATA.

Io non mi vo' scusar s' i' seguo Amore;
  Che egli è usanza d'ogni gentil core.
Con chi sente quel fuoco che sent' io,
  Non convien fare alcuna escusazione;
  Chè il cor di questi è sì gentile e pio,
  Ch' io so che arà di me compassïone:
  Con chi non ha sì dolce passïone,
  Scusa non fo; chè non ha gentil core.
    Io non vi vo' scusar, *ec.*
Amore ed onestate e gentilezza,
  A chi misura ben, sono una cosa.
  Parmi perduta in tutto ogni bellezza
  Che è posta in donna altera e disdegnosa.
  Chi riprender mi può s' io son pietosa
  Quanto onestà comporta e gentil core?
    Io non mi vo' scusar, *ec.*
Riprendami chi ha sì dura mente,
  Che non conosca gli amorosi rai.
  I' prego Amor, che chi amor non sente,
  Nol faccia degno di sentirlo mai:
  Ma chi lo serve fedelmente assai,
  Ardagli sempre col suo fuoco il cuore.
    Io non mi vo' scusar, *ec.*
Senza cagion riprendami chi vuole;
  Se non ha il cor gentil, non ho paura:
  Il mio costante amor vane parole
  Mosse da invidia poco stima o cura.
  Disposta son, mentre la vita dura,
  A seguir sempre sì gentile amore.

BALLATA.

E' m'interviene, e parmi molto grave,
Come alla moglie di Pappa-le-fave,
Che a fare un bottoncin sei dì penò:
Venne un galletto, e sì giele beccò.
E come quella chiocciolетta fo,
Che voleva salire ad unà trave.
E' m' interviene, *ec.*
Tre anni o più penò la poveretta,
Perchè la cosa riuscisse netta:
Quando fu presso, cadde per la fretta.
E' m' intervien come spesso alle nave,
Che vanno vanno sempre con buon vento;
Poi rompono all'entrar nel porto drento.
Di queste cittadine me ne pento,
E da qui innanzi attender voglio a schiave.

BALLATA.

Questo mostrarsi adirata di fore,
Donna, non mi dispiace;
Purch'io stia in pace poi col vostro core.
Ma perch'io son del vostro amore incerto,
Cogli occhi mi consiglio:
Quivi veggio il mio bene o il mio mal certo;
Che se movete un ciglio,
Subito piglio speranza d'amore.
Se poi vi veggio in atto disdegnosa,
Par che il cor si disfaccia;
E credo allor di non poter far cosa,
Donna, che mai vi piaccia:
Così s' addiaccia e arde a tutte l'ore.

Ma se talor qualche pietà mostrassi
Negli occhi, o viva stella;
Voi fareste d' amore ardere i sassi:
Pietà fa donna bella;
Pietade è quella onde amor nasce e muore.

BALLATA.

Io son, dama, il porcellino
Che dimena pur la coda
Tutto il giorno, e mai l'annoda,
Ma tu sarai l'asinino.
Chè la coda par conosca
L'asinin quando non l' ha;
Se lo morde qualche mosca
Gran lamento allor ne fa.
Questo uccello impanierà,
Che or dileggia la civetta:
Spesse volte il fico in vetta
Giù si tira con l'oncino.
Tu se' alta, e non iscorgi
Un mio par qua giù fra' ciottoli
E le mani a me non porgi
Ch' io non caggia più cimbottoli,
Or su andiam là pe' viottoli (*)
A cercar di qualche dama:
Perchè un oste è che mi chiama,
Ch' ancor ei mesce buon vino.

(*) Così leggiamo coll'ediz. di Bergamo. — Le stampe fiorentine hanno:
Or su dianla pe' viottoli, ecc.

Del tuo vin non vo' più bere,
Va, ripon la metadella;
Perchè all'orlo del bicchiere
Sempre freghi la biondella:
Non intingo in tua scodella,
Chè v'è dentro l'aloè;
Ma qualcun per la mia fè
Farà più d'un pentolino.
Tu mi dicevi, apri bocchi,
Poi mi hai fatta la cilecca:
Or mi gufi, e fámi bocchi
Ma c'è una che m'imbecca
D'un sapor, che chi ne becca
Se ne succia poi le dita:
Con costei fo buona vita,
E sto come un passerino.
A te par toccare il cielo,
Quando un po' mi gufi o gabbi:
Ma nessuno ha del mio pelo,
Ch' io del suo anche non abbi:
E' ci fia poi pien di babbi,
Dove credi sia il pastaccio:
Tuttavia la lepre traccio,
Mentre lei fa il sonnellino.

BALLATA.

Canti ognun ch'io canterò
Dondolo, dondolo, dondolò.
Di promesse io son già stucco,
Fa ch'omai la botte spilli;
Tu mi tieni a badalucco
Colle man piene di grilli;
Dopo tanti billi, billi
Quest'anguilla pur poi sdrucciola,
Per dir pur lucciola, lucciola
Vieni a me, a me che pro?

Pur sollecito, pur buchero
Per aver del vino un saggio,
Quando tutto mi sollùchero,
Egli è santo Anton di maggio;
Tu mi meni pel villaggio
Per il naso come il bufolo;
Tu mi meni pure a zufolo
E tamburo; or non più no.
Tanto abbiam fatto cu, cu;
Che qualcun già ci dileggia,
E se il gioco dura più
Vedrai bella coccoveggia:
Tu sai pur che non campeggia
La viltà ben con l'amore:
Che l'è dentro, e che l'è fuore
Fa da te, ch' io non ci fo.

BALLATA.

In mezzo d'una valle è un boschetto
Con una fonte piena di diletto.
Di questa fonte surgon sì dolci acque,
Che chi ne gusta un tratto altro non chiede;
I' fui degno gustarne, e sì mi piacque,
Che altro non penso poi: chè, alla mia fede,
Questa dolcezza ogni altro dolce eccede,
Per chi sia d'ire a tanto bene eletto. (*)
In mezzo d'una, valle, ec.

(*) Così correggiamo per congettura colla *Proposta*. Tutti i testi leggono:
Purchè a dirvi sia a tanto bene eletto,
ma non se ne può trarre senso ragionevole.

Già non voglio insegnarvi ove ella sia,
  Che qualche animal brutto non v' andassi;
  Son ben contento di mostrar la via,
  Onde chi vuole andare avanzi i passi:
  Per duo cammini a questa fonte vassi,
  Chi non volesse far certo tragetto.
        In mezzo d'una valle, ec.
Vassi di sopra per un certo monte,
  Che quasi par di bianca neve pieno:
  Trovasi andando dreto inverso il fonte
  Da ogni parte un monticello ameno,
  E in mezzo d'essi un vago, e dolce seno,
  Che adombra l'uno e l'altro bel poggetto.
        In mezzo d'una valle, ec.
Seguitando il cammin di mano in mano,
  Si passa per un vago monticello
  Un'erta, che è sì dolce che par piano,
  E il poggio è netto riunito, e bello:
  Nascon poi due vallette a' piè di quello,
  E in mezzo a questo è il luogo ch' i' v'ho detto.

BALLATA (*).

Donne mie i' potrei dire
Assai mal ch' io non vo' dire.
Potrei dir che non sapete
Contentare i vostri amanti,
E che voi non la 'ntendete
A scacciarli tutti quanti;
(1) Se diceste, e' sono tanti
Ch' io non so come mi fare,
Io vi potrei insegnare,
(2) Ma io nol voglio però dire.
Quando son tanto smanzieri,
(3) Che in persona vanno e in petto,
Oggi non son dove jeri
(4) Poichè vi hanno pel ciuffetto,
Uopo è allora girar netto,
E saper tener la pratica,
E mostrarsi lor salvatica,
(5) Ma io nol voglio però dire.

(*) Stranamente corrotta è la lezione di questa Ballata in ambedue l' edizioni fiorentine. Noi l'abbiamo emendata seguendo la *Proposta*, ecc., e ne giova riportare le varianti delle citate edizioni.
(1) *Se voi diceste, e' son tanti.* E. F.
(2) *Ma io nol vo' però dire.* E. F.
(3) *Che in persona v'hanno, e in petto.* E. F.
(4) *E che vi hanno pel ciuffetto,*
Bisogna allora girar retto. E. F.
(5) *Ma io nol vo'*, ecc. E. F.

Che e' son tanti civettoni,
Che l' han sopra la berretta:
(1) Vagheggiando i gonfaloni,
Vanno dove il pazzo getta:
Sovvi dir che è pazzia pretta
A mostrar loro un buon viso,
(2) Che è nell'istrioni poi un riso
Che io nol potrei mai dire.
(3) Dar bisogna lor di pala,
E mandarli al generale,
Chè si può chiamar cicala
Chi non dice altro che male;
Ma gli è cosa naturale
Aver uno che più tu ami,
(4) Per me lascia gli altri dami,
Fa quel che io non posso dire.

(1) *Vagheggiano i Gonfaloni,*
Van dove il pazzo gli getta. E. F.

(2) È impossibile il fermare la vera lezione di questi due versi, il primo de' quali è sbagliato. Nella *Proposta*, ecc., si dà per mera congettura l'emendazione seguente:

E' ne fanno istorie e riso
Tal ch'io nol potrei mai dire.

(3) *Bisogna dar loro di pala.* E. F.

(4) *Ma lascia per me gli altri tuo' dami.* E. F.

BALLATA.

Buona roba abbiam brigata,
  E faccianne gran derrata.
Noi siam buon rivenditore,
  E di bella roba, e buona
  Da averne sempre onore
  Quando altrui po' ne fa prova.
  Cioppe vecchie a noi non giova
  Gir vendendo mai, nè stracci,
  Chè nessuno è a chi piacci
  Una cosa stazzonata.
Noi abbiam cioppe a dovizia,
  E gamurre e gamurrini;
  Ma più bella masserizia
  Abbiam poi in panni lini:
  Un de' grossi, o un de' fini
  D'un serrato lavorìo;
  E chi avessi anche desìo
  D'un coda fia trovata.
Tra più code, ben sapete
  Coste' una n' ha riposta;
  Ed in ordin, se vorrete,
  Sarà sempre a vostra posta.
  Ell' è grande, e poco costa,
  Ogni fanciulla l'adocchia,
  Perchè l' ha una pannocchia
  Grossa, e sta bene appiccata.
Chi 'l vecchiume comprar vuole
  Per vantaggio, e 'n su civanzi,
  Quando poi l'adoprar suole
  (*) Il di dietro volga innanzi;

(*) *Volga 'l drieto dinanzi.* Ed. fior.

Pur non credo ce n'avanzi
Tanto spesso si ricuce,
Ch'ogni dì stïanta e sdruce
Una cosa trascinata.
Cuffie abbiam di più maniere,
(Chi ne vuol dia danar su)
A bendoni, ed a testiere,
Pur le tonde s'usan più:
Acque abbiam di gran virtù
Per chi non può ingravidare;
Pezze rosse usiam portare
Per chi fussi un po' attempata.
Sì che se vo' comperrete,
Donne ed uomin, ciò che abbiamo,
(*) Porterollo ove vorrete:
Questo spesso lo facciamo,
E ne' luoghi ove usïamo
Facciam l'anno certi accordi
Dando mille buon ricordi
Alla parte più ostinata.

BALLATA.

Io vi voglio confortare
Voi che avete a maritarvi
Di voler prima provarvi
Con colui che avete a stare.
Io so ben ch'io me ne pento,
Ch'io non presi tal partito;
Non avrei tanto tormento
Quanto sempre io ho sentito.

(*) Pare che debba dire: *Porteremlo ove*, ecc.

Quand' io presi il mio marito
Io credetti aver ben fatto:
Ora i' trovo ch' egli è matto,
Nè con lui posso durare.
Se la sera io gli ricordo
Che provvegga da mangiare,
Dice tu hai dell' ingordo,
Nè ti posso mai saziare:
Vo' la borsa trascinare
Per aver dei miei bisogni?
Piena trovola di sŏgni,
Nè mi vale il lusingare.
Pur se fossi almen discreto
Che trovandolo svegliato,
S' io mangiassi, stessi cheto,
Ch' ogni assai m' ha contentato.
Ho perduto mezzo il fiato
Per gridare e zuppa, e pappa:
Sciagurata a chi c' incappa
Che bisogna ire accattare.
Quand' io vo' certe tre lire,
Che più volte mi ha promesso,
Di contar non può finire
Che non faccia un interesso:
Quand' egli ha contato appresso
E' ne vien moneta falsa;
Per savore e' mi dà salsa,
E conviemmel sopportare.
Non ponete troppa cura,
Se vedete sian garzoni,
Che faran buona misura;
Sempre pagan di grossoni
Per levare le questioni,
Conteranno sette volte,
Nè macinano a raccolte,
Nè bisogna lusingare.

STANZE (*).

Amor bandire e comandar mi fa,
Donne belle e gentil, che siete qui,
Che qualunque di voi un cor preso ha,
Lo renda, o dia lo scambio in questo dì;
Se non, che una scomunica farà.
Questo è un cor che pur ieri si smarrì;
E fu veduto, quando qui calò,
Che una di voi col canto l' allettò.

Se tu sapessi quanto è gran dolcezza
Un suo fedele amante contentare,
Gustare i modi suoi, la gentilezza,
Udirlo dolcemente sospirare;
Tu porresti da canto ogni durezza,
E diresti: Una volta i' vo' provare.
Quando una volta l'avessi provato,
Tu ti dorresti aver tanto indugiato.

(*) Noteremo qui, una volta per sempre, che questi componimenti in ottava rima sotto nome di *Stanze*, *Strambotti*, *Serenate*, ecc., sono dettati a capriccio e con tali sbalzi qua e là, che spesso alcune stanze non hanno legame colle altre.

QUESTA fanciulla è tanto lieta e frugola,
Che a starle allato tutto mi sminuzzolo:
Ciocch'ella dice o fa, rintocca l'ugola:
Ogni suo atto, ogni suo cenno agruzzolo.
I' son tutto di fuoco, e il mio cor mugola:
Vorrei della sua grazia uno scamuzzolo.
Tanto ho scherzato, come pesce in fregola,
Che tu m'hai intinto, Amore, nella pegola.

STANZE.

1

Non potrà mai tanta vostra durezza,
Del petto trarmi l'amoroso fuoco;
Chè l'alma è già sì ne' tormenti avvezza,
Che il sospirar per voi gli è festa e gioco.
L'amor d'ogni altra donna il cor disprezza,
Il cor che a tal piacer mai non dà loco:
Anzi gli è in odio quel che a voi dispiace,
Ed ama sol quel che a' vostri occhi piace.

2

Nè morte potria far ch'io non v'amassi:
Che poi che 'l spirto fussi uscito fuora,
Converría, Donna, che con voi restassi
Perfin venisse di voi l'ultim'ora;
E poi nell'altro mondo seguitassi
L'ombra mia sempre la vostr'ombra ancora.
Dato dal ciel mi fu questo per sorte,
Ch' i' fussi vostro in vita e dopo morte.

3

Chi si diletta in giovenile amore,
Compera la ricolta in erba verde;
Chè sempre il frutto non risponde al fiore,
E spesso la tempesta la disperde.
Tristo a chi si confida in bel colore!
Che dalla sera alla mattina perde.
Però laudi ciascuno il mio consiglio
S'io disprezzo le fronde, e il frutto piglio.

4

Se pure il vostro cuor non è ancor sazio
Di veder tanto mio crudel tormento,
I' prego Morte mi dia tanto spazio,
Ch' io possa far vostro disio contento;
E se non basta ciò, per più mio strazio
Mora, e sia data la polvere al vento:
Chè più dolcezza mi saria morendo
Per contentarvi, Donna, che vivendo.

5

Oimè che il troppo amore a morte mena
Il cor senza speranza di soccorso!
Morte sciorrà l' amorosa catena,
Morte torrà dal core il duro morso:
Nè so però se mancherà la pena
Allor ch' i' sarò in braccio a Morte corso;
Nè saria questo già contro a mia voglia,
Se per amarvi stessi sempre in doglia.

6

Mentre ch' ogni animal dormendo posa,
Raddoppio i pianti, e rinnuovo i sospiri;
E sol prego che Amor faccia una cosa,
Che alquanto della fiamma il cor respiri:
Nè tu ti fai però di me pietosa
Mentr' io piango cantando i miei martìri;
Anzi nascondi il tuo amoroso volto.
(*) Rendi a' miei occhi il lume ch' hai lor tolto.

7

Ogni donna di me pietosa fassi,
Ed ogni fera che oda il mio lamento:
Io ho mossi a pietà già questi sassi,
Ne' quali or poso il mio corpo scontento;

(*) *Rendi agli occhi miei i lumi che hai lor tolto.* Ed. fior. — Intorno all' emendazione di questo verso, e degli altri più avanti, vedi la *Proposta*.

E non fu mai alcun che donna amassi,
Che stéssi com'io so all'acqua, al vento.
In voi sol, Donna, i mie' pianti non ponno
Rompere il vostro dolce e leggier sonno.

8

Se il vostro cor pietà non mostra ormai
Agli occhi che più lacrime non hanno,
(1) De' mie' prieghi pietosa, e de' miei guai
Si faccia Morte, e traggami d'affanno.
E benchè io creda che piacere assai
Arete del mio strazio e del mio danno;
(2) Non sia però, nè dicasi che a torto
I' sia da voi sol per amarvi morto.

9

Piangete, occhi, dappoi che Amor ci ha tolto
La dolce vista di Madonna nostra;
Tristi piangete poi che sì bel volto
Pietade alcuna vêr di voi non mostra;
Piangete poi che Amore in pianto ha volto
Il riso, il canto, e la speranza nostra.
(3) Deh sospira, cor mio, tua crudel sorte,
Fin che pietà di te vegna alla Morte.

10

Madonna, e' saría dolce la mia pena,
Dolce il pianto, i sospir, dolce il tormento,
S' i' fussi certo che questa catena
Scioglieste un giorno per farmi contento:
Ma perchè il corpo si sostiene appena,
E i bei vostri occhi non fan mutamento;
Sciorrà questa catena un giorno Morte,
E porrà fine alla mia trista sorte.

---

(1) *De' miei prieghi pietosa, de' miei guai*
Si facci morte e trarrammi d'affanno. Ed. fior.
(2) *Non sia però, non si dirà che a torto*. Ed. cit.
(3) *Deh ispira, cor mio, tua crudel sorte*. Ed. cit.

11

E' non è mai sì carco di tormenti
Il mio afflitto e indebilito core,
Che se rivede i begli occhi lucenti,
Non riprenda le forze e il suo valore.
Ma tu gliene se' avversa, e nol consenti;
Che per non rivederli sol si more.
Al cor la vista de' begli occhi rendi,
Tanto che dalla morte si difendi.

12

Piangete, Amanti, insieme al mio dolore;
(*) Piangete fin ch' ella a pietà si muova:
E se pietà non ha, pregate Amore
Non voglia far di me più lunga prova;
Ma che mi renda libero il mio core,
O che da lei tal crudeltà rimuova;
E che ormai e' sia contento e sazio
Di veder tanto mio crudele strazio.

13

Vedete, Amanti, a quale estrema sorte
I' son ridotto sol per donna amare;
Ch' i' sento al cor già vicina la morte,
Nè posso a tanto danno riparare.
Mercè chieggio a colei, piangendo forte,
Che d'este pene lo voglia cavare:
Ella che vede che Morte m'uccide,
Non se ne cura, e del mio mal si ride.

14

Pietà vi prenda del mio afflitto cuore;
Pietà, se pietà alcuna in voi si serba:
(**) Muovavi l'esserv' io stato amadore
Dal dì che vostra etade era anche in erba.

(*) *Piangete fin che a pietà lei si muova.* Ed. fior.
(**) *Muovavi l'esservi stato amadore.* Ed. cit.

Or che nell' arbor aprire ogni fiore
Veggio, e già il frutto che si disacerba;
Dal bell' arbore aspetto il frutto corre
Se vostra crudeltà non mel vuol torre.

15

Contento in fuoco sto come Fenice,
E come cigno canto nel morire;
Però ch' i' spero diventar felice
Quando sofferto árò pena e martíre.
Amore, tu vedrai quanto non lice
Esser crudele allo mio ben servire;
Chè conosciuta la mia pura fede,
Spero che avrai di me qualche mercede.

16

Acqua, vicini, chè nel mio core ardo:
Venite soccorretelo per dio;
Chè c' è venuto Amor col suo stendardo,
Che ha messo a fuoco e fiamma lo cor mio.
Dubito che l' aiuto non sia tardo:
Sentomi consumare: aimè! oh Dio!
Acqua, vicini, e più non indugiate;
Chè il mio cor brucia se non l' aiutate.

17

Questi tanti sospir che al cor si stanno,
Amor forse porrà tosto lor fine:
Che s' io ben veggio, pietose si fanno
In vêr di me quelle luci divine;
E gli occhi che ancor sperano, in mio danno,
Ch' io corrò il fiore in mezzo a tante spine,
E che tosto sarò lieto e contento
D' aver sofferto tanto di tormento.

18

Dopo tanto aspettar, verrà mai l'ora,
Verrà mai il giorno tanto desïato?
Che se mai venir deve, tempo fora
Venisse avanti i' fussi sotterrato.

Il mio servir non conosciuto ancora,
Sarà cagion ch' io mora disperato:
Nè troverà pietade il mio lamento;
Oppure alfin mi farà Amor contento.

19

Creduto io non avrei, crudeltà tanta
Regnar potessi in sì gentile aspetto:
Ma or bene me n' accorgo, e veggio quanta
È vana la speranza che io aspetto.
E bene è vero che ogni bella pianta
Non tutta volta fa il pomo perfetto:
Così intervien a qual di noi non crede;
Ma savio è quel che tosto se ne avvede.

20

Donna, s' i' debbo mai trovar mercede
Nelli vostri occhi, o punto di pietade;
Se mai esser pagata la mia fede
Debbe con altro, che con crudeltade;
Ai be' vostri occhi il cor solo richiede
Che venga pria che Morte usi impietade.
Al giusto priego non gli siate avara;
Che per servirvi sol la vita ha cara.

21

Uno amoroso sguardo, un dolce riso
Mi fanno un tempo star lieto e contento:
Ma se talora disdegnosa in viso
Vi veggio, resta il cor tristo e scontento.
Così or sono in vita ed ora ucciso,
Siccome veggio in voi far mutamento:
E in questi duo contrari è dubbio il cuore,
Qual maggior sia, il piacere o il dolore.

22

E' non fu al mondo mai più sventurato
Amante, o più di me tristo e scontento;
Ch' io porto pazïenza del peccato
Ch' altri ha commesso con mio detrimento.

Ecci chi crede di farsi bëato
Con tener me in infernal tormento;
Nè sa ben quanto a Dio dispiace forte
Colui che cagione è dell'altrui morte.

23

I' ti ringrazio, Amor, d'ogni tormento
Ch' io soffersi, e di tanti mie' affanni;
E sono infra gli amanti il più contento,
Che fusse mai alcun già fra mille anni,
Poichè mia nave spinta da buon vento
Il porto vede, requie a tanti danni.
Reggi la vela, Amor, che il vento spinga
Mentre che ancora intorno il mar lusinga.

24

Bramosa voglia che il mio cor tormenta,
Mi fa prosuntüoso a voi venire:
(*) L'ora ch' i' non vi veggo, e' par ch' i' senta
Amara doglia che mi fa morire;
E sol si trova l'alma mia contenta
Dove i vostri occhi debbono apparire.
In questa voglia sempre starò forte
Finchè mia vita dura, ed alla morte.

25

Non arà forza mai tua crudeltade,
Donna, che sempre i' non ti sia suggetto:
Giammai non mancherà mia fedeltade
Mentre che l'alma fia nel miser petto.
Forse che ancor ti moverà pietade
Di tue bellezze, e di me poveretto,
Del mio fedel servire invan perduto,
E del tuo fior quando sarà caduto.

(*) *L'ora ch' i' non vi veggo è al par chi senta.* Ed. fior. 1814.
. . . . *è al par ch' i' senta.* Ed. fior. 1822.

26

(*) Occhi leggiadri, grazïoso sguardo,
Che fuste i primi che m' innamoraro;
Occhi sereni, donde uscì quel dardo
Che passò il core, e non valse riparo;
(**) Occhi cagion del fuoco in cui sempre ardo,
Senza li quali il viver non m' è caro,
A voi ne vengo a dimandar se mai
Sperar debbo mercè di tanti guai.

27

Occhi che senza lingua mi parlate
L'onesta voglia di quel santo cuore,
E senza ferro in pezzi mi tagliate,
E senza man mi tenete in dolore,
E senza piedi a morte mi guidate
Lieto sperando, e cieco per amore;
Se voi siete occhi, e l'altre forze avete,
Perchè del fuoco mio non v'avvedete?

28

O conforto di me che ti mirai,
E del mio tristo cor pace e riposo;
O rimedio solenne de' mie' guai;
O viso pellegrino e grazïoso;
O tu che sempre sospirar mi fai,
Perchè di chiamar te giammai non poso;
Pietà, per dio, pietà, pietà; ch' i' moro
Se non m' aiuti, o caro mio tesoro.

(*) *Occhi leggiadri, o grazïoso sguardo.* Ed. fior.
(**) *Occhi cagion del fuoco in qual sempre ardo.* Ed. fior.

STANZE.

1

Costei ha privo il ciel d'ogni bellezza,
E tolti i ben di tutto il Paradiso:
Privato ha il Sol di lume e di chiarezza,
E posto l'ha nel suo splendido viso.
Al mondo ha tolto ogni sua gentilezza,
Ogni atto, e bel costume, e dolce riso.
(*) Amor le ha dato il guardo e la favella,
Per farla sopra tutte la più bella.

2

Pigliate esempio, voi che Amor seguite,
Dalla mia morte tanto acerba e dura;
Chè il traditor con sue crudel ferite
M' ha fatto diventare un'ombra scura:
E benchè l'ossa mie fien seppellite,
Non è ancor l'alma dal martír sicura.
Fuggite Amor, per dio, miseri Amanti;
Che dopo morte ancor restate in pianti.

3

Venite insieme, Amanti, a pianger forte
Sopra il mio corpo morto e steso in terra;
E vederete la mia crudel sorte,
E quanto è tristo il fin della mia guerra.
Per troppo amore i' son condotto a morte:
Tristo è colui che Amor crudele afferra.
Questa è del mio servir sola mercede,
Chè mortal cosa amai con tanta fede.

(*) *Amor le ha dato sguardo e la favella*. Ed. fior.

4

Piangete, occhi dolenti; e il cor con voi
Pianga sua libertà che Amor gli ha tolta:
Piangete il dolce e 'l bel tempo, dappoi
Ch'Amor nostra letizia in pianto ha volta:
Piangete le lusinghe e i lacci suoi,
Ond' io preso mi trovo, ella disciolta:
Piangete, occhi dolenti, alla fin tanto,
Che Morte stagni il vostro amaro pianto.

5

Quando tu mi vedrai questi occhi chiusi
Da Morte che talora al fin mi sprona;
Tutta affannata da pensier confusi,
Dirai: Per me quest'alma s'abbandona.
E se árai chi il tuo peccato accusi,
Nessuno troverai che tel perdona.
Così andrai piangendo in ogni lato,
(*) Dolente di mia morte il tuo peccato.

6

Come può lo mio cor mai rallegrarsi,
Se possedesse quanto il Ciel possede?
(**) Solo alla pena che ha di ricordarsi
Di quanto ben si vede, o mal si vede,
Pericoloso sta per pricolarsi,
Se già per grazia il Ciel non mi provvede
Che la fortuna ormai mi concedesse
Che, perso un tanto ben, morte mi desse.

(*) *Dolente di mia morte e tuo peccato*. Ed. fior.

(**) Questo e i due seguenti versi sono veramente enigmatici. *Pericoloso sta per pricolarsi* pare che sia un modo volgare, il quale in sostanza si risolva nel dire *è pericoloso*. Il passo trovasi, così com'è stampato, nel Cod. Riccardiano donde gli Editori fiorentini trassero queste Stanze.

7

Quando questi occhi chiusi mi vedrai,
E lo spirto salito all'altra vita,
Allora spero ben, che piangerai
Il duro fin dell'anima transita;
E poi, se l'error tuo conoscerai,
D'avermi ucciso ne sarai pentita:
Ma 'l tuo pentir fia tardo all'ultim'ora;
Però non aspettar, Donna, ch'i' mora.

8

Dove appariva un tratto il tuo bel viso,
Dove s'udiva tue dolci parole,
Pareva che ivi fusse il Paradiso;
Dove tu eri, parea fusse il sole.
Lasso! mirando nel tuo aspetto fiso,
La faccia tua non è come esser suole:
Dove è fuggita tua bellezza cara?
Trist' è colui che alle sue spese impara.

9

Già collo sguardo facesti tremare
L'amante tuo, e tutto scolorire:
Non avea forza di poter guardare,
Tanto era il grande amore, il gran disire.
Vidilo in tanti pianti un tempo stare,
Ch'i' dubitai assai del suo morire.
Tu ridevi del mal che s'apparecchia;
Or riderai di te, che sarai vecchia. (*)

10

Quand'io ti cominciai a amare in prima,
I' non sapea che cosa fusse Amore;
E non facea del mio nemico stima
Finchè non giunse nel mio freddo core.

(*) Nel Cod. Riccardiano, qui si trovano due carte bianche di poi vengono le Stanze seguenti.

Ma poi che fu della mia vita in cima,
L'ho riverito come mio signore:
Benchè faccia di me cotanto strazio,
Pur mille volte il dì ne lo ringrazio.

11

Non so per qual ragion, Donna, si sia
(O s'egli è pur disgrazia, o mio difetto)
Che quand'io passo, Donna, per la via,
Che tu ti fuggi innanzi al mio cospetto,
E non vuoi ch'i' ti vegga come in pria.
O se m'avessi per altro a sospetto,
E s'io non fussi del tuo amor ben degno;
Se non me lo vuoi dir, fammene un segno.

12

E' mi convien da te spesso partire,
Poichè la mia infelice sorte il vuole;
E non potendo il suo voler fuggire,
Son sforzato a far quel che più mi duole.
Lassoti il cor, che non mi può servire,
Che resta incatenato ove si suole:
Così parton da te mie membra spesso,
Ma lo spirito ognor, Donna, ti è presso.

13

Tu pensi ch'i' mi sia da te rimosso,
Non mi vedendo; e pur son teco ognora;
E s'i' volessi ben fuggir, non posso,
Nè viver senza te, Madonna, un'ora.
Le catene crudel ch'i' porto addosso,
Mi terranno prigion perfin ch'i' mora:
Nè so, poi che la carne fia sotterra,
Se lo spirto uscirà di tanta guerra.

14

Talora il corpo mio da te si parte
Seguendo sua crudel disavventura,
Contro a cui non mi vale o ingegno o arte;
Sì è la sorte mia spietata e dura;

Ma ti resta di me la miglior parte.
Dunque, com' hai del mio partir paura?
Se alle volte da te il mio cor si muove,
L'anima hai tu, che non può stare altrove.

15

Perchè hai tu, Donna, il mio partire a sdegno?
Che sai pur com' io vo contro mia voglia;
E perfin che a vederti non rivegno,
Non sarà la mia vita altro che doglia.
Non hai tu di mia fede il core in pegno
Con sicurtà che mai da te si sciogliai?
Perchè è ne' lacci tuoi stretto sì forte,
Che appena il può far libero la morte.

16

Quando penso, amor mio, che il giorno è presso,
Che prender mi convien sì lunga via,
E con sospiri abbandonar me stesso,
Lassando la tua dolce compagnia;
E che il ben che speranza mi ha promesso,
Come polvere il vento porta via,
Son costretto a portare invidia al core;
Ch'io parto, ed ei riman tuo servitore.

17

Già non m'incresce di lasciare il core
Che resta volentier col suo desio;
Ma che sia poco accetto al mio signore
Che già mi si mostrò clemente e pio.
Questo raddoppia il mio grave dolore,
Questo fa troppo acerbo il partir mio,
Questo è cagion che mai sarò contento;
Ch'i' vo con pena, e il cor resta in tormento.

18

Passo senza dormir le notti tutte
Mentre te, Donna, sospirando chiamo;
Nè ho del pianto mai le luci asciutte,
Perch'io lascio i begli occhi ch'i' tant'amo.

Le membra sento indebolite e strutte,
Tal che per manco mal la morte bramo;
E certo i' non sarei vivo quest' ora,
Se non ch' i' spero rivederti ancora.

19

Se non fusse che spero venir presto
Ov' io possa vederti, anima mia;
Il viver senza te m' è sì molesto,
Che già sol di dolor morto saria.
Pur col bene sperar contento resto,
Nè credo sempre aver sorte sì ria.
Le gravi pene e 'l grave fuoco ov' ardo,
Mi può levare un tuo benigno sguardo.

20

Poi che in pianto, in sospir passo il dì tutto,
La sera almen mi riposassi un poco,
E stessi un' ora sol col viso asciutto,
(*) Non sentendo l'ardor dell'empio foco
Che mi ha sì consumato il core e strutto,
Che non mi vale ormai tempo nè loco!
Ma ogni grazia invano ad Amor chieggio:
Sto male il giorno, e poi la notte peggio.

21

Godi, Donna crudel, poichè tu m' hai
Condotto amando in miserabil loco;
Trïonfa or delle pene che mi dái,
Del dolor che mi strugge a poco a poco;
Prendi gloria e diletto de' mie' guai;
Pasci ben gli occhi tuoi del mio gran fuoco:
Quando l'animo árai del mio mal sazio,
Forse t' increscerà di tanto strazio.

(*) *Non s' accendi l' ardor dell' ampio foco.* Ed. fior.

22

Mercede ormai, ch' i' mi consumo ed ardo
Aspettando al mio mal qualche conforto;
Che s' è per mia disgrazia a venir tardo,
Il viver mio sarà doglioso e corto,
E se non fusse alcun söave sguardo
De' tuoi begli occhi, i' mi sarei già morto:
Con questo a stento si mantien mia vita;
Però convienmi aver maggiore aita.

23

(1) Ben saria tempo, Amore, avere scosso
Dal collo il giogo tuo molesto e grave,
Poi che in tanti martír piegar non posso
Quella a cui desti del mio cor la chiave.
(2) Ma se prima sarò da me rimosso,
Che il mal che i' ho per lei, non sia soave;
Così dura com' è, nel cor la porto:
Di lei son vivo, e suo voglio esser morto.

24

Se di questo crudel strazio e dispetto
(3) Ti risultasse comodo ed onore
Avrei tanto piacer del tuo diletto,
Che mi parria suave ogni dolore.
Ma perchè a torto uccidere un subbietto
È jattura ed infamia del signore;
M' incresce assai del mio mortale affanno,
Ma molto più di tua vergogna e danno.

25

Vinto dalla durezza del tuo petto
Ov' io non seppi ancor trovar mercede,
Ho cerco in altra trasferir l'affetto,
La mia devota servitute e fede:

---

(1) *Ben sarà tempo, Amor*, ecc. Ed. fior.
(2) *Ma se pria sarò*, ecc. Ed. cit.
(3) *Ti risultassi con modo ed onore.* Ed. cit.
V. *Proposta*, pag. CIX.

Ma è ne' lacci tuoi mio cor sì stretto,
Che di spiccarsi alcuna via non vede.
E poi che vuol così mia dura sorte;
Fermo son di servire infino a morte.

26

Fuss' io pur certo, nella morte almeno
Poter l' aspre catene all'alma torre,
Ch' io ardirei con ferro o con veneno
Queste languide membra in terra porre!
Ma chi sa se morendo amor vien meno,
O se può stringer l'alma, e 'l corpo sciorre?
Vivendo, il Ciel mi sforza esser tua preda;
Nè so dopo il morir quel ch' io mi creda.

RISPETTI.

I

DAPPOI ch' io vidi 'l tuo leggiadro viso,
Tutta la vita e i mie' pensier cangiai;
Da tuoi begli occhi uscì sì dolce riso,
(*) Ch'altra dolcezza il cor non sentì mai:
Tanto ch' io fui da me stesso diviso,
E mille volte Amor ne ringraziai;
E fu tanto söave ogni tormento,
Ch' i' arsi ed ardo, e son d'arder contento.

2

Tanta bellezza non t' ha dato Iddio,
Perchè la tenghi sempre ascosa in seno,
Ma perchè ne contenti, al parer mio,
L'amante tuo che di gran doglia è pieno.
Nè creder tu che sia peccato rio,
Poichè se' d'altri, uscire un po' dal freno,
Chè se ne dai a lui quanto è abbastanza,
Non si vuol gittar via quel che t'avanza.

3

Egli è pur meglio, ed a Dio più accetto
Far qualche bene al povero affamato,
Che presentato nel divin cospetto
A cento doppi fia rimunerato:

(*) *Altra dolcezza il cor*, ecc. Ed. fior.

Datti tre volte colle man nel petto,
E di' tua colpa ed ogni tuo peccato:
Troppo non chieggio, e basta s' i' raggruzzolo
Sotto la mensa tua qualche minuzzolo.

4

A che ti gioverà tanta bellezza
Se tu o altri non ne trae diletto?
Che frutto árai di tanta tua durezza,
Se non pentirti invano, ira e dispetto?
Non ha sempre a durar tua giovinezza:
Rammenteráti ancor quel che t' ho detto.
Parmi che come un fior tua beltà caggia:
Dunque prendi partito, come saggia.

5

Deh vogli un po' che Amor me' ti consigli
Di tanta tua durezza, anzi che invecchi.
Veduti ho bianchi fior, gialli e vermigli,
In breve tempo farsi passi e secchi:
E dove furon già vïole e gigli,
Son fatti aridi sterpi, pruni e stecchi.
E guai a quel che si rifida al verde!
Ciò che speme nutrica, il tempo perde.

6

S' i' ti credessi mai esser nel core,
I' sarei degli amanti il più contento:
Ma quel che è drento, non si vede fore;
E questa è la cagion del mio tormento.
I' so ch' io t' amo con perfetto amore:
Ma se tu ami me, questo non sento;
E benchè i' creda in te esser clemenza,
I' vorrei pur vederne esperïenza.

7

I tuoi begli occhi m' han furato il core;
La tua durezza il fa da te partire.
S' i' piango, tu non senti il mio dolore:
Senza speranza non si può servire.

Che val bellezza adunque, senza amore,
(*) Se non tuo danno a fare altrui morire?
Per tanti prieghi Amòr faccia una cosa:
O che tu sia men bella, o più pietosa.

8

I' so ben, che tu intendi il cantar mio;
E so ben che tu sai quel ch' i' vorrei:
Ma se il tuo cor intendesse un po' il mio,
Le pene ch' i' ho tante, non l'arei.
Se ti piacessi, caro Signor mio,
D' esser tuo servo mi contenterei.
Se vuoi alleggerir queste mie pene,
Deh fammi certo se tu mi vuoi bene.

9

Allor che Morte arà nudata e scossa
L'alma infelice dalle membra sue,
E ch' io sarò ridutto in scura fossa,
E sarà ombra quel che corpo fue;
Verran gli amanti a riveder quest' ossa
Che Amor spogliò colle crudeltà sue.
Ecco (diran tra lor) come Amor guida
A strazio e morte chi di lui si fida!

(*) Sembra che questo verso debba emendarsi colla *Proposta* così:
Se sol tuo danno è fare altrui morire.

STANZE.

1

I dolci accenti del cantar ch'io sento,
Al pianto mio raddoppiano il vigore;
Ed ogni festa, a chi non è contento
E a chi senza speranza è del suo amore,
È come raddoppiare il suo lamento:
Ed io di pianto sol pasco il mio cuore;
Ma solo una speranza mi conforta,
Che il core è in Ciel colla sua donna morta.

2

Io ho sentito il tuo crudo lamento,
E veggo ben quanto ti sforza Amore;
E s' i' ti fui mai cruda, me ne pento,
Benchè di dolce fiamma ardesse il core.
Io spero ancor, che tu sarai contento,
E sarà conosciuto il nostro amore.
Amante, poni al tuo pianto silenzio;
Chè più si gusta il miel dopo l' assenzio.

3

Io benedico ogni benigna stella
Sotto la qual felice al mondo nacqui,
Poichè tra tante donne io fui sol quella
Che tanto agli occhi tuoi benigni piacqui:

E non essere stata assai più bella,
Per tua cagione a me sempre dispiacqui:
E s' i' credessi sol, sarei bëata,
Che quant' i' t'amo da te fussi amata.

4

Non creder, Donna, per esser crudele,
E per tenermi in pianti ed in sospiri,
Che io non t'ami e non ti sia fedele,
Purchè vêr me un tratto gli occhi giri,
Gli occhi che son due stelle alle mie vele,
E fanno dolci tutti i miei martìri.
Volgi quegli occhi a me benigni, e ridi;
E poi contento son sebben m'uccidi.

5

Io son la sventurata navicella
In alto mar tra l' onda irata e bruna,
Tra le secche e gli scogli, meschinella,
Combattuta da' venti e da fortuna,
Senza arbore o timon; nè veggio stella,
(*) E il ciel suoi sforzi contro mi rauna.
Pure il cammin da tal nocchier m'è scorto,
Ch' i' spero salvo pervenire in porto.

6

Io ho maggior dolor, benchè stia cheto,
Che altri che getta sue parole al vento.
Perchè non cresca il duol sto mansueto,
Perchè poco mi val s' i' mi lamento.
Per non manifestar quel che ho segreto,
Talvolta rido; non ch' i' sia contento:
Che chi palesa i suoi segreti affanni,
Non sminuisce il duol, ma cresce i danni.

(*) *E il ciel suo isforzo,* ecc. Ed. fior.

7

Requïescat in pace, in pace posi
 (Dica ciascun che mi passa davante)
 Costui che è morto ne' lacci amorosi,
 E patito ha dolori e pene tante.
 Sopra me pianti tristi e dolorosi
 Faccia ciascun che si può dire amante;
 E dica: Tu che morto in terra giace
 Vinto dal crudo Amor, riposa in pace.

8

Il buon nocchier sempre parla de' venti;
 D'arme il soldato; il villan degli aratri;
 L'astrologo, di stelle e d'elementi;
 L'architetto, di mole e di tëatri;
 Di spirti il mago; il musico, d'accenti;
 D'oro gli avar; d'eresìa gli idolatri;
 Di bene il buon; di fede l'alme fide;
 Ed io, d'amore perchè amor m'uccide.

9

Rida chi rider vuol; chè a me conviene
 Per forza, per ragion l'angoscia e il pianto:
 Canti chi vuol cantar, chè alle mie pene
 Non è conforme l'allegrezza e il canto:
 Speri chi vuol sperar, chè senza spene
 Ogni pensiere mio posto ho da canto.
 Come rider, cantare o sperar voglio,
 Se perso ho il ben donde allegrar mi soglio?

10

Delle fatiche mie il fiore e il frutto
 Ogni altri coglie; ed io ne son di fora.
 Il seme che io ho sparso, è perso tutto
 In questa terra ingrata che ristora
 Al suo cultore acerba doglia e lutto.
 (*) Questo interviene a chi di fede adora:
 E questo è quel per che il mio cor si spoglia,
 Che il seme che io ho sparso, ogni altri il coglia.

(*) . . . . *a chi in fede adora*. Ed. fior.

II

Voglio morir, se Morte mi vuol torre,
Dappoi che il mio disio non può aver loco.
Meglio è morir, che sempre con dolore (*)
Irsi struggendo come cera al foco.
Chi mi può sovvenir, non mi soccorre;
Anzi si piglia i miei martíri in giuoco:
Però la morte per soccorso chieggio,
Poichè mi vedo andar di male in peggio.

(*) Qui non havvi rima, ma semplice assonanza. Nelle note dell'ediz. fior. del 1814 si riporta, come variante del quarto verso susseguente, il verso del Petrarca *Come al sol neve come cera al foco*; quindi l'autore della *Proposta*, tenuta ferma questa lezione, emenda per congettura:
« Meglio è morir che sempre *il cor disciorre*
« Come al sol neve, ecc.

S T A N Z E.

1

I' seminai il campo, ed altri il miete,
Aggiomi spesa la fatica invano:
Altri ha gli uccelli, ed io tesi la rete;
Sola la piuma m'è rimasta in mano:
Altri è nell'acqua, ed io moro di sete;
Altri è salito, ed io disceso al piano.
Pianger dovrian per me tutte le priete;
Ch' i' seminai il campo, ed altri il miete.

2

Se gli occhi son contenti e consolati,
Tutto lo resto del mio corpo istenta.
Se l'alma afflitta e dolorosa pate,
Che gaudio o che piacer vuo' tu ch' i' senta?
S' i' sto in prigione, e fuor di libertate,
Amor lo vuole, e tu ne se' contenta:
Ma perch' e' vuol con tutto il suo potere,
I' son tuo servo, e per te vo' morere.

3

Fra tutte l'altre tue virtudi, Amore,
(*) Questa si legge manifesto e scorto:
Colui che face sempre al mondo onore
(**) Ella insegna ad amar, non che sia morto;
Nè che troppo costante al suo signore,
Sia di sua corte isbandeggiato a torto.
Tu che miei versi dolorosi canti,
Sappi che questo è il premio degli amanti.

4

O sacra Iddea, col tuo figliuol Cupido,
Che collo stral feristi Giove e 'l Sole,
E il cor passasti alla reina Dido
Udendo del Troian l'alte parole;
Disserra l'arco in cui solo mi fido,
E ferisci costei che udir non vuole
D' amor favella, e me conduce a morte
Se non provvedi alla mia trista sorte.

5

O singolar beltà che agli occhi miei
Mostrasti in un momento il Paradiso,
E del bel sangue principio tu sei,
Che nacque allor che vidi 'l tuo bel viso;
Qual grazia in ciel, qual altro ben vorrei,
Se non morte, da te stando diviso?
Che solo un giorno ov' è ch' io non ti veggio,
Bestemmio il cielo, e mille morti chieggio.

(*) *Questo si legge*, ecc. Ed. fior. Ma è da leggersi *Questa*, cioe *questa virtù*, ecc.: i due aggiunti *manifesto* e *scorto* stanno in forza di avverbj per *manifestamente*, *scortamente*.

(**) *Ella insegna ad amar, nè dir ch' è morto,*
E che troppo costante al suo signore,
Fu di sua corte, ecc.

6

I' non ti chieggio, Amor, altra vendetta
Di questa cruda tua nemica e mia,
Se non che lei tu nelle mie man metta
Sola soletta, e senza compagnia.
Al petto i' la terrei serrata e stretta,
(*) Tanto ch' i' la farei ver me più pia.
E per vendetta degli oltraggi ed onte,
La bacerei ben mille volte in fronte.

7

I' griderò tanto misericordia,
Che la mia voce sarà in cielo udita,
Tanto ch'io faccia con costei concordia
Per sempiterno e fermo istabilita:
E di metter nessun fra noi discordia
Guardi, per quanto egli ha caro la vita;
Chè questo è solo a me dato per sorte,
Nè scior mi può da lei se non la morte.

8

Che credi tu di farmi per fuggire,
Oimè! crudel, che abbandonato m'hai?
I' voglio amarti in fino al mio morire,
A tuo dispetto; e fuggi se tu sai.
Rincresce e duolmi che il mio ben servire
A te non piace; e (**) se pur grato è assai,
Sie quel che vuole, i' mi starò pur forte,
E sempre voglio amarti in fino a morte.

(*) *Tanto che in vér me i' la farei più pia.* Ed. fior.

(**) Pare che la vera lezione dovrebb' essere: e *sebben grave è assai*, cioè, che non piaccia il mio ben servire, *sie quel che vuole*, ecc.

9

S' i' non credessi il tuo viso turbare,
Ben mille volte il dì ci passerei;
Ma pensa quanto è duro il sopportare
Di non amarti; e so che non potrei,
Se non ch' io spero al fine, per ben fare,
Avrai qualche pietà de' sospir miei:
Ragion vuol che punito sia il peccato,
Ed ogni ben servir remunerato.

10

(*) S' i' ti credessi pure esser nel core,
I' sarei degli amanti il più contento;
Ma quel ch' è drento, non si par di fuore;
E questa è la ragion del mio tormento.
Tu sai ch' io t' amo con perfetto amore;
E se tu ami me, questo non sento.
Benchè conosca in te esser clemenza,
E' ne vorrei pur vedere esperienza.

11

I' possa rinuegar la vera fede,
E morir come cane in Barberia,
E Dio non abbia mai di me mercede,
Se mai ti lascio per cosa che sia:
E giuro per lo Iddio che tutto vede,
(**) S' io t'abbandon, sia allor la fine mia.
E se il tuo duro cor non me lo crede;
Sappi, nessun si salva senza fede.

(*) Questa stanza con poche varietà trovasi già a c. 135 (st. 6) ne' *Rispetti*.

(**) Il troncamento del verbo *abbandon* fatto qui da scrittore toscano valga contra la Crusca a difesa dell'*io ti perdon*, che è una medesima cosa, del tanto perseguitato Epico italiano.

12

Deh non insuperbir per tua bellezza
Donna; chè un breve tempo te la fura:
Canuta tornerà la bionda trezza
Che del bel viso adorna la figura.
Mentre che il fiore è nella sua vaghezza,
Coglilo; chè bellezza poco dura.
Fresca è la rosa di mattino, e a sera
Ell' ha perduto sua bellezza altera.

13

Dal primo giorno ch' io ti rimirai,
Io disposi d' amarti fedelmente.
Se tu vai, Donna, io vo; sto se tu stai;
E quel che tu fai tu, fo similmente;
Io son contento, se tu letizia hai;
E se tu hai mal, ne son dolente;
Se piangi, piango; se tu ridi, i' rido:
E questo mel comanda Amor Cupido.

14

S' i' vo, s' i' sto, o in qual modo mi sia,
Sempremai penso a te, gentil Signore;
E hotti sempre nella fantasia,
Che me' non ne farebbe un dipintore:
E parmi parlar teco tuttavia,
E raccontarti in parte il mio dolore,
Dicendoti: I' sto mal, come tu vedi;
E tu non te ne curi, e non mel credi.

15

Rendimi il core, o cruda e dispietata;
Che a più pietosa donna il vo' donare:
Non vo' che il goda donna tanto ingrata,
Che piacer piglia di farlo istentare:
E se l' anima mia i' t' ho ben data,
Non ti piacendo, non dovei accettare.
Rendimi il cor, che tu non gli dai posa;
Chè il vo' donare ad una più pietosa.

16

I' ho veduto già tra' fiori e l'erbe
Seder costei che non par cosa umana,
E in vista sì sdegnosa e sì superba,
Ch'i' ho creduto che la sia Diana,
Ovver colei che al terzo ciel si serba;
Tanto sopra dell' altre s' allontana:
Ed ho veduto, al suon di sue parole,
Fermarsi già per ascoltarla il Sole.

17

Non è ninfa sì gaia in questi boschi,
Sì destra, leggiadretta, sì pulita;
Nè quanto gira questi fiumi toschi
Donna non fu mai come te gradita.
Dïana temo non ti riconoschi,
Perchè tu se' dal suo coro fuggita.
Oh chi, vedendo sì leggiadre prede,
Arebbe in ciel rapito Ganimede?

18

Fanne quanto tu vuoi dispregio e strazio,
Che ti son più contento d'ubbidire.
E non ti chieggo, Amor, tregua nè spazio,
Nè brivilegio del mio ben servire,
Se non che faccia solo il tuo cor sazio;
Chè per costante amore è bel morire.
Ma guarda ben quel che tu cerchi, Amore;
Chè chi perisce per virtù, non muore.

19

Soccorrimi, per dio; ch' io son condutto
Presso all'estremo punto di mia vita:
Amor raddoppia in me sua forza in tutto,
Tal ch' io non posso alla crudel ferita.
Vedi il mio corpo doloroso e strutto;
Che se la tua mercede or non l'aita,
Morte sarà che mi trarrà di guai:
E più mi duol, che te ne pentirai.

20

Soccorrimi, per dio, chè il tempo passa.
Vedi, Madonna, crudeltà mi sfida:
Soccorri all'alma mia misera e lassa;
Che nella pietà tua sola si fida.
Soccorri, chè costei morir mi lassa,
Poichè mi vede al mondo senza guida:
Soccorrimi, per dio, non esser tardo;
Chè in vita può tenermi un sol tuo sguardo.

21

Prima ch'io mi conduca a disperare,
Vorrei saper di voi l'ultima voglia;
E s' i' non veggo in voi pietà regnare,
La morte poi al fin non mi fia doglia.
Dimmi, Madonna, quel che deggio fare:
A non voler che morte sì mi doglia (*),
Degnati a' preghi miei farmi risposta:
Un graziòso riso poco costa.

22

Il bel giardin che tanto coltivai,
Un altro il tiene, e si ricava il frutto;
E la preda ch'io presi e guadagnai,
Un altro a torto me n' ha privo in tutto:
E pascomi di pianti e doglie e guai,
Perchè chi può mi vuol così distrutto;
E ho perduto il tempo e la fatica,
E sono in preda della mia nemica.

23

Del bel campo che arai con sudor tanto,
Un altro ha preso le ricolte in erba:
Della vite ch'io posi all'alber santo,
Un altro ha vendemmiato l'uva acerba;

(*) *A non voler che morte mi sia doglia*. Edd. fior. Ma avverti che *doglia* è nome col medesimo significato nel quarto verso della Stanza; e però che, secondo le leggi della rima, qui deve esser verbo.

E il frutto ch'io ricolgo, è doglia e pianto
Che l'ingrato terreno al cultor serba:
Or di rabbia si strugge e 'l cor si rode;
Un altro ha il frutto, e del mio stento gode.

24

(*) I' seminai il campo, e un altro il miete;
Ed aggio speso la fatica invano:
Altri è nell'acqua, ed io moro di sete;
(**) Altri è salito, ed io rimasi al piano:
Un altro ha preso, ed io tesi le rete,
E sol la piuma è a me rimasta in mano.
Fortuna a torto fa sue voglie liete;
Chè per voi ardo, e non mi soccorrete.

25

I' non ebbi giammai di tua bellezza,
Se non talvolta poterti vedere:
E se questo mel to' la tua durezza,
Al mondo non mi resta altro piacere;
E Morte il filo di mia vita ispezza
Poich'io non posso questo bene avere.
Tu fuggi, Donna, e col fuggir m'uccidi;
E per mio maggior mal tu te ne ridi.

26

(***) Vorrei saper per qual ragione e' sia
(S'egli è per mia disgrazia o mio difetto)
Che quando passo, Donna, per la via,
Che tu fuggi dinanzi al mio cospetto,
E non vuoi ch' io ti vegga come pria.
Se tu m'avessi per altro a dispetto,
E ch' i' non sia di questo amor ben degno;
Se tu non mel vuoi dir, fammene un segno.

(*) Con un giro alquanto diverso sono qui ripétuti alcuni versi della prima Stanza.

(**) *Altri è salito, ed io rimasto al piano*. Edd. fior.

(***) Anche questa Stanza è quasi la stessa d'un' altra che trovasi a c. 129 (st. 11.)

27

I' t' ho donato il core; e non ti piace,
E per isdegno l' hai gettato in terra:
Quello ardente disir che lo disface,
Amor per tua beltà lo stringe e serra.
E se non debbe aver tregua nè pace,
Meglio è l' uccida, che tenerlo in guerra.
(*) E il maggior fallo che il mio cor mai tene,
È d' averti voluto e voler bene.

28

I' son costretto a dimandar mercede,
E discoprir quest' amorosa fiamma.
I' mi consumo, Donna, ognun se 'l vede:
Il tristo core altro che te non bramma:
Amor mi sforza e stringe a tanta fede.
A tua bellezza ch' ognora m' infiamma,
A te m' arrendo; e prego il tuo valore,
Che non ispregi e strazi il lasso core.

29

I' son più fermo, e più costante e saldo
Al dolce amor ch' io t' ho portato e porto,
(**) Che mai non fussi; e del voler, più caldo.
Ognor mi trovo al disperar conforto;
E mille fiate ognor più mi riscaldo.
Altro non voglio insin ch' io sarò morto,
Se non servirti, e farti cosa grata;
Benchè i' ti provo ognor più dispietata.

30

Quanto è maggio 'l trionfo e l'allegrezza,
Tanto più doveresti esser pietosa:
Altro non manca alla tua gran bellezza,
Se non esser benigna e graziosa.

(*) *E il maggior fallo che mai il mio cor tene.* Edd. fior.

(**) *E che mai fussi*, ecc. Edd. fior.

Non regnò in niuna mai tanta durezza:
Se tu ti tieni al tuo servo nascosa,
Se altro in questo mondo non puoi darmi,
(1) Puoi di buone parole contentarmi.

31

Tu se' bella, leggiadra e giovanetta,
Vaga, gentil vie più che in ramo fiore,
Di gentilezza e di beltà perfetta.
Vien, perchè tu non sai che cosa è Amore:
(2) Ma quando ferirà la sua saetta
Il tuo, siccome ogn'altro gentil core,
Assai più bella e più gentil sarai,
E de' miei pianti non ti riderai.

32

Che ti bisogna aver tanti riguardi
(3) Per contentare un tuo disire onesto?
Mentre che a questa e quella cosa guardi,
Il tempo passa, e vassene via presto.
Tu te ne pentirai, ma e' sarà tardi,
Nè giovera se ti fia poi molesto.
Amar chi t'ama sarà onesta cosa,
Perchè ogni gentil donna è graziosa.

33

Come non pensi al dolce tempo omai!
Che invan trapassa la stagion tua verde:
E lacrime, e sospir, e téner guai
(4) . . . .

---

(1) *Sol di buone parole*, ecc. Edd. fior. V. la *Proposta*, ecc., se già non ti si fa subito manifesta la ragione della correzione.

(2) *E quando ha da ferir la sua saetta.* Così l'edd. fiorentine; ma senza costruzione nè senso.

(3) *Per conservare*, ecc. Edd. fior. V. *Proposta.*

(4) Nel Cod. Riccardiano per trascuraggine del Copista qui si legge come nel sesto verso: *Che infin*

Tardi dell' error tuo t'accorgerai;
(*) Chè in fin si piange il tempo che si perde:
Chè beltà come un fior s'appassa, e strugge
Il buon voler che per vecchiaia fugge.

34

Lasso! quanti sospiri e quanti omei
Escon dal miser petto per tuo amore!
Ognor più sorda al mio gridar tu sei,
Mostrando non udir mio tanto ardore.
Ah, che non vedi, Amor, negli occhi miei
Che s'appresenta l'alma e 'l tristo core?
(**) A te m'ho dato, e tuo convien ch' i' sia
In vita, e dopo se possibil fia.

35

Io ho amata tua cara bellezza
Tanto, ch'io posso annoverar molt'anni.
Col cor fedel, che è quel che più s'apprezza
Sofferto ho molte ingiurie e molti inganni;
Cresciuto ho i pianti entro la tua durezza:
Quanti sdegni ho sofferti, e quanti affanni!
E pur con questi affanni e questi guai,
Sarai ancóra a tempo se vorrai.

36

Io sperar vo' che quando tu n'árai
Fatto di me lo strazio che tu vuoi,
Che ancor pietosa in vêr di me sarai,
E pentiraiti de' peccati tuoi;

---

si lascia il tempo che si perde. Nella *Proposta*, pag. CXCVII, si congettura che questo passo dovesse stare così:

» Per lacrime, e sospiri e tragger guai
» Più non ritorna indietro nè rinverde.
» Tardi, ecc.

(*) *Chè in fin si lascia*, ecc. Edd. fior. V. *Proposta*.

(**) *A te m' ho dato, e pur convien che sia*. Edd. fior.

E che in te stessa poi tu penserai
Ch' i' t'aggi amato tanto tempo; poi
Dello istraziarmi aver fatto gran torto:
E con questa speranza mi conforto.

37

Se tu prendi piacer del mio morire,
Convien che piaccia a me quel che a te piace:
I' son contento morte sofferire,
Purchè per questo i' m'abbia teco pace.
(*) O Signor mio, nïun altro desire,
Se non seguirti, dentro al mio cor diace:
Nè posso creder che sì bella cosa
Non sia ancor, più che non è, pietosa.

38

(**) Se non ti veggo ognor, Donna giulía,
I' ho una morte con molto tormento:
E quando giungo poi dove tu sia,
Per amor de' tuoi occhi i' ne fo cento;
Chè quanti amanti passan per la via,
Tutti li guardi per maggior mio istento:
E già non pensi che non t'è onore
Di pigliar ogni giorno un amadore.

39

I' veggo ben, Signor, ch' io non son degno
D'amare e riverir la tua beltade;
Ma pur la grave pena ch'io sostegno,
Mi fa pigliare in te gran sicurtade.
Oh lasso a me! che riverente i' vegno
Sol per pregar la vostra umanitade,
Chè a compassïone tu ti muova;
Chè in ogni cor gentil pietà si truova.

(*) *O Signor mio, non ho altro disire.* Edd. fior.
(**) *Se non ti veggo ancor,* ecc. Edd. fior.

40

Quando riveggo il tuo leggiadro volto,
Vie più s'infiamma il mio misero core.
I' mi solevo andar libero e sciolto;
Or nelle forze sue mi tiene Amore.
I' credo ch'io sarò prima sepolto,
Ch' io esca mai di tanti affanni fuore:
E non ti gioverà l'essermi ingrata,
Nè per questo sarai in ciel bëata.

41

Il dì che Amor ne' suoi lacci mi prese,
Mi fe' cangiar di mia vita sembiante;
E quando Amor per forza l'arco istese,
Non vale a' colpi suoi cor di diamante:
Fugge la maraviglia a chi lo intese.
Poichè mi feci al suo signor costante;
Poichè m'ebbe ferito col suo strale,
Ben par che la si goda del mio male.

42

Amor non vien se non da gentilezza,
Nè gentilezza regna senza amore.
Ogni altra cosa si divide e spezza,
Salvo costei ch' io porto drento al core.
A che ti può giovar tanta bellezza?
Per esser sempre ingrata al servidore?
Deh! moviti a pietà; di me t'incresca,
Poichè io ardo d'amor per tua dolc'esca.

43

Or ch'è l'età più bella e più fiorita,
E che la tua bellezza più s'apprezza,
Pensa che un giorno sparirà la vita,
E morte torrà via la tua bellezza:
Così la faccia tua lieta e pulita
Piangerai forse ancor nella vecchiezza;
E vedrai, cruda, quanto è bella cosa
Al suo servo fedele esser pietosa.

44

Sai tu che mi farò se sarai cruda?
I' griderò dinanzi al mio signore,
E dirò quanto se' di pietà ignuda;
E lasceronne far vendetta a Amore.
Orsa crudele che in selva s' inchiuda,
Non tien sì aspro e sì maligno core,
Come tu fai quando tu parli o ridi:
Co' tuo' begli occhi, ridendo, m' uccidi.

45

Dolce speranza mia, fido sostegno,
Quanto sarien felici i nostri amori
S' i' fussi istato dell' amore degno,
E d' un pari voler fussin due cori!
Ma 'l mio cor generoso, e 'l troppo sdegno,
Presto mi scaccia dal tuo albergo fuori.
Ben mi ricorda già, Donna, più volte,
Che ne' boschi lontan le rose ho colte.

46

E se talvolta un amoroso sguardo
Contro a tua voglia t' è furato e tolto,
Non è minore il fuoco donde i' ardo,
Nè per minor pietà chinato ho il volto.
Ma spesso il tuo furor fa il tuo cor tardo,
Per non lasciarti il fren libero e sciolto.
S' i' t' amo o se non t' amo sallo Amore
Che in pegno tien per sicurtà il mio core.

STANZE (*).

1

Misero! aimè! quando ti vidi in prima,
I' non sapea che cosa fussi Amore;
I' non facea del mio inimico stima,
Infin che giunse drento al freddo core;
Ma poi ch'io fui della mia vita in cima,
L'ho riverito come mio signore.
Benchè faccia di me cotanto istrazio,
Ben mille volte il dì ne lo ringrazio.

2

I' ti mando il mio cor, dolce mio bene,
Dappoi che sol con teco si contente.
S'a parlar teco alcuna volta viene,
Di' ch'io te l'ho donato interamente;
Che sol questa speranza lo mantiene,
(**) E sol che viva per tuo amor consente.
Tu lo puoi ben lasciar libero e sciolto,
Chè è a te fedele, e mai ti sarà tolto

(*) Queste Stanze, siccome è osservato nella *Proposta*, non sembrano del Poliziano: e certamente sono corrottissime.

(**) *E sai che vita per suo amor m'acconsente.* Ed. fior. 1814.

E sai che vita suo amor m'acconsente. Ed. fior. 1822.

3

Siccome Tisbe già, piangendo forte,
Volse morir pel suo fedele amante;
Non mi saria per te grave la morte:
E so ch' io non sarei manco costante.
Poichè tu fusti a me dato per sorte,
Non t' amando i' sarei di diamante.
Ben mi si può Fortuna contrapporre;
Ma ch' io non t' ami, non mi potrai torre.

4

Se mille volte Amor mel comandassi,
Che può far di me istrazio quanto vuole;
Tanto potrebbe far ch' io non ti amassi,
Quanto potrebbe far fermare il sole:
E se mille altri amanti mi mostrassi,
Sarebbon tutte invan le lor parole.
Tu mi chiedesti il core; i' tel donai,
Nè d' altri che di te non sarà mai.

5

Molti hanno già nel lor principio detto,
Datti la buona sera, gentil Dama:
Ma già questo principio io non aspetto,
Chè maggior fuoco istrugge quel che t'ama.
E 'l medesimo fuoco iscalda il petto
(*) Per te, Donna, a colui che tace e brama.
E 'l nome di costui mia lingua dice:
Ascolta, ed odi un po', Donna felice.

6

S' alcuna cosa ch' io dicessi in rima,
I' non sono io, ma egli è solo colui
Che di te, Donna, fanne tanta istima,
Che tutti i visi e' chiama ispecchi sui.

(*) *Di te, o Donna, e di chi tace e chiama.* Ed. fior. 1822. Quella del 1814 è più guasta.

Destati, Donna, delle donne prima;
Ecco il servo che è messo in forza altrui:
Che se pur servo a quel servo son io,
Ora incomincia, e odi nel dir mio.

7

Se mai gran cosa al mio animo venne
Parlando per oggetto o per figura,
I' prego Apollo che sia il dir solenne,
Quanto esser può con ordine e misura.
Come un uccel che ha tarpato le penne,
Che vuol volar come gli dà Natura;
Così son io; ed ogni basso ingegno
È pure alcuno aiuto al mio disegno.

8

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Però mestier, Donna, trovar saria
Più alto stile, e virtù che il distingua:
Dunque prestate a me la voce, o cieli,
Sicchè le sue bellezze a voi non celi.

9

Or chi fusse venuto per udire
Alla distesa sue beltà cantare,
Può dar la volta indrieto, e puossene ire;
Chè Apollo, nè Orfeo nol potrà fare.
. . . .
I guai altrui le dovean sopportare.
La vita degli amanti aspra e pietosa
È quando ogni animal dormendo posa.

10

Il giorno penso qual sarà quell'anno
Che Amor collo strale ultimo il cor tocchi;
E allora le mie pene fine aranno,

(*) Che il mar si secchi o nell'alpe trabocchi.
Tu porti in man due säette che vanno
Nel cor a chi risguarda i tuoi begli occhi
Lucenti più che non in cielo stella:
Nè so se tu ti sai quanto se' bella.

11

Bella se' tanto, che l'Italia grida
(Lieta, famosa e gloriosa terra):
Una sì bella donna drento annida
Ove tante bellezze il mio cor serra.
Matt'è colui che in sua forza si fida,
Guardando gli occhi tuoi senza aver guerra;
Chè hai uno stral di fuoco, e senza altr'armi
Arder faresti gli uomini di marmi.

12

Lo marmo bianco è gelido a scaldarsi:
Armata contro Amor col pronto iscudo,
I raggi del tuo viso, bene isparsi,
Furon di fuoco a ritrovarmi ignudo;
E la tua esca sì m'ha arso, ed arsi:
Pietà non ebbe il vostro animo crudo.
S' i' potrò dir vostre bellezze in brieve,
Dirò, Donna, le son sole di neve.

13

Dove è mischiato con perle e rubini
Il tuo bel viso d' immortal figura:
Le bionde trecce e i dorati confini
Di sopra istanno come fe' Natura;
E Febo quando isparge i suoi be' crini,
Pungono i raggi suoi contro a misura.
Chi ode tue bellezze, o può vederle,
Vede insieme rubin, neve, oro, e perle.

(*) *Che il mar si secchi nell' alpe tra' boschi.* Edd. fior. V. *Proposta*, pag. CIX.

14

La bocca è di rubin, e perle i denti;
E 'l viso è neve, e le trecce son d' oro;
Gli occhi, due stelle per modo lucenti,
Che perde il sole al paragon di loro.
Dunque Natura e 'l cielo e gli elementi
Mostraro quanta ſorza ebbono in loro
A ſormar cosa sopra all' altre belle:
Tu pari il sole in mezzo delle stelle.

STRAMBOTTI.

1

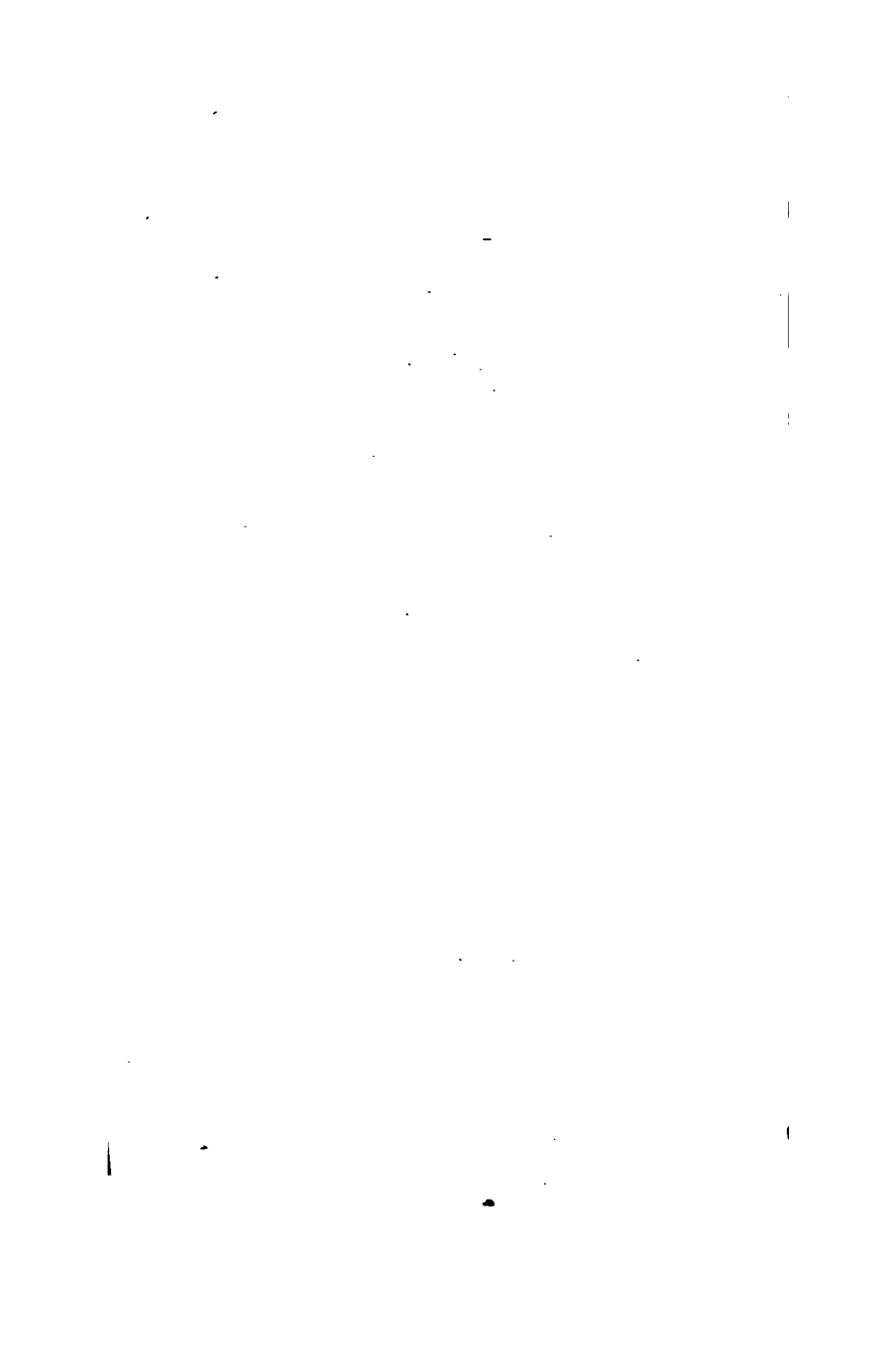
La notte è lunga a chi non può dormire;
Ma ancora è breve a chi in contento giace:
Lo giorno è grande a chi vive in martire;
Presto trapassa a chi il possiede in pace:
Vero è che la speranza e lo desire
Più volte a ognun di lor torna fallace;
Ma quando l'aspettare al fin poi viene,
Giammai non giunge tardi il vero bene.

2

Non sempre dura in mar grave tempesta,
Nè sempre folta nebbia oscura il sole:
La fredda neve al caldo poco resta,
E scuopre in terra poi rose e viole.
So che ogni santo aspetta la sua festa,
E che ogni cosa il tempo mutar suole:
Però d' aspettar tempo è buon pensiero;
E chi si vince è ben degno d'impero.

3

Ogni pungente e venenosa spina
Si vide, a qualche tempo, esser fiorita:
Crudel veneno, posto in medicina,
Più volte torna l' uom da morte a vita;
E 'l fuoco che ogni cosa arde e ruina,
Spesso risana una mortal ferita:
Così spero il mio mal mi sia salute,
(*) Che ciò che nuoce, ha pur qualche virtute.

(*) *Che non che nuoce ha pur qualche virtute.* Edd. fior.

L' O R F E O

TRAGEDIA

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO.

A CHI LEGGE

L'Orfeo fu composto dal Poliziano nel solo spazio di due giorni ad istanza del Cardinal Francesco Gonzaga, come ne fa sicura fede la sua Lettera a M. Carlo Canale, la quale si legge qui appresso. Venne esso rappresentato la prima volta in Mantova, ma è cosa difficile il fissarne l'epoca precisa. Il Bettinelli crede probabile, che ciò accadesse nel 1472, quando, secondo gli Storici Mantovani, il Cardinale fece il solenne ingresso in Mantova sua patria, e seco condusse fra gli altri i due Pichi della Mirandola, Galeotto e Giovanni. Il Tiraboschi inclina però a credere che di qualche anno debbasi differire, benchè non gli sia riuscito di determinarla con sicurezza.

Questo componimento, qual si ebbe per lungo spazio di tempo, era una farsa disordinata e confusa, anzi che un' azione drammatica regolare. Non vi si vedeva divisione di atti, e

di scene; male intrecciato era il dialogo, e ridicolo sopra ogni cosa era l'uscire che faceva improvvisamente Orfeo a cantare un'Ode saffica latina in lode del Cardinal Gonzaga. Il P. Ireneo Affò ebbe la gloria di scoprire in un Codice Reggiano l'Orfeo perfetto, come era uscito dalla penna del suo Autore, e noi quale egli lo pubblicò lo diamo attualmente alla luce. In esso il dialogo è assai più regolato, e lo stile ancor più spesso elegante. Invece dell'Ode latina vi si legge un Coro assai leggiadro, a imitazione dei Greci, in cui le Driadi piangono la morte di Euridice. Vi si scorge pure l'ornamento e la disposizione del Teatro, come può rilevarsi dal principio dell'atto quarto, quando Orfeo giunge all'Inferno, ove nel Codice Reggiano si legge: « In quest'atto si mostrano due rappresentazioni, cioè da una parte la soglia esteriore dell' Inferno, ove è Orfeo, e l'interno di esso, che vedesi prima da lungi, e poscia si apre, perchè Orfeo vi entri. »

Dal Quadrio l'Orfeo viene annoverato fra le Favole Pastorali: ma quantunque i Pastori e le Driadi che vi si introducono possano meritargli un tal nome, nondimeno l'argomento grave e patetico di questa azione drammatica, la rassomiglianza dei Cori con quelli degli

antichi Tragici Greci e Latini debbono giustamente ottenergli il titolo di Tragedia. E sebbene sia questo componimento drammatico appellato col nome di Favola *dal suo Autore, ciò non deroga punto alla nostra asserzione, imperocchè con questo nome chiamò pure il Poliziano la Medea di Euripide nelle Centurie miscell. cap.* 27, *e chiamò pur Favola i Menemmi di Plauto nell'Epist.* 15, *lib.* 7. *Sotto questo nome anche i Latini intendevano le tragiche azioni, come può vedersi in Fedro ed in altri Autori.*

Luigi Riccoboni anch'egli annovera l'Orfeo nel catalogo delle tragedie italiane, come può riscontrarsi nell'Istoria del Teatro Italiano, Catal. dei Tragici, pag. 123. Il s'est donc contenté (*il Poliziano*) de donner à sa pièce le nom général de *Favola*, qui se donnoit de son temps à presque toutes les espèces de poëmes. *E sebbene l'Orfeo veramente non possa dirsi una Tragedia perfetta, non può negarsi però che il soggetto non ne sia effettivamente tragico, e dovrà concedersi essere stato bastantemente ben trattato, se si ha riguardo al tempo in cui scriveva il nostro Autore.*

L'Orfeo, per quanto si può rilevare da quello che ci è stato lasciato scritto intorno al Teatro, è la più antica delle migliori e

ben distinte cose drammatiche italiane, di cui vantarci possiamo, come ben riflette il Bettinelli. Devesi perciò al Poliziano la gloria di aver prima d'ogn'altro dato all'Italia un felice esemplare di poesia di questo genere, e di essere stato il ristoratore del nostro Teatro, imperocchè prima del 1472 non trovasi in nostra lingua alcun Dramma di qualunque specie veramente degno di questo nome.

Così nelle loro impressioni del 1814 e del 1822 gli Editori fiorentini; nè poteasi, ristampando l'Orfeo, non seguire, sul loro esempio, l'edizione del P. Affò. Se non che in alcuni luoghi ne' quali la lezione adottata da quel valente critico ci parve assai meno felice della volgata, noi non abbiamo esitato a rimettere nel testo quella del Comino; poichè siamo di parere che, ritrovato il frumento, non sia da tornare alle ghiande. I più importanti di tali luoghi si vedranno segnati fra le *Varie Lezioni* dopo l'Orfeo.

ANGELO POLIZIANO

A MESSER

CARLO CANALE

SALUTE.

Solevano i Lacedemonj, umanissimo messer Carlo, quando alcun loro figliuolo nasceva o di qualche membro impedito, o delle forze debile, quello esponere subitamente, nè permettere che in vita fusse riservato, giudicando tale stirpe indegna di Lacedemonia. Così desideravo ancora io, che la Fabula di Orfeo, *la quale a requisizione del nostro reverendissimo Cardinale mantuano, in tempo di duo giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare perchè dagli spettatori fusse meglio intesa, avevo composta, fusse disubito, non altrimenti che esso Orfeo, lacerata; cognoscendo, questa mia figliuola essere di qualità da fare piuttosto al suo padre vergogna, che onore; e piuttosto atta a dargli malinconia, che allegrezza. Ma vedendo che voi ed alcuni altri troppo di me amanti, contro alla mia volontà in vita la ritenete, conviene ancora a me avere più rispetto allo amore paterno e alla volontà vostra, che al mio ra-*

gionevole instituto. Avete però una giusta escusazione della volontà vostra; perchè essendo così nata sotto lo auspicio di sì clemente Signore, merita d'essere esenta dalla comune legge. Viva adunque, poichè a voi così pace; ma ben vi protesto che tale pietà è una espressa crudeltà: e di questo mio giudizio desidero ne sia questa epistola testimonio. E voi che sapete la necessità della mia obbedienzia, e l' angustia del tempo, vi priego che colla vostra autorità resistiate a qualunque volesse la inperfezione di tale figliuola al padre attribuire. Vale.

PERSONAGGI DELLA FAVOLA

GIUSTA LE EDIZIONI PASSATE.

Mercurio
Pastore.
Mopso, pastore vecchio.
Aristeo, pastore giovane.
Tirsi, servo di Aristeo.
Orfeo.
Altro Pastore.
Plutone.
Minos.
Proserpina.
Euridice.
Una Furia.
Una Baccante.
Coro di Baccanti.

PERSONAGGI

DELLA PRESENTE TRAGEDIA.

Mopso, Aristeo, Tirsi } pastori.
Una Driade.
Coro di Driadi.
Orfeo.
Mnesillo, Satiro.
Plutone.
Proserpina.
Euridice.
Tesifone.
Una Menade.
Coro di Menadi.

L' ORFEO

TRAGEDIA

ARGOMENTO.

SILENZIO. Udite. E' fu già un pastore
Figliuol d'Apollo, nomato Aristeo.
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice che fu moglie di Orfeo,
Che seguendola un giorno per amore,
Fu cagion del suo fato acerbo e reo;
Perchè fuggendo lei vicino all' acque,
Una serpe la morse, e morta giacque.
Orfeo, cantando, allo Inferno la tolse:
Ma non potè servar la legge data;
E chi la diede, ancor se la ritolse:
Ond'esso in vita acerba e disperata,
Per sdegno amar più mai donna non volse;
E dalle donne morte gli fu data.
Or stia ciascuno a tutti gli Atti intento,
Che cinque sono; e questo è l'Argomento.

ATTO PRIMO

PASTORALE.

MOPSO, ARISTEO, TIRSI.

MOPSO.

Avresti visto un mio vitellin bianco,
 Ch' ha una macchia di negro in sulla fronte,
 E un pezzo rosso dal ginocchio al fianco?

ARISTEO.

Caro mio Mopso, appresso a questa fonte
 Non son venuti in questa mane armenti:
 Ma ben sentii mugghiar là dietro al monte.
Va, Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti;
 Intanto, Mopso, ti starai qua meco;
 Ch'io vo' che ascolti alquanto i miei lamenti.
Ier vidi sotto a quello ombroso speco
 Una Ninfa più bella che Dïana,
 Che un giovane amator avea con seco.
Come vidi sua vista più che umana,
 Subito mi si scosse il cor nel petto,
 E mia mente d'amor divenne insana:
Tal ch'io non sento, Mopso, più diletto;
 Ma sempre piango, e cibo non mi piace,
 E senza mai dormir giaccio nel letto.

MOPSO.

Aristeo mio, quest' amorosa face
 Se d'estinguerla tosto non fai prova,
 Presto vedrai turbata ogni tua pace.

Sappi che Amor non m'è già cosa nuova:
  So come mal quand'è vecchio si regge.
  Rimedia presto or che 'l rimedio giova.
Che se pigli, Aristeo, sua dura legge,
  Del capo t'usciranno e l'api e gli orti,
  E viti e biade e paschi e mandre e gregge.

ARISTEO.

Mopso, tu parli queste cose a' morti;
  Sicchè non spander meco tue parole,
  Acciò che 'l vento via non se le porti.
Aristeo ama, e disamar non vuole;
  Nè guarir cerca di sì dolci doglie:
  Quel loda Amor, che più di lui si dole.
Ma se punto ti cal delle mie voglie,
  Fammi tenor con tua fistola alquanto,
  E canterem sotto all'ombrose foglie;
Ch'io so che alla mia Ninfa piace il canto.

CANTO DI ARISTEO.

Udite, selve, mie dolci parole,
  Poichè la bella Ninfa udir non vuole.
La bella Ninfa, sorda al mio lamento,
  Il suon di nostra fistola non cura:
  Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
  Nè vuol bagnar il ceffo in acqua pura,
  Nè vuol toccar la tenera verdura;
  Tanto del suo pastor gl'incresce e dole.
    Udite, selve, ec.
Ben si cura l'armento del pastore;
  La Ninfa non si cura dello amante,
  La bella Ninfa ch'ha di sasso il core:
  Di sasso? anzi di ferro, anzi adamante.
  Ella fugge da me sempre davante,
  Come l'agnella il lupo fuggir suole.
    Udite, selve, ec.
Digli, fistola mia, come via fugge
  Cogli anni insieme sua bellezza isnella;

E digli come il Tempo ci distrugge:
Nè l'età persa mai si rinnovella:
Digli che sappi usar sua forma bella;
Che sempremai non son rose e viole.
Udite, selve, ec.

Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all'orecchie della Ninfa mia:
Dite quante per lei lagrime versi;
E la pregate che crudel non sia:
Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma come brina al sole.
Udite, selve, ec.

MOPSO.

E' non è tanto il mormorio piacevole
Delle fresche acque che d'un sasso piombano,
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini, e quelle rombano;
Quanto le rime tue son sollazzevole;
Le rime tue che per tutto rimbombano.
S'ella l'ode, verrà come una cucciola.
Ma ecco Tirsi che del monte sdrucciola.

ARISTEO.

Ch'è del vitello! hallo tu ritrovato?

TIRSI.

Si ho: così avess'egli il capo mozzo:
Che poco men che non m'ha sbudellato:
Corsemi contro per darmi di cozzo.
Pur l'ho poi nella mandra ravvïato:
Ma ben so dirti ch'egli ha pieno il gozzo.

ARISTEO.

Or io vorrei ben la cagione udire,
Perchè sei stato tanto a rivenire.

TIRSI.

Stetti a mirar una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al monte;
Nè credo mai vedere altra sì bella,

Più vaga in atti, e più leggiadra in fronte.
Sì dolce canta, e sì dolce favella,
Che volgerebbe un fiume verso il fonte.
Di neve e rose ha il volto, e d'ôr la testa,
E gli occhi bruni, e candida la vesta.

ARISTEO.

Rimanti, Mopso; ch' io la vo' seguire,
Perch'essa è quella di cui t'ho parlato.

MOPSO.

Guarda, Aristeo, che troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

ARISTEO.

O mi convien questo giorno morire,
O provar quanta forza avrà 'l mio fato.
Rimanti, Mopso, appresso a questa fonte;
Chè voglio ir a cercarla oltra quel monte.

MOPSO.

O Tirsi, e che ti par or del tuo sire?
Non vedi tu, ch'egli è del senso fuore?
Tu gli dovresti pur talvolta dire
Quanto gli fa vergogna questo amore.

TIRSI.

O Mopso, al servo sta bene obbedire;
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so ch'egli è più saggio assai, che noi.
A me basta guardar le vacche e i buoi.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

NINFALE.

ARISTEO, DRIADE, CORO DI DRIADI.

ARISTEO.

Non mi fuggir, donzella;
Ch'io ti son tanto amico,
Che più ti amo, che la vita e 'l core.
Non fuggir, Ninfa, bella;
Ascolta quel ch'io dico:
Non fuggir, Ninfa, ch'io ti porto amore.
Non sono il lupo o l'orso,
Ma sono il tuo amatore:
Dunque rifrena il tuo volante corso.
Poi che 'l pregar non vale,
E lei via si dilegua;
E' convien ch'io la segua:
Porgimi, Amor, e presta le tue ale.

UNA DRIADE.

Annunzio di lamento e di dolore,
Care sorelle, la mia voce apporta,
Che appena ardisce a ricontarlo il core.
Euridice la ninfa al fiume è morta:
L'erbe languono intorno a capo chino;
E l'acqua al mormorar si disconforta.
Abbandonato ha il spirto peregrino
Quel bell'albergo; e lei giace distesa
Come bianco ligustro, o fior di spino.

La cagion poscia ho di sua morte intesa;
Che una serpe la morse al piè nel dito:
Onde il danno spietato sì mi pesa,
Che tutte meco a lagrimar v'invito.

CORO DELLE DRIADI.

L'aria di pianti s'oda risuonare,
Che d'ogni luce è priva:
E al nostro lagrimare
Crescano i fiumi al colmo della riva.
Tolto ha Morte dal cielo il suo splendore:
Oscurata è ogni stella.
Con Euridice bella
Colto ha la Morte delle Ninfe il fiore.
Or pianga nosco Amore:
Piangete, selve e fonti;
Piangete, monti: e tu, pianta novella,
Sotto a cui giacque morta la donzella,
Piega le fronde al tristo lamentare.
L'aria di pianti, ec.
Ahi spietata Fortuna! ahi crudel angue!
Ahi sorte dolorosa!
Come succisa rosa,
O come colto giglio, al prato langue:
Fatto è quel viso esangue,
Che solía di beltade
La nostra etade far sì glorïosa.
Quella lucida lampa or è nascosa,
La qual soleva il mondo alluminare.
L'aria di pianti, ec.
Chi canterà più mai sì dolci versi?
Chè a' suoi söavi accenti
Si quetavano i venti,
E in tanto danno spirano a dolersi.
Tanti piacer son persi,
Tanti gioiosi giorni,
Cogli occhi adorni che la Morte ha spenti.

Ora suoni la terra di lamenti,
E giunga il nostro grido al cielo e al mare.
L'aria di pianti, ec.

UNA DRIADE.

Orfeo certo è colui che al monte arriva
Colla cetera in man; sì dolce in vista,
Che crede ancor, che la sua Ninfa viva.
Novella gli darò dolente e trista;
E più di doglia colpirà nel core,
Se è subita ferita e non prevista.
Disgiunto ha Morte il più leale amore,
Che mai giugnesse al mondo la Natura;
E spento il fuoco nel più dolce ardore.
Passate voi, sorelle, alla pastura.
Morta oltr'al monte è la bella Euridice:
Copritela di fiori e di verdura.
Io porto a questo l'annunzio infelice.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

EROICO.

ORFEO, LA DRIADE, MNESILLO SATIRO.

ORFEO.

Musa, triumphales titulos et gesta canamus
Herculis, et forti monstra subacta manu:
Ut timidae matri pressos ostenderit angues;
Intrepidusque fero riserit ore puer.

DRIADE.

Crudel novella ti riporto, Orfeo:
La tua Ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva avanti ad Aristeo:
Ma quando fu sopra la ripa giunta,
Da un serpente velenoso e reo,
Ch'era fra l'erbe e' fior, nel piè fu punta;
E fu sì diro e tossicato il morso,
Che ad un tempo finì la vita e 'l corso.

MNESILLO.

Vedi come dolente
Si parte quel tapino,
E non risponde per dolor parola.
In qualche ripa sola,
E lontan dalla gente
Si dolerà del suo crudo destino.
Seguir lo voglio per veder la prova
Se al suo lamento il monte si commova.

ORFEO.

Ora piangiamo, o sconsolata lira;
Che più non ci convien l'usato canto:
Piangiam mentre che 'l ciel ne' poli aggira;
E Filomena ceda al nostro pianto.
Oh cielo! oh terra! oh mare! oh sorte dira!
Come soffrir potrò mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia,
Senza te non convien che al mondo stia.
Andar intendo alle tartaree porte,
E provar se laggiù mercè s'impetra.
Forse che volgerem la dura sorte
Co' lagrimosi versi, o cara cetra:
Forse ne diverrà pietosa Morte;
Chè già cantando abbiam mosso una pietra,
La cerva e 'l tigre insieme abbiam raccolti,
E le selve tirate, e i fiumi svolti.

MNESILLO.

Non si volge sì lieve
Dell'empie Parche il fuso,
Nè l'aspra porta del ferrato Inferno:
Ed io chiaro discerno
Che 'l suo viver fia breve.
Se laggiù scende, mai non torna suso.
Nè meraviglia è se perde la luce
Costui che 'l cieco Amor preso ha per duce.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

NEGROMANTICO.

ORFEO, PLUTONE, PROSERPINA, EURIDICE, TESIFONE.

ORFEO.

Pietà, pietà; del misero amatore
Pietà vi prenda, o Spiriti infernali:
Quaggiù m'ha scorto solamente Amore;
Volato son quaggiù colle sue ali.
Deh posa, Cerber, posa il tuo furore;
Chè quando intenderai tutti i miei mali,
Non solamente tu piangerai meco,
Ma qualunque altro è qua nel mondo cieco.
Non bisogna per me, Furie, mugghiare;
Non bisogna arricciar tanti serpenti:
Che se sapeste le mie pene amare,
Compagne mi sareste a' miei lamenti.
Lasciate questo misero passare,
Che ha il Ciel nemico e tutti gli elementi,
E vien per impetrar mercede o morte.
Dunque m'aprite le ferrate porte.

PLUTONE.

Chi è costui che coll'aurata cetra
Mossa ha l'immobil porta,
E seco pianger fa la gente morta?
Nè Sisifo la pietra
All'alto monte preme;
Nè l'acqua più a Tantalo s'arretra;

Nè Tizio lacerato al campo geme;
Ed è ferma la rota
D'Issïon falso; e le Belidi estreme
Si stan coll' urna vota;
Nè s'ode spirto più, che si lamenti:
Ma tutti stanno al dolce canto intenti.

PROSERPINA.

Caro consorte, poi che per tuo amore
Lasciai il Ciel superno,
E fatta fui regina dell' Inferno;
Mai non ebbe vigore
Piacer di tanto affetto,
Che mi potesse intenerir il core.
Or, desïando, quella voce aspetto;
Nè mi par ch' altra cosa
Mi porgesse mai più tanto diletto.
Dunque alquanto ti posa:
Se da te debbo aver grazia una volta,
Posati alquanto, e 'l dolce canto ascolta.

ORFEO.

O Regnatori a tutte quelle genti
Ch' hanno perduto la superna luce;
Ai qual discende ciò che gli elementi,
Ciò che Natura sotto 'l ciel produce;
Udite la cagion de' miei lamenti.
Crudele Amor de' nostri passi è duce.
Non per Cerber legar fo questa via;
Ma solamente per la donna mia.
Una serpe tra fior nascosa ed erba,
Mi tolse la mia donna, anzi 'l mio core:
Ond' io meno la vita in pena acerba,
Nè posso più resistere al dolore.
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro antico e celebrato amore;
Se la vecchia rapina in mente avete;
Euridice mia cara a me rendete.

Ogni cosa nel fine a voi ritorna;
Ogni vita mortal quaggiù ricade:
Quanto cerchia la luna con sue corna,
Convien che arrivi alle vostre contrade.
Chi più, chi men fra' superi soggiorna;
Ognun convien che facci queste strade.
Questo è de' nostri passi estremo segno:
Poi tenete di noi più lungo regno.
Così la Ninfa mia per voi si serba,
Quando sua morte gli darà Natura.
Or la tenera vite e l'uva acerba
Tagliate avete colla falce dura.
Qual è chi miete la sua messe in erba,
E non aspetti ch'ella sia matura?
Dunque rendete a me la mia speranza.
Non vel domando in don: questa è prestanza.
Io ve ne prego per le torbid'acque
Della palude Stige e d'Acheronte,
E pel Caos ove tutto il mondo nacque,
E pel sonante ardor di Flegetonte;
Pel pome che a te già, Regina, piacque
Quando lasciasti su nostro orizzonte.
Se pur tu me la nieghi, iniqua sorte!
Io non vo' su tornar; ma chieggio morte.

PROSERPINA.

Non credev'io, Consorte,
Che nella nostra corte
Pietà si ritrovasse al nostro regno.
Vedo l'Inferno di mercede or pregno:
Pianger vedo la Morte,
Parendo a lei costui di pianto indegno.
Dunque tua dura legge a lui si pieghi
Pel canto, per lo amor, pe' giusti prieghi.

PLUTONE.

Resa sia con tal legge,
Che mai tu non la vegge

Finchè tra' vivi pervenuta sia.
Non ti volgere a lei per questa via,
E te stesso corregge;
Se non che tolta subito ti fia.
Io son contento che a sì raro impetro
S' inclini la potenzia del mio scetro.

ORFEO.

Ite triumphales circum mea tempora laur.
Vicimus Eurydicen: reddita vita mihi est.
Haec mea praecipue victoria digna corona
Credimus an lateri juncta puella meo?

EURIDICE.

Ahimè, che troppo amore
Ci ha disfatti ambidua!
Ecco che ti son tolta a gran furore,
E non son or più tua.
Ben tendo a te le braccia; ma non vale,
Che indrieto son tirata. Orfeo mio, *vale.*

ORFEO.

Chi pon legge agli amanti?
Non merita perdono
Un guardo pien d'affetti e desir tanti?
Poichè rubato sono,
E la mia tanta gioia in doglia è volta;
Convien che torni a Morte un'altra volta.

TESIFONE.

Più non venir avanti:
Vani sono i tuoi pianti e le parole.
Solo di te Euridice si dole;
E ben ha da dolersi.
Vani sono i tuoi versi, e vani i canti:
Più non venir avanti, anzi 'l piè ferma.
La legge dell'Abisso è immota e ferma.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

BACCANALE.

ORFEO, UNA MENADE, CORO DI MENADI.

ORFEO.

QUAL sarà mai sì miserabil canto,
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lagrimar tanto,
Che pianga sempre il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto,
Perfin che i Cieli in vita mi terranno.
E poi che sì crudel è mia fortuna,
Giammai non voglio amar più donna alcuna.
Coglierò da qui innanti i fior novelli,
La primavera del tempo migliore,
Quando son gli anni leggiadretti e belli.
Più non mi stringa femminil amore.
Non sia più chi di donna mi favelli,
Poichè morta è colei ch'ebbe il mio core:
Chi vuol commercio aver co' miei sermoni,
Di femminil amor non mi ragioni.
Ben misero è colui che cangia voglia
Per donna, o per suo amor si lagna o duole;
O chi per lei di libertà si spoglia,
O crede a' suoi sembianti e a sue parole!
Chè sempre è più leggier che al vento foglia;
E mille volte il dì vuole e disvuole;
Segue chi fugge; a chi la vuol s'asconde;
E vanne e vien come alla riva l'onde.

UNA MENADE.

O o oè, sorelle,
Ecco costui che l'amor nostro sprezza:
Oè diamogli morte.
Tu piglia il tirso; tu quel tronco spezza;
La nebride giù getta e quella pelle:
Facciam che pena il scellerato porte.
Convien che il scellerato pena porte:
Alle man nostre lascerà la pelle
Spezzata come il fabbro il cribro spezza.
Non camperà da morte,
Poichè le donne tutte quante sprezza.
Addosso oè, sorelle.

La stessa, già ucciso. Orfeo.

Oè oè, o Bacco; io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l'abbiamo stracciato,
Tal che ogni sterpo del suo sangue è sazio:
Abbiamlo a membro a membro lacerato
Per la foresta, con crudele strazio;
Sicchè 'l terren, del suo sangue è bagnato.
Or vada, e biasmi la teda legittima.
Evoè, Bacco; accetta questa vittima.

CORO DI MENADI.

Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè oè.
Di corimbi e di verd'edere
Cinto il capo abbiam così,
Per servirti a tuo richiedere,
Festeggiando notte e dì.
Ognun beva: Bacco è qui:
E lasciate bere a me.
Ciascun segua, ec.
Io ho voto già il mio corno:
Porgi quel cantaro in qua.
Questo monte gira intorno;
O 'l cervello a cerchio va.

Ognun corra in qua o in là,
Come vede fare a me.
Ciascun segua, ec.
Io mi moro già di sonno:
Sono io ebbra o sì o no?
Più star dritti i piè non ponno.
Voi siet'ebbri, ch'io lo so.
Ognun faccia com'io fo:
Ognun succe come me.
Ciascun segua, ec.
Ognun gridi: Bacco, Bacco;
E pur cacci del vin giù.
Poi col sonno farem fiacco.
Bevi tu, e tu, e tu.
Io non posso ballar più.
Ognun gridi: Oè oè.
Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè oè.

Τέλος.

VARIE LEZIONI DELL' ORFEO

Poste dal P. Ireneo Affò in piede di pagina dell'edizione veneta del 1776 pel Vitto (*).

Atto Primo.

171 (Tragedia) *Il codice Reggiano ha tutti i titoli latini; e verranno indicati. Qui si legge* Orphei Tragoedia. *Nell'edizione Cominiana s'intitola* La Favola di Orfeo. *Si avverta che indicandosi in seguito le varie lezioni senza indicar manoscritti, s'intenderà sempre di allegar la terza edizione Cominiana.*

(Argomento) Mercurio annunzia la Festa. *ms. Chisiano:* Mercurio annonziatore della Festa.

1. El fu. *ms. Vitali*: Che 'l fu. *Ritenghiam quella del Reggiano e Chisiano.*

2. Chiamato. *ms. Vitali*: Figliol d'Apol nominato.

3. *Ms. Reggiano:* Disfrenato.

4. Che moglie fu.

5. *Ms. Reggiano*: E seguendola.

8. Una biscia la punse.

11. *I due codici, de' quali servito mi sono, leggono ambidue*: E chi la diede, ancora se la tolse. *Per ischivare la replica viziosa ed inusitata della stessa*

(*) In queste *Varie Lezioni* il primo numero posto in margine indica la pagina; il secondo, il verso.

parola in rima, mi è piaciuto correggere in questa forma. Nelle stampe, e specialmente nell'ultima Cominiana, questi sei versi dicono così:

Che 'l poverello indrieto si rivolse;
Sicchè di nuovo ella gli fu rubata:
Però mai più amar donna non volse;
E dalle donne gli fu morte data.

Seguita un Pastore, e dice:

State attenti, brigata: buono augurio;
Poi che di cielo in terra vien Mercurio.

Concorda il ms. Chisiano; se non che in esso il primo de' medesimi è variato in tal modo: Che 'l poverel tra via drieto si volse. *Ed ove nelle stampe leggiamo:* Seguita un Pastore, e dice; *ivi si ha:* Seguita un Pastore schiavone. *Gli ultimi due versi di questa ottava mancano nel ms. Vitali; e però non occorre farne ulterior parola.*

ATTO PRIMO.

172 Actus primus, pastoricus. Interloquuntur Mopsus, Aristaeus et Thyrsis.

1. Ha' tu veduto.
2. Che ha una macchia nera.
3. E duo piè rossi ed un ginocchio e'l fianco?
4. Appiè di questo fonte.
5. Venuti questa mane.
6. Ma sentii ben mugghiar là drieto. *Ms. Vitali*: Là dreto.
8. Tu, Mopso, intanto ti starai qui.
10. Sotto quello.

172 12. Ch' un giovane amadore aveva seco.
13. Com' io vidi.
14. Subito mi scossò sì 'l cor nel petto *legge l'Affò col ms. Reggiano. Noi abbiamo rimesso nel testo la lez. cominiana.* (*Nota di questa ediz.*)
15. E mia mente.
17. E 'l cibo.
18. Son stato in letto.
20. Se di spegnerla presto non fai prova.
173 1. *Ms. Vitali*: Non è già.
3. Rimedia tosto. *Ms. Chisiano*: Or che 'l rimediar.
4. Se tu pigli, Aristeo, sua dura. *Tutti tre i codici leggono* sue dure.
5. E' t'usciran del capo e semi ed orti. *Ms. Chisiano:* E sciami ed orti.
8. Non spender meco tal.
11. Dolci noglie *legge l'Affò col ms. Reggiano. Rimettiamo nel testo la lez. cominiana.* (*Nota di questa ediz.*)
13. *Ms. Vitali:* Ma se pure ti.
14. Deh, tra' fuor della tasca la zampogna. *Ms. Chisiano:* Trai.
16. Ch' i' so che la mia Ninfa il canto agogna.
17. Cantus Aristaei *è detta ne' Codici questa Ballata; e nelle stampe*, Canzona.
18. La Ninfa mia, *così pur leggesi nel ms. Vitali.* Vole.
19. Ninfa è sorda. *Ms. Vitali*: La Ninfa mia è sorda.
20. E 'l suon di nostra fistula. *Sembra che così legga anche il ms. Vitali.*
22. Bagnare il grifo. *Ms. Vitali:* La fronte.
28. Che di sassò ha il.
29. Anzi di ferro, anzi di diamante.

173 31. Come agnella dal lupo.

33. Digli, zampogna mia. *Ms. Reggiano:* Digli, fistola mia, come mi fugge.

34. La bellezza snella.

174 1. Ne distrugge. *Ms. Vitali:* Si distrugge.

8. Dite quant'io per lei lacrime. *Ms. Vitali:* Dite quanto.

9. E lei pregate. *Nel ms. Reggiano sembra doversi leggere* Ella pregate, *ma ci attenghiamo in questa lezione al ms. Chisiano; avvertendo che questo verso manca nel ms. Vitali.*

16. *Tutti i testi leggono qui* trombano: *io ho voluto cangiare; e dietro l'edizione del Bazalieri m'è piaciuto scrivere* rombano, *come voce più atta a significar quel mormorio o sibilo che mandano le cime de' pini agitate dal vento; il quale non mi par tanto, che possa ad un trombeggiamento paragonarsi.*

19. S'ella l'ode.

21. *Nelle stampe questo verso è in bocca di Mopso.*

22. Così gli avessi il collo mozzo. *Nell'edizione del Bazalieri:* Sì ho: così che gli avessi el col mozzo.

24. Si corse per volermi dar di cozzo.

27. *I nostri due mss. dicono in questo verso chiaramente:* Or io vorrebbe la cagione udire: *ed essendo questa lezione senza dubbio falsa, m'è piaciuto correggerla. Ma è ben notabile anche qui la varietà del testo stampato; poichè in vece di questi due versi detti da Aristeo, ne pone altri due di Tirsi, che sono questi:*

174 Io ti so dir ch'egli ha stivata l'epa
In un campo di gran, tanto che crepa.
Consente alle stampe il ms. Chisiano ove il primo di questi due sta così:
I' ti so dir che gli ha stivato l'epa.
29. Ma io ho visto una.
31. Io non credo che Vener sia più bella.
32. Più dolce in atto, o più superba in fronte.
175 1. E parla e canta in sì dolce favella.
2. Che fiumi svolgerebbe inverso il fonte.
4. Tutta soletta, e sotto bianca vesta.
6. Perchè l'è quella di chi t' ho parlato.
7. Che 'l troppo.
10. *Ms. Chisiano:* O tentar quanta. *Ediz. Cominiana:* Forza abbia il.
11. Intorno a.
12. Ch' io voglio ire a trovarla sopra 'l monte.
13. O Tirsi, che ti par del tuo car sire?
14. Vedi tu quanto d'ogni senso è fore.
16. Quanta vergogna gli fa.
17. *Ms. Vitali:* Sta ben l'obbedire.

Atto secondo.

176 Actus secundus Nymphas habet. Loquitur Aristaeus. Interloquuntur, item plangunt quam flebili cantu Dryades. *Così nel ms. Reggiano.*
3. *Non tanto le stampe, ma eziandio il ms. Reggiano leggono:* E che più t'amo. *Ora mi piace seguir il ms. Vitali, poichè lasciando quell'* e, *il senso gramaticale corre assai meglio.*
4. Ascolta, o Ninfa bella.
6. *Si avverta che questo verso manca nel ms. Vitali.*

176 7 Non son qui lupo od orso. *Ms. Vitali:* Non sono lupo o orso.
8. Ma son tuo.
9. Raffrena.
11. E tu via ti dilegui.
12. El convien ch'io ti segui.
13. Porgimi or le tue ale.
14. *Da questo verso sino alla fine dell'atto abbiamo un gentil pezzo di poesia non più veduto sin ora nell'Orfeo.*
21. *Ms. Vitali:* E lei fatt'è distesa.

177 1. *Ms. Vitali:* La cagion poi.
3. *Ms. Vitali:* Onde il dan dispietato.
4. *Ms. Vitali:* Al lacrimar ne invito.
10. Oscurità. *Così hanno tutti i testi : ma a noi sembra che* Oscurata *sia la vera lezione. (Nota della presente edizione.)*
23. *Ms. Vitali:* Ratto è.
29. *Ms. Vitali :* Chi conterà.
34. *A modo mio ho voluto acconciar questo verso guasto in ambi i codici. Il Reggiano dice* Tanti giorni giorni; *e il Vitali* Tanti gloriosi giorni.

178 9. *Così sembra doversi leggere nel Ms. Vitali ; e mi par meglio che nel Reggiano ove si ha :* Sì subita ferita.
14. *Ms. Vitali:* Mort' è oltre al monte la.

Atto Terzo.

179 Actus tertius , heroicus. Modulatur lamentaturque cithara. Orpheus obloquitur, Dryas, et Mnesillus Satyrus.
1. *Nelle stampe antecedenti , in vece di questo tetrastico si legge un' Ode saffica.*

179 5. *Quest' ottava nell' altre stampe è in bocca d'un pastore.*

6. Che tua.

7. Fuggiva l' amante Aristeo. *Ms. Vitali:* Ella fuggiva innanti.

8. Riva. *Ms. Vitali:* Sopra alla ripa.

11. E fu tanto potente e crudo.

12. Che ad un tratto.

13. *In tutte le edizioni manca sì questa, come la susseguente parlata del Satiro.*

180 1. Dunque piangiamo.

2. Non si convien.

4. *Ms. Chisiano:* E Filomela.

6. Come potrò soffrir mai.

8. Che in vita stia. *Il ms. Chisiano conviene co' nostri.*

9. Andar conviemmi.

11. Svolgerem.

12. Con lacrimosi versi, o dolce cetra.

13. Forse che diverrà. *Ms. Vitali.* Forse che ne diverrà. *Il ms. Chisiano conviene col Reggiano in questa nostra lezione.*

14. *Ms. Reggiano:* Mossa.

15. La cervia e 'l tigre insieme abbiamo accolti.

16. E tirate le selve, e' fiumi.

Atto Quarto.

181 Actus quartus, necromanticus. Verbis flebilibus modulatur Orpheus. Interloquuntur Pluto et Proserpina, Eurydice, item et Thesipho. Etenim duplici Actu haec Scena utitur.

5. Posa, Cerbero, posa il.

7. *Ms. Vitali:* Non solamente piangerai con meco.

181 8. Ma qualunque è quaggiù nel mondo ceco.
11. Se voi sapessi le mie doglie amare.
12. Faresti compagnia a' mie'.
13. Miserel.
15. Che vien per impetrar mercè da Morte.
16. Dunque gli aprite.
17. *Questa parluta di Plutone, nelle stampe è ristretta in ottava così:*

Chi è costui che con sì dolce nota
Muove l'Abisso, e coll'ornata cetra?
Io veggo ferma d'Issïon la rota;
Sisifo assiso sopra la sua petra;
E le Belide star coll'urna vota;
Nè più l'acqua di Tantalo s'arretra:
E veggo Cerber con tre bocche intento;
E le Furie acquietare il suo lamento.

Il ms. Chisiano nel terzo verso in vece di ferma *ha* fissa; *e nell'ultimo, per* acquietare il suo lamento, *legge* acquietate al pio lamento.

19. *Ms. Vitali:* Ecco che pianger fa la gente morta.

182 7. *Nelle stampe, qui parla Minos con questa ottava:*

Costui vien contro le leggi de' Fati
Che non mandan quaggiù carne non morta.
Forse, o Pluton, che con latenti aguati
Per torti il regno qualche inganno porta.
Gli altri che similmente sono entrati,
Come costui, la irremeabil porta,
Sempre ci fur con tua vergogna e danno.
Sie cauto, o Pluton: qui cova inganno.

19. O Regnator di tutte. *Ms. Vitali:* O Regnaturi a tutte.
21. Al qual.
24. Pietoso Amor di nostri. *Ms. Chisiano*: Pietoso Amor de' nostri.

182 27. *La voce* nascosa *è tolta dall' ediz. Cominiana, mancando ne' Manoscritti.*

32. Del vostro celebrato antico.

34. Euridice mia bella mi rendete.

183 1. *Ms. Chisiano:* Ogni cosa mortale a voi ricade.

5. Tra'.

6. Che cerchi queste. *Ms. Chisiano:* Ch'arrivi a queste.

12. Tagliata.

13. Chi è che mieta la semente.

16. Io non vel chieggio in don.

18. Palude stigia.

19. Pel Cäos onde tutto 'l mondo nacque. *Ms. Vitali:* Per Cäos ove tutto.

11. *Ms. Reggiano:* Che già a te, Regina.

22. Lasciasti pria nostro. *Ms. Reggiano:* Lasciasti su 'l nostro.

23. E se pur me la niega iniqua Sorte. *Ms. Chisiano:* E se pur me la nieghi.

24. *Questo è l'unico verso che manchi nel Ms. Reggiano.*

25. *Le stampe hanno questi sensi ridotti in ottava così:*

Io non credetti, o dolce mio consorte,
Che pietà mai venisse in questo regno.
Or la veggio regnare in nostra corte;
E io sento di lei tutto il cor pregno:
Nè solo i tormentati, ma la Morte
Veggio che piange del suo caso indegno.
Dunque tua dura legge a lui si pieghi
Pel canto, per l'amor, pe' giusti prieghi.

27. *Ms. Reggiano:* Pietà si trovasse al.

33. *Questi pur anche, nelle stampe sono messi in ottava:*

Io te la rendo, ma con queste leggi,

183 Ch'ella ti segua per la cieca via,
E che tu mai la sua faccia non veggi
Finchè tra' vivi pervenuta sia.
Dunque il tuo gran disir, Orfeo, correggi;
Se non che tolta subito ti fia.
Io son contento che a sì dolce plettro
S'inchini la potenzia del mio scettro.

184 8. *Nell' ediz. Cominiana e nell' altre stampe questo tetrastico è pur variato in questi tre versi:*

Vicimus: Eurydice reddita vita mihi est.
Haec est praecipuo victoria digna triumpho.
Huc ades, o cura parte triumphe mea. *Nel ms. Vitali si legge così:*
Vicimus: Eurydice reddita vita mihi est.
Haec mihi praecipue victoria digna coronae.

11. Oimè! che 'l troppo amore.

15. Ecco ch' io ti.

14. Nè sono ormai più tua.

16. *Ms. Reggiano:* Orpheu mi, vale. *Ma per non far che Euridice latinizzi, leggiamo più volentieri queste parole volgarmente.*

17. *Nelle stampe questa parlata sta così:*

Oimè! semmi tu tolta,
Euridice mia bella? Oh mio furore!
Oh duro Fato! oh Ciel nimico! oh Morte!
Oh troppo sventurato è il nostro amore!
Ma pure un' altra volta
Convien ch' io torni alla Plutonia corte.

18. *Ms. Vitali:* E non merita perdono: *ove è d' uopo leggere:* E non merta perdono.

184 21. *Ms. Vitali:* Tanta gloria in.

23. *Nell' ediz. Cominiana questa parlata è in persona di una Furia, senza indicarsi che essa sia Tesifone. Ma i versi sono ristretti in questa foggia:*

Più non venire avanti; anzi il piè ferma;
E di te stesso omai teco ti duole.
Vane son tue parole;
Vano è il pianto e 'l dolor: tua legge è ferma.

ATTO QUINTO.

185 Actus ultimus, bacchanalis. Lamentatur Orpheus. Interloquuntur, agunt et cantant Maenades.

4. Che sempre pianga il.

9. *I primi quattro versi di quest' ottava mancano nelle moderne edizioni.*

13. Non sia chi mai di donna.

15. Aver de' mie' sermoni.

17. *Ms. Vitali:* Cambia.

18. Per donna, o mai per lei s'allegra o duole.
Ms. Vitali: Per donna, ovver suo amor.
Qui correggo il ms. Reggiano che dice: Per donna, o per amor suo.

19. O qual per.

20. *Il P. Affò legge col suo ms. questi versi così:*

O creda a' suoi sembianti e a sue parole!
Che son più lieve assai, che al vento foglia;
E mille volte il dì vuole e disvuole:
Seguon chi fugge, a chi segue s'asconde;
Vengono e vanno come al lito l'onde.

Abbiamo rimessa nel testo la lezione cominiana, in cui la sintassi è più regolata. (Nota della presente ediz.)

186 1. *Ms. Reggiano:* O o o, oè, sorelle. *Le altre edizioni sinora uscite, in luogo di questa Ballatella hanno un' ottava la quale dicesi recitata da* una Baccante indignata *che* invita le compagne alla morte di Orfeo.

Ecco quel che l'amor nostro disprezza:
O o, sorelle, o o diamogli morte.
Tu scaglia il tirso; e tu quel ramo spezza:
Tu piglia un sasso o fuoco, e getta forte:
Tu corri, e quella pianta là scavezza.
O o facciam che pena il tristo porte.
O o caviamgli il cor del petto fora.
Mora lo scellerato, mora mora.

Il ms. Chisiano che conviene colle stampe, nel quarto verso legge: Tu piglia o sasso o.

2. *Ms. Vitali:* Che lo nostro amor sprezza.

12. *Dopo questo verso il ms. Reggiano ha:* Interfecto Orpheo.

13. *Nella Cominiana questi primi sei versi dicono:*

O o morto è lo scellerato!
Evoè, Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l'abbiamo stracciato,
Tal ch'ogni sterpo è del suo sangue sazio.
L'abbiamo a membro a membro lacerato
In molti pezzi, con crudele strazio.

La vecchia edizione del Bazalieri rende i due primi versi endecasillabi.

O o, o o morto è lo scellerato:
Evöè, dio Bacco, io ti ringrazio.

Diversamente il ms. Chisiano che s'accorda meglio con questa stampa, che colle altre, ha il secondo in tal modo:

186 Evöè, Bacco, Bacco, i' ti ringrazio.

20. *Dopo questo verso il ms. Reggiano ha:* Chorus Maenadum. *In tutte le stampe dicesi:* Sacrificio delle Baccanti in onore di Bacco.

21. Ognun segua, Bacco, te. *Il ms. Reggiano:* Ciascun segue. *E così in tutti gli altri luoghi ove si fa ritornello o intercalare.*

22. Bacco, Bacco, evöè: *e così pure nel verso ultimo di questo Coro.*

23. *Nelle stampe dell'Orfeo, e presso il Crescimbeni, il Quadrio, il Mazzoleni ed altri che fanno uso di questo Coro, la presente strofe è di tal fatta:*

Chi vuol bever, chi vuol bevere,
Venga a bever, vegna qui.
Voi imbottate come pevere:
Io vo' bever ancor mi.
Gli è del vino ancor per te:
Lascia bever prima a me.

L'ediz. del Bazalieri, del Crescimbeni e del Quadrio, e il ms. Chisiano, leggon nel quinto verso: Ancor per ti.

28. *Pare che il Ms. legga* ogn'uom, *giacchè sta scritto* ognhom.

32. Dammi un po' il bottaccio in qua. *Ms. Chisiano:* Un po' 'l bottazzo qua.

187 6. Star più ritti i.

7. *Qui si ritiene la lezion delle stampe. I nostri mss.* Voi siete ebbri, o io non so.

13. Poi con suoni farem.

16. Gridi: Evöè.

lin. 19. Il Fine. *Così in caratteri greci sta scritto in ambidue i codici Reggiano e Vitali.*

EPISTOLA

AL SIGNOR

FEDERIGO.

Ripensando assai volte meco medesimo, illustrissimo signore mio Federigo, quale intra molte ed infinite laude degli antichi tempi fusse la più eccellente; una per certo sopra tutte le altre esser gloriosissima e quasi singulare ho giudicato, che nessuna illustre e virtuosa opra nè di mano nè d'ingegno si puote immaginare, alla quale in quella prima età non fussino e in pubblico e in privato grandissimi premj e nobilissimi ornamenti apparecchiati. Imperocchè, siccome dal mare Oceano tutti i fiumi e fonti si dice aver principio; così da questa una egregia consuetudine tutti i famosi fatti e le maravigliose opre degli antichi uomini s'intende essere derivati. L'onore è veramente quello che porge a ciascuna arte nutrimento; nè da altra cosa, quanto dalla gloria, sono gli animi dei mortali alle preclare opre infiammati. A questo fine adunque a Roma i magnifici trionfi, in Grecia i famosi giuochi del monte Olimpo, appresso ad ambedue il poetico e oratorio certame con tanto studio fu celebrato. Per questo solo il carro ed arco trionfale, marmorei trofei, ornatissimi teatri, le statue, le palme, le

corone, le funebri laudazioni, per questo solo infiniti altri mirabilissimi ornamenti furono ordinati: nè d' altronde veramente ebbono origine i leggiadri ed alteri fatti e col senno e colla spada, e tante mirabili eccellenzie de' valorosi antichi, li quali senza alcun dubbio, come ben dice il nostro toscan poeta, non saran mai

. . . . . *senza fama*,
Se l' universo pria non si dissolve.

Erano questi mirabili e veramente divini uomini, come di vera immortal laude sommamente desiderosi, così d' un focoso amore inverso coloro accesi, i quali potessino i valorosi e chiari fatti degli uomini eccellenti colla virtù del poetico stile rendere immortali: del qual gloriosissimo disío infiammato il Magno Alessandro, quando nel Sigeo al nobilissimo sepolcro del famoso Achille fu pervenuto, mandò fuor sospirando quella sempre memorabile, regia veramente, di sè degna voce:

Oh fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

E senza dubbio fortunato; imperocchè se 'l divin poeta Omero non fusse stato, una medesima sepultura il corpo e l'alma d'Achille arebbe ricoperto: nè questo poeta ancora, sopra tutti gli altri eccellentissimo, sarebbe in tanto onore e fama salito, se da un clarissimo Ateniese non fusse stato di terra in alto sollevato, anzi quasi da morte a sì lunga vita restituito. Imperocchè essendo la sacra opera di questo celebratissimo poeta, dopo la sua morte per molti

e varj luoghi della Grecia dissipata e quasi dimembrata, Pisistrato ateniese principe, uomo per molte virtù e d'animo e di corpo prestantissimo, proposti amplissimi premj a chi alcuno de' versi omerici gli apportasse, con somma diligenza ed esamine tutto il corpo restituì del santissimo poema. Così a lui e a sè stesso immortal gloria e clarissimo splendore acquistonne. Per la qual cosa nessuno altro titolo sotto la sua statua fu intagliato, se non questo uno, che dello insieme ridurre il glorioso omerico poema lui primo fusse stato autore. Oh veramente divini uomini, e per utilità degli uomini al mondo nati! Conosceva questo egregio principe, gli altri suoi virtuosi fatti, comecchè molti e mirabili fussino, tutti nientedimeno a questa una laude essere inferiori; per la quale ed a sè e ad altri eterna vita partorissi. Cotali erano adunque quegli primi uomini, dei quali li virtuosi fatti non solo a' nostri secoli imitabili non sono, ma appena credibili. Imperocchè essendo già in tutto i premj de' virtuosi fatti mancati, insieme con essi ogni benigno lume di virtute è spento; e non facendo gli uomini alcuna cosa laudabile, ancora questi sacri laudatori hanno del tutto disprezzati. La qual cosa se ne' prossimi superiori secoli stata non fusse, non sarebbe di poi la dolorosa perdita di tanti e sì mirabili greci e latini scrittori con nostro grandissimo danno intervenuta. Erano similmente in questo fortunoso naufragio molti venerabili poeti, li quali primi il deserto campo della

toscana lingua cominciarono a coltivare in guisa tale, che in questi nostri secoli tutta di fioretti e d' erbe è rivestita. Ma la tua benigna mano, illustrissimo Federigo, quale a questi porgere ti se' degnato, dopo molte loro e lunghe fatiche, in porto finalmente gli ha condotti. Imperocchè, essendo nel passato anno nell' antica Pisana città venisti in ragionar di quelli che nella toscana lingua poeticamente avessino scritto, non mi tenne punto la tua Signoria il tuo laudabile desiderio nascoso: ciò era che per mia opera tutti questi scrittori si fussino insieme in un medesimo volume raccolti. Per la qual cosa, essendo io, come in tutte le altre cose, così ancora in questo desideroso alla tua onestissima volontà (*), non senza grandissima fatica fatti ritrovare gli antichi esemplari, e di quelli alcune cose men rozze eleggendo, tutti in questo presente volume ho raccolti: il quale mando alla tua Signoria, desideroso assai ch' essa la mia opera, qual ch'ella si sia, gradisca, e la riceva siccome un ricordo e pegno del mio amore inverso lei singulare. Nè sia però nessuno che questa toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi. Imperocchè se bene e giustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abbondante e politissima sarà riputata. Nessuna cosa gentile, florida, leg-

(*) A nostro parere qui mancano le parole *di servire*, o simili. (*Nota della presente ediz.*)

giadra, ornata; nessuna acuta, distritta, ingegnosa, sottile; nessuna ampla e copiosa; nessuna altra magnifica, sonora; nessuna altra finalmente ardente, animosa, concitata, si puote immaginare, della quale non pure in quelli due primi Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora, i quali tu, Signore, hai suscitati, i chiarissimi esempli non risplendano. Fu l'uso della rima, secondochè in una latina epistola scrive il Petrarca, ancora appresso gli antichi Romani assai celebrato. Il quale per molto tempo intermesso, cominciò poi nella Sicilia, non molti secoli avanti, a rifiorire; e di quì per la Francia sparto, finalmente in Italia, quasi in un suo ostello, è pervenuto. Il primo adunque che dei nostri a ritrarne la vaga immagine del novello stile pose la mano, fu l'aretino Guittone; ed in quella medesima era (*) il famoso bolognese Guido Guinizello: l'uno e l'altro di filosofia ornatissimi, gravi e sentenziosi; ma quel primo alquanto ruvido e severo, nè d'alcuno dolce lume d'eloquenza acceso. L'altro tanto di lui più lucido, più soave e più ornato, Dante padre appellavalo suo, e degli altri suoi migliori:

. . . . . che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre.

(*) Dubitiamo che la vera lezione sia *età*; chè quantunque *era*, termine cronologico, possa qui correre benissimo, non ci pare così proprio dello stile ingenuo de' nostri antichi. (*Nota della pres. ed.*)

Costui certamente fu il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo Aretino era stata adombrata. Riluce drieto a costoro il dilicato Guido Cavalcante fiorentino, sottilissimo dialettico, e filosofo del suo secòlo prestantissimo. Costui per certo, come del corpo fu bello e leggiadro, così negli suoi scritti, non so che più che gli altri, bello, gentile e peregrino rassembra, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenze, copioso e rilevato nell' ordine, composto, saggio ed avveduto; le quali tutte sue beate virtù d'un vago, dolce e peregrino stile, come di preziosa veste, sono adorne. Il quale se in più spazioso campo si fosse esercitato, avrebbe senza dubbio i primi onori occupati. Ma sopra tutte le altre sue opere è mirabilissima una canzona nella quale sottilmente questo grazioso poeta, d'amore ogni qualità, virtù, accidente descrisse: onde nella sua età di tanto pregio fu giudicata, che da tre suoi contemporanei prestantissimi filosofi, fra' quali era il romano Egidio, fu dottissimamente comentata. Nè si deve il lucchese Bonagiunta, ed il Notaro da Lentino con silenzio trapassare; l' uno e l'altro grave e sentenzioso, ma in modo d' ogni fior di leggiadria spogliati, che contenti dovrebbero restare se fra questa bella manata di sì onorati uomini li riceviamo. E costoro e Piero delle Vigne nella età di Guittone furono celebrati; il quale ancora esso non è senza gravità o dot-

trina alcuna, avvengachè piccole opre composte: costui è quello che, come Dante dice, tenne

. . . . . ambo le chiavi
Del cor di Federigo,

e che le volse

Serrando e disserrando sì soavi.

Risplendono dopo costoro quelli due mirabili Soli che questa lingua hanno illuminata, Dante, e non molto drieto ad esso Francesco Petrarca; della laude dei quali, siccome di Cartagine dice Sallustio, meglio giùdico essere tacere, che poco dirne. Il bolognese Onesto e li Siciliani che già primi furono, come di questi due sono più antichi, così della loro lima più arebbono mestiero: avvengachè nè ingegno nè volontà ad alcuno di loro si vede esser mancata. Assai bene alla sua nominanza risponde Cino da Pistoia, tutto delicato, e veramente amoroso; il quale primo, al mio parere, cominciò l'antico rozzore in tutto a schifare, dal quale nè il divino Dante, per altro mirabilissimo, si è potuto per ogni parte schermire. Segue costoro di poi più lunga gregge di novelli scrittori, i quali tutti di lungo intervallo si sono da quella bella coppia allontanati. Questi tutti, Signore, con essi alcuni dell'età nostra, vengono a renderti immortal grazie, che della loro vita, della loro fama e luce sei stato autore molto di maggior gloria degno, che quello antico Ateniese di cui avanti è fatta menzione; perchè lui ad uno, Tu a tutti questi hai ren-

duto la vita. Abbiamo ancora nello estremo del libro, perchè così ne pareva ti piacesse, aggiunti alcuni de' nostri sonetti e canzone; acciocchè quelli leggendo, si rinnovelli nella tua mente la mia fede ed amor singular verso la tua Signoria: li quali se degni non sono fra sì maraviglievoli scritti de' vecchi poeti essere annumerati, almeno per fare agli altri paragone, e per fare quelli la loro comparazione più ornati parere, non sarà forse inutile stato averli con essi collegati. Riceverà adunque la tua illustrissima Signoria e questi e me, non solamente nella casa, ma nel petto ed animo suo; siccome ancora quella nel core ed animo nostro giocondamente del continuo alberga. *Vale* (*).

(*) *Il personaggio a cui scrive il Poliziano, esser deve, a nostro parere, Federigo figlio di Ferdinando Re di Napoli, il quale dopo la morte di Alfonso suo maggior fratello e di Federigo suo nipote, successe alla corona. In quanto all' Epistola, pare ella scritta nel* 1466, *l' anno dopo che questo principe accompagnando a Napoli Ippolita figlia di Francesco Sforza, ch' era destinata in isposa al suo maggior fratello Duca di Calabria, passò per Pisa e si trattenne col Magnifico Lorenzo.* Vedi Roscoe, Vita di Lorenzo de' Medici. **(Nota del sig. Luigi Ciampolini. Ed. Fir.)**

RIME AGGIUNTE

AVVISO

DEGLI EDITORI

La prima delle tre Canzoni che seguono trovasi nell' edizione di alcune rime del Poliziano fatta in Bologna per Caligula de' Bazalieri nel 1503: e fu ristampata siccome cosa del Poliziano nell'ediz. del Carli (Fir. 1814) e nelle successive.

Il P. Ireneo Affò nelle *Osservazioni sopra l'Orfeo* pensava che alcuni versi di questa Canzone potessero servire per confutare il signor di Varillas, il quale credette che il Poliziano fosse nato da poveri ed ignobili genitori. Ma l'Affò prendeva errore, e contro a lui sta la seguente Osservazione della *Proposta*, ecc., v. III, p. II, c. CLXXX. « Questa Canzone « mostra di non essere del Poliziano, quan- « tunque allo stile possa credersi sua. Sola- « mente a qualche gran personaggio conven- « gono quelle parole delle ultime strofe:

Son io forse un pastor che guarde armento,
O di vil sangue? ecc.
No: ma di stirpe illustre il cui bel segno
All' alma patria nostra rende onore, ecc.
De' ben che la Fortuna attorno gira
Posso animosamente esserne largo, ecc.

« E quel *segno che rende onore alla patria*,
« cioè a Firenze, potrebbe far credere che la
« Canzone fosse di Lorenzo de' Medici. Chè
« per verità il professarsi così animoso dispen-
« satore de' beni della fortuna è parlare da
« principe, non mai da poeta, ancorchè nato
« da onesti parenti, qual era il Poliziano. Certe
« espressioni però che molto sentono di quelle
« che leggonsi nelle Stanze per la Giostra, ci
« fanno congetturare o che il Poliziano l'abbia
« scritta a nome del magnifico Giuliano fra-
« tello di Lorenzo o ch'ella sia lavoro di Giu-
« liano medesimo. »

A conferma di questa congettura recasi poi nella Proposta l' autorità di un ms. del ch. signor march. Trivulzio, ove questa Canzone trovasi fra le rime de' Medici. Non è però da tacersi che nel ms. essa è attribuita non già a quel Giuliano che fu ucciso nella famosa congiura de' Pazzi, ma all' altro Giuliano suo nipote e figlio di Lorenzo, di cui havvi molte poesie serie, giocose e satiriche che rimangono tuttavia inedite, eccetto due sonetti, uno dei quali fu pubblicato dal Crescimbeni, e l' altro leggesi nella Raccolta in morte di Serafino dall' Aquila. Egli è uno degli interlocutori nelle

Prose del Bembo e nel Cortegiano del Castiglione: ed il Crescimbeni ne parla ne' suoi *Comentarj intorno all' Istoria della volgar poesía* (vol. II, part. II, lib. VI). Ma questo erudito s' inganna quando riferisce a' suoi versi un giudizio del Poliziano nella *Congiura de' Pazzi*, il quale risguarda l'altro Giuliano. Il Giuliano minore, che fu duca di Nemours, morì nel 1516.

A farci però credere che la Canzone *Io son costretto*, ecc., sia piuttosto del primo che del secondo Giuliano, o almeno scritta in suo nome dal Poliziano, oltre la ragione già addotta nella Proposta, concorre il sapere dal Comentario sulla congiura de' Pazzi ch'esso pure quel Giuliano faceva de' versi: *scripsit nonnulla etrusca carmina, mire gravia et sententiarum plena*; e molto più l' affermarvisi ch' egli era *magni roboris et virtutis*, il che riscontrasi con quello che dice la Canzone: *Robusto quanto per prova s' intende.*

Le altre due Canzoni che qui si danno sono (per quanto almeno è a nostra notizia) inedite, e trovansi nel suddetto ms. fra le Rime del secondo Giuliano. La rara cortesia del nobilissimo possessore, fervido coltivatore de' buoni studi e indefesso raccoglitore, com' è noto universalmente, di tutte le ricchezze dell' italiana letteratura, ci concede di poterne adornare questa nostra edizione: ed i leggitori gli saranno grati insieme con noi della pubblicazione di questo saggio dei versi di un poeta pochissimo conosciuto, e che fu allievo del Poliziano.

La Canzone *Io son costretto*, ecc., che andava per le stampe scorretta e mancante del terzo verso della nona stanza, compare ora per la prima volta ridotta a buona lezione coll' aiuto della Proposta (*) e del ms. Trivulziano.

(*) Vedi il Dialogo in fronte al vol. III, part. 2, pag. CVI, e l' Appendice I, pag. CLXXX, e segg.

RIME AGGIUNTE

CANZONE I.

Io son costretto, poichè vuole Amore
  Che vince e sforza tutto l'universo,
  Narrar con umil verso
  La gran letizia che m'abbonda al core.
Perchè s'io non mostrassi ad altri fuore
  In qualche parte il mio felice stato,
  Forse tenuto ingrato
  Sarei da chi scorgesse la mia pace.
Poco sente il piacer chi 'l piacer tace;
  E poco gode chi si gode in seno:
  Chi può tener il freno
  Alla timida sua lingua, non ama.
Dunque, salvando ed accrescendo fama
  A quella pura, onesta, saggia e bella,
  Che mattutina stella
  Par tra le stelle, anzi par vivo sole,
Trarrò del core ardente le parole:
  Ma fugga Invidia, e fugga Gelosia,
  E la Discordia ria,
  Con quella schiera ch'è d'Amor nemica.

Era tornata la stagione amica
A' giovinetti amanti vergognosi,
Che in varie fogge ascosi
Li suol mostrar sotto mentite forme;
Quand' io spïando di mia preda l'orme
In abito straniero e pellegrino,
Fui dal mio buon destino
Condotto in parte ov' era ogni disio.
La bella Ninfa vita del cor mio
In atto vidi accorto, puro, umíle,
Saggio, vago e gentile,
Amoroso, cortese, onesto e santo:
Benigna, dolce e grazïosa tanto,
E lieta sì, che nel celeste viso
Tutto era il Paradiso (*),
Tutto il ben che per noi mortal si spera.
A lei d'intorno una leggiadra schiera
Di belle donne in atto sì adorno,
Ch' i' mi credetti il giorno
Fusse ogni Dea di ciel discesa in terra;
Ma quella che al mio cor dà pace e guerra,
Minerva in atto, e Vener parea in volto:
In lei sola raccolto
Era quanto d'onesto e bello ha il mondo.
A pensar, non che a dire, io mi confondo
Di questa mai più vista meraviglia;
Chè qual più lei somiglia,
Fra le altre donne più si onora e stima.

(*) Questo verso manca nell' ediz. delle Poesie del Poliziano fatta nel 1503 pel Bazalieri; e gli Editori fiorentini dicono di non averlo potuto supplire coi ms. Esso però leggesi nel ms. dell' insigne libreria del signor marchese Trivulzio. Vedi *Proposta*, pag. CLXXXI.

Un' altra sia tra le belle la prima:
  Costei non prima chiamasi, ma sola:
  Chè il giglio e la vïola
  Cedono e gli altri fior tutti alla rosa.
Pendevan dalla testa luminosa,
  Scherzando per la fronte, i suoi crin d'oro,
  Mentr' ella nel bel coro
  Muovea ristretti, al suono, i dolci passi:
E benchè poco gli occhi alto levassi,
  Pur qualche raggio venía di nascoso:
  Ma il crine invidïoso
  Subito il ruppe, e di sè mi fe' velo.
Di ciò la Ninfa nata e fatta in cielo
  Tosto s' accorse, e con sembiante umano
  Mosse la bianca mano,
  E gli erranti capelli indietro volse:
Poi da' bei lumi tanti spirti sciolse,
  Spirti dolci d'amor, cinti di fuoco,
  Ch' io non so come in poco
  Tempo non arsi, e cener non divenni.
Questi son gli amorosi primi cenni
  Che al cor mi han fatto di diamante un nodo;
  Questo è il cortese modo
  Che sempre agli occhi miei sarà davante;
Questo è il cibo soave, ch'al suo amante
  Porger le piacque per farlo immortale:
  Non è l'ambrosia tale,
  O 'l nettar, di che in ciel si pasce Giove.
Ma per darmi più segni e maggior prove,
  Per darmi del suo amor più intera fede,
  Mentre con arte il piede
  Leggiero accorda all'amorose tempre,
Mentr' io stupisco, e prego Dio che sempre
  Duri felice l'angelica danza,
  Subito (oh trista usanza!)
  Indi fu rivocata al bel convito.

Ella col volto alquanto impallidito,
  Poi tinta d'un color di ver corallo,
  Più grato m'era il ballo,
  Mansüeta rispose e sorridendo.
Ma degli occhi celesti, indi partendo,
  Grazia mi fece; e vidi in essi chiuso (*)
  Amor, quasi confuso
  In mezzo degli ardenti occulti sguardi,
Che accendea del bel raggio i lievi dardi
  Per trïonfar di Pallade e Dïana.
  Lei, fuor di guisa umana,
  Mosse con maestà l'andar celeste;
E con man sospendea l'ornata veste,
  Regale in atto e portamento altero.
  Io non so di me il vero,
  Se quivi morto mi rimasi o vivo.
Morto cred'io, poich'ero di te privo,
  O dolce luce mia: ma vivo forse,
  Per la virtù che corse
  Da' tuoi begli occhi e in vita mi ritenne.
Ma se il fedele amante allor sovvenne
  Il valoroso tuo beato aspetto,
  Perchè tanto diletto
  Sì rade volte, o sì tardo ritorna?
Due volte ha già raccese le sue corna
  Coi raggi del fratel l'errante Luna,
  Nè per ancor fortuna
  A sì dolce piacer la via ritrova.
Vien primavera, e il mondo si rinnova;
  Fioriscon l'erba verde e gli arboscelli;

(*) La lezione di tutte le stampe era questa:
. . . . *e vide me sì chiuso*
Amor qual confuso, ecc.
Lezione certamente scorretta che noi abbiamo emendata col ms. Trivulziano.

Gl' innamorati augelli
Svernando, empion di versi ogni campagna; (*)
L'una fera coll'altra si accompagna;
Il toro giostra, e'l lanoso montone: (**)
Tu donzella, io garzone,
Dalle leggi d'Amor sarem ribelli?
Lascerem noi fuggir questi anni belli?
Non userai la dolce giovinezza?
Di tanta tua bellezza
Quel che più t'ama non farai contento?
Son io forse un pastor che guarde armento,
O di vil sangue, o per molti anni antico,
O deforme, o mendico,
O vil di spirto, onde tu mi abbi a sdegno?
No; ma di stirpe illustre, il cui bel segno
All' alma patria nostra rende onore;
In sul mio primo fiore;
E qualcuna per me forse sospira.
De' ben che la Fortuna attorno gira,
Posso animosamente esserne largo;
Chè quanto più ne spargo,
Ella a pien grembo indietro più ne rende.

(*) Qui l' ediz. fiorentina del 1814 legge:
Servando in più diversi ogni campagna.
Quella del 1822 e la veneta del Molinari:
Servano, ecc.
Il Cav. Monti nella *Proposta*, ed il ms. Trivulziano ci presentano la correzione bellissima.

(**) *Il toro giostra, il lanoso montone.* Così trovasi in tutte le stampe; ma ci sembra che v'abbia necessità della particella *e* a non lasciare sospeso il senso della seconda parte del verso, perchè altrimenti non sappiamo quello che *il lanoso montone* si faccia. Quindi l'aggiungiamo con sicurezza.

Robusto quanto per prova s' intende,
  Cerchiato di favor, cinto d'amici.
  Ma benchè tra' felici
  Da tutto il mondo numerato sia,
Pur senza te, dolce speranza mia,
  Parmi la vita dolorosa e amara.
  Non m'esser dunque avara
  Di quel vero piacer che solo è il tutto,
E fa che dopo i fiori io colga il frutto.

CANZONE II.

O quando sarà mai ch'io possa sciolto
Contemplar de' begli occhi il vivo lume!
E fuor di uman costume
Il voltar d'essi! o mio divino sguardo!
Qual verde legno io ardo
A poco a poco, in quei girando il volto.
Anzi (oimè lasso!) mille volte il giorno
Moro; e vivo ritorno, allor ch' io vólto
Da' mortali occhi a retro,
Più chiari assai, che 'l sol nel puro vetro.
Ma pur quando talor l'occhio mio prende
Arbitrio de' begli occhi averne un poco,
Qual salamandra in foco
Vivo, ma lasso! poi se mel disdice
L'astuta furatrice
D'ogni nostro pensier, che in lei sol tende,
Resto siccome il mondo e il cielo oscuro
Quando il suo lume puro al mar discende,
Anzi assai di lor peggio,
Chè quei le stelle, ed io null'altro veggio.
O quanto mostrerai donna più bella,
Se porterai pietà dentro alla vista!
Pietà bellezza acquista;
Fuor di pietà, bellezza il suo bel perde,
Qual erba fuor del verde;
Beltà pietosa è finalmente quella
Che a tutt' altre beltà bellezza rende,
Siccome il sole accende ogni altra stella,
Dove amor vive e more,
Dove ha il suo scettro, e ben lo sa il mio core.
Nè appena immaginar puollo il pensiero,
Non che chiudere in versi, de' begli occhi
(Pur che pietà li tocchi)

Quel che ne canterò dolce qual cigno.
Nel tuo sguardo benigno
Dirò siccome Amor tiene il suo impero
(*) . . . . ,
E come fior novelli al guardo altero
Lieti ne surgon fuora,
E vassene per te superba Flora.
E seguirò cantando, alma celeste,
Come 'l cieco fanciul suoi strali asconde
In le tue chiome bionde,
E come l' arco tua bella man tira,
E dove vuoi ne spira,
E come, per le tue virtuti oneste,
Del cielo onore e dell' abisso porta;
E che 'l tuo riso è scorta a chi sen veste,
E senza il tuo splendore
Non sarà in terra alfin nome d' amore.
Così pietà mi fia stimolo e sferza
A cantar tue bellezze, e come io arsi,
E come erano sparsi
Al vento dolcemente i tuoi crin d' oro;
E che di fiori un coro
Sembravan, quando in quei Zeffiro scherza;
E che spirti d' amor tua dolce bocca
Fiocca, qual raggi il Sol che 'l vetro sferza,
Volando a mille a mille,
Come di fiamma, lucide faville.
Canzon, là dove alberga
Virtù, beltà, con gentilezza e fede,
Lieta madonna siede;
A cui dirai, se l' ascoltar le cale,
Come null' altra cosa
Ne manca, purchè voglia' esser pietosa,
A fare il suo bel nome alto e immortale.

(*) Nel ms. qui manca il verso: e per congettura potrebbe supplirsi così: *Con grazïosi reggimenti belli.*

CANZONE III.

Io proverei, Amor, con miglior verso
A placar la tua ira,
Se non che 'l tempo perso
Da' tuoi seguaci indietro mi ritira:
E nel pensier m' aggira
Quel tuo modo crudel, che chi più t' ama
E di seguirti brama,
Quel più discacci e con odio persegui;
Forza, che dal tuo impero i' mi dilegui.
Così fuss' io quel giorno stato accorto,
Ch' io detti nel tuo laccio;
E bench' io non sia morto,
Qual sia 'l mio mal per mia vergogna taccio.
Basta, ch' io mi disfaccio
Qual cera al foco, o com' al sol la neve.
O cieca vita, e breve!
Come in vano sperar facil c' inganni,
Celando molto amaro in dolci panni.
Volato è il tempo, ond' io mi dolgo a morte
Del perduto tesoro,
Che mi mostrò la sorte,
Perch' io non posso farne alcun ristoro.
Nè gemme, argento, od oro
Posson nel mondo sì che un giorno torni,
Nè val ch' altri soggiorni,
Chè quando esce dell' arco la saetta,
Vano è 'l desio che 'l suo ritorno aspetta.
Tu sai, Amore, che festi lo 'nganno,
Che mi mostrasti aperto
Quel ben, donde il mio danno
È poi venuto, e restone deserto.
Questo è quel degno merto,
È il guiderdon, ch' io ho di tanta fede?

Ma or chiaro si vede,
E 'l simulato riso, e il parlar finto
Che mi rinchiuse in cieco laberinto.
Che scusa arai tu più con chi ti fugge,
Se sarò loro scorta?
E se 'l mio cor si strugge,
Sai che 'l mal d' altri al suo rimedio porta.
Giusto è, che pietà morta
Trovi, chi quella volentieri uccide;
E chi d' altrui si ride,
Merito par ch' altri rida di lui:
Sicchè tu inganni te, non men ch' altrui.
Deponi omai, crudel, contro a me l' arco,
E lo spennato strale;
Non mi aspettare al varco,
Ch' è esemplo a me novo il vecchio male,
Come a quello animale,
Che campando ha percosso nella rete.
Nè più vi goderete,
Madonna e tu, dello straziarmi il core,
Chè un pensier fisso ammazza il tuo furore.
Quando tu mi mostrasti l' esca prima,
Ov' era ascoso l' amo,
Non potria prosa o rima
Dir quanto io venni presto al tuo richiamo.
Ma or che più non amo
Colei, che tu mi desti per mio strazio,
Non mi vedrò mai sazio
Di cantar, com' io posso, le tue laude
Piene d' inganni, tradimenti e fraude.
Canzona mia, però s' alcun ti legge
Che dall' iniqua legge
D' Amor sia indutto a lacrimar, com' io;
Digli, che il mio desio
È di mostrar per una tua compagna
Colui che perde Amor quanto guadagna.

FINE.

INDICE

STANZE E RISPETTI

STRAMBOTTI

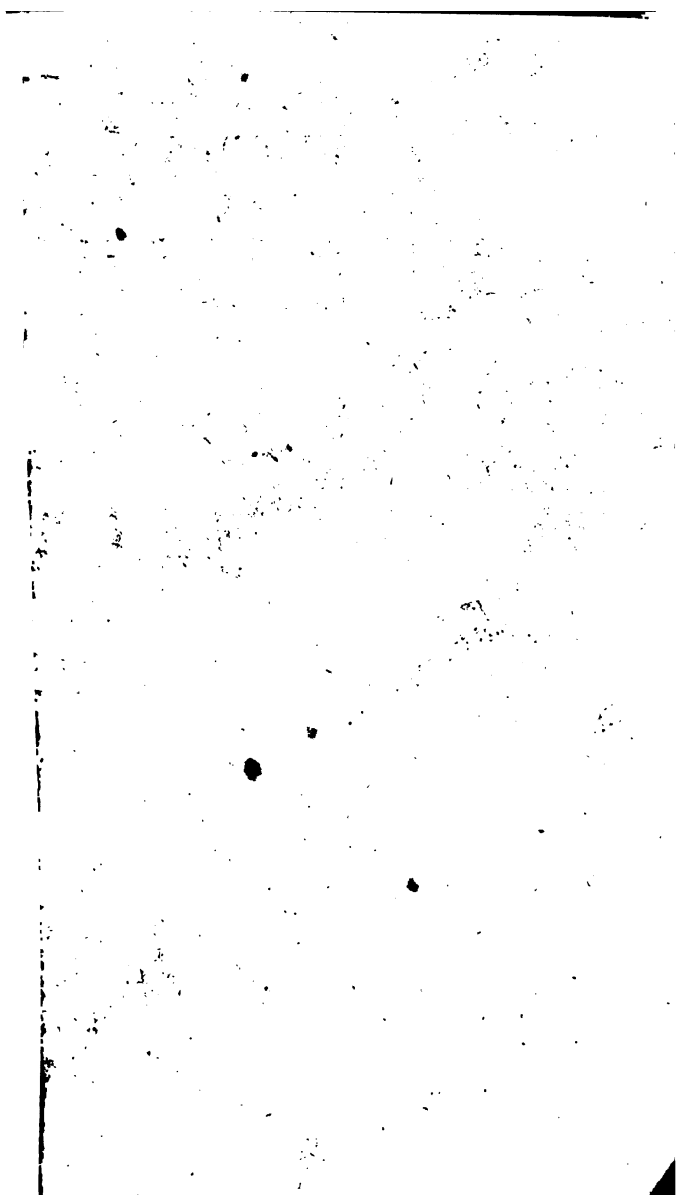
L'ORFEO

RIME AGGIUNTE

PUBBLICATO

IL GIORNO XX GENNAIO

M. DCCC. XXV.

Se ne sono tirate due sole copie in carta turchina di Parma, e dodici in carta velina bianca.

ALTRE OPERE

PUBBLICATE

DA QUESTA TIPOGRAFIA